BVE

QUADERNI

5

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE VITTORIO EMANUELE II

RUGGERO BONGHI
FRA POLITICA E CULTURA

a cura di
Luca Bellingeri e Maria Gaia Gajo Mazzoni

ROMA 1996

BVE Quaderni 5
Collana diretta da Paolo Veneziani

Questo volume raccoglie gli atti della Giornata di studio organizzata, in occasione del centenario della morte di Ruggero Bonghi, il 6 dicembre 1995 dalla Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea e l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, che si ringraziano per la preziosa e fattiva collaborazione prestata.

Comitato di redazione:

Andrea Casini

Leonardo Lattarulo

Carmela Santucci

Giuliana Zagra

Progetto grafico:

Claudia Di Lillo

DTP:

Benedetta De Matteis

Stampa:

Pietro Bacci

Tipografia della Biblioteca Nazionale Centrale - Roma

SOMMARIO

1	Intervento di saluto	*Francesco Sicilia*
5	Un protagonista dell'Italia risorgimentale e unita	*Luigi Lotti*
17	Bonghi e la Biblioteca Nazionale Italiana	*Paolo Veneziani*
27	Bonghi e il sistema delle biblioteche	*Maria Iolanda Palazzolo*
39	Ruggero Bonghi e i problemi dell'istruzione	*Giuseppe Talamo*
55	Etica civile e ordine politico in Ruggero Bonghi	*Giuseppe Acocella*
67	Il giornalismo di Ruggiero Bonghi fra politica e cultura	*Cosimo Ceccuti*
75	Una riforma a metà. Ruggero Bonghi e il regolamento del 1876	*Luca Bellingeri*
89	Ruggiero Bonghi trent'anni di bibliografia: 1965-1995	*Gaia Gajo Mazzoni*

Documenti

95	La biblioteca Vittorio Emanuele e i Musei	
107	Regolamento organico delle biblioteche governative del Regno	

PRESENTAZIONE

Il 6 dicembre 1995 si svolse nella sala delle conferenze della Biblioteca Nazionale una giornata di studio sul tema "Ruggero Bonghi fra politica e cultura" organizzata dalla Biblioteca con la determinante collaborazione dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea. Il breve convegno costituì, per quanto mi risulta, l'unica manifestazione con la quale sia stato ricordato, in occasione del primo centenario della morte, Ruggiero Bonghi. Egli avrebbe di certo meritato in questa occasione un interesse più ampio di quello che gli è stato dedicato nel nostro paese; se non altro per i risultati che raggiunse in tutti i molti impegni nei quali si cimentò, per la fama che ebbe ai suoi tempi, per gli incarichi che rivestì nell'insegnamento universitario a Pavia, a Napoli e a Roma, nella vita parlamentare e politica (perseguitato dalla polizia borbonica per le sue idee liberali, fu poi deputato per molte legislature e ministro della pubblica istruzione) e nel giornalismo (collaborò alle maggiori riviste del tempo come la Nuova Antologia, il Politecnico, il Fanfulla della Domenica, fondando a sua volta periodici come La Stampa a Torino e La Cultura, dirigendo La Perseveranza a Milano e Il Nazionale a Napoli).

Questa sua brillante, ma anche polemica, presenza nel mondo culturale e politico italiano della seconda metà dell'Ottocento appare assai ben documentata da un lungo articolo, tutto sommato favorevole, apparso sull'Illustrazione universale del 1° novembre del 1874, che, nel salutare la nomina di Ruggiero Bonghi a ministro della pubblica istruzione, concludeva con queste parole: "Bonghi è ministro. La sua nomina ha suscitato apologie e critiche acerbe. Nessun ministro, venendo al potere, fece tanto rumore. Che sia abile nel fare come è insuperabile nel dire." Nel non lungo tempo in cui fu ministro Bonghi fu certamente "abile nel fare" e d'altra parte era stato lui stesso ad affermare che la vita non è né scrivere né parlare, ma agire. La Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II è senza dubbio la maggiore realizzazione di questo suo "agire" come ministro della pubblica istruzione: possiamo associarci senza esitazioni all'opinione che egli stesso espresse secondo la quale, se non fosse stato per la sua opera, la Vittorio Emanuele non esisterebbe. Proprio per questo motivo la giornata di studio dedicata a Bonghi intendeva porre rimedio non solo all'oblio dell'oggi, ma anche ad una dimenticanza di venti di anni fa quando, nel 1976, non fu ricordato il centenario della fondazione della Biblioteca.

*Vengono ora pubblicati, come numero cinque della collana "BVE-Quaderni" gli atti di quella giornata integrati con ulteriori contributi e con un'indispensabile appendice contenente due testi frequentemente citati negli interventi al convegno: il discorso con il quale Ruggiero Bonghi inaugurò la Biblioteca Vittorio Emanuele II ed il suo regolamento delle biblioteche del 1876. Apre il volume l'intervento di saluto del direttore generale Francesco Sicilia seguito dall'intervento introduttivo di Luigi Lotti volto a delineare il profilo generale di Ruggiero Bonghi (*Un protagonista dell'Italia risorgimentale e unita*). Gli altri interventi illustrano i molteplici aspetti della sua attività:* Ruggero Bonghi e i problemi dell'istruzione *di Giuseppe Talamo,* Etica civile e ordine politico in Ruggero Bonghi *di Giuseppe Acocella,* Il giornalismo di

Ruggiero Bonghi fra politica e cultura *di Cosimo Ceccuti.* Bonghi e il sistema delle biblioteche *di Maria Iolanda Palazzolo e* Bonghi e la Biblioteca Nazionale Italiana *di Paolo Veneziani si occupano in particolare della sua attività nel campo delle biblioteche. Seguono due contributi* (Una riforma a metà. Ruggero Bognhi e il Regolamento organico del 1876 *e* Ruggiero Bonghi. Trent'anni di bibliografia 1965 - 1995) *rispettivamente di Luca Bellingeri e Gaia Gajo Mazzoni che hanno anche curato la pubblicazione di questo volume.*

Paolo Veneziani

INTERVENTO DI SALUTO

FRANCESCO SICILIA

Gentile Sottosegretario, relatori, signore e signori,

sono lieto di porgere a Voi tutti il mio più cordiale saluto in occasione della Giornata di studio dedicata a Ruggero Bonghi, iniziativa con la quale la Biblioteca Nazionale Centrale aggiunge un nuovo e significativo capitolo alla programmazione di manifestazioni culturali che ha qualificato la sua attività nel corso dell'anno.

Un saluto particolare rivolgo al Sottosegretario per i Beni Culturali e Ambientali, dott.ssa Carla Guiducci Bonanni, la cui presenza tra noi evidenzia come la Giornata di studi su Bonghi assume il carattere di un riconoscimento ideale del ruolo che egli ebbe nella storia delle biblioteche e delle istituzioni culturali italiane anche per essere stato l'artefice della creazione, nel 1875, della Biblioteca Nazionale, nella sede del Collegio Romano.

Ricordare, oggi, la figura e l'opera di Bonghi significa soprattutto onorare una personalità che nei primi anni dell' Unità ha offerto un contributo essenziale in favore dell'intervento dello Stato per la tutela del patrimonio culturale, intervento le cui linee si sono sviluppate per più di un secolo, fino a culminare, nel 1974, con la creazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Bonghi, studioso di filosofia, di storia, di letteratura, fu un intellettuale di assoluto rilievo per l'ampiezza dei suoi interessi e la ricchezza della sua produzione; fu altresì una presenza di primo piano nel mondo giornalistico, come direttore e collaboratore di numerose testate , quali la *Perseveranza di* Milano, il *Nazionale* di Napoli, la *Stampa* di Torino, e di riviste, quali il *Politecnico* e la *Nuova Antologia*.

A tali attività aggiunse l'opera nel campo della formazione universitaria e l'appassionato impegno politico, che profuse nella vita parlamentare per oltre un decennio, negli anni cruciali dell' unificazione politica del Paese.

In questo senso, l'inscindibile unione tra l'attività intellettuale ed un concreto impegno nella dimensione politica , per l'istruzione e per la tutela del patrimonio, caratterizza l'opera di Ruggero Bonghi e lo rende, ancor oggi, figura di straordinaria attualità nella storia del Paese: il suo principio secondo il quale " ... la vita non è *ne scrivere ne parlare, ma agire*", ci indica quanto fosse sentito lo sforzo etico e morale per dare concretezza e sbocco pratico ai propri interessi.

In tal senso, Bonghi cercò costantemente di coniugare, da un lato, *l'uomo di cultura*, autore di innumerevoli studi ed opere, assiduo frequentatore di Filangeri, di Spaventa, di Rosmini e di Manzoni, di cui subì un forte influsso religioso e filosofico, con *l'uomo pubblico* che ebbe incontri e collaborazioni con i grandi protagonisti della storia italiana, come Cavour e Garibaldi; acutamente parteci-

pe, da cattolico, delle attività legislative per regolare i rapporti tra Stato e Chiesa, più volte deputato e, nel governo Minghetti, tra il 1874 e 1876, Ministro della Pubblica Istruzione.

In tale veste intervenne con decisione per dare nuovi regolamenti all'assetto amministrativo del Dicastero, promuovendo programmi d'insegnamento e soprattutto attivando alcuni importanti provvedimenti in difesa del patrimonio culturale: a lui si devono infatti la creazione della Direzione Generale degli scavi e dei musei, il riordinamento dell'Accademia dei Lincei e l'istituzione della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II, presso la sede del Collegio Romano, iniziativa che lo inserisce di diritto tra i protagonisti della storia delle biblioteche italiane, in anni in cui si registrava un forte e deciso incremento dell' attività normativa per regolamentare il settore.

Pochi anni prima, il Regio Decreto del 25 novembre del 1869 aveva già dato avvio al regolamento per un' unica disciplina delle biblioteche *governative*, con l'istituzione, tra l'altro, di una speciale Commissione per la riorganizzazione degli istituti, l'obbligo dei cataloghi per le opere a stampa, la nomina di specifiche Commissioni d'istituto per l'acquisto di libri e l'apertura di corsi di bibliologia e paleografia.

Tuttavia la creazione della Nazionale costituì un' iniziativa che diede un impulso decisivo a tutta la successiva normativa in materia di biblioteche, di certo la testimonianza della nascente consapevolezza della ricchezza e del pregio del patrimonio librario del nostro Paese.

In favore dei fondi librari, Ruggero Bonghi, si adoperò con estrema concretezza ed efficacia: ottenne l'assegnazione della storica sede del Collegio dei Gesuiti, che offriva la possibilità di contenere e rendere fruibili le raccolte provenienti dai beni conventuali soppressi riunite, senza alcuna organizzazione, esposte alla dispersione ed ai furti, presso il Convento domenicano della Minerva e presso il Collegio Romano. Il 2 giugno 1875 Bonghi ne diede comunicazione alla Camera, chiedendo, ed ottenendo, uno stanziamento di 15.000 lire per la catalogazione, affrontando successivamente ogni incombenza amministrativa affinché il Re Vittorio Emanuele II potesse firmare, dopo solo undici giorni, il 13 giugno, il decreto istitutivo della Biblioteca che, esempio unico nella storia, il Sovrano intitolò a proprio nome.

Bonghi provvide peraltro alla redazione ed alla pubblicazione, il 20 gennaio 1876, del nuovo regolamento che riconosceva , tra l'altro, la qualifica di Nazionale al nuovo istituto ed assicurava più razionali criteri di gestione nel servizio, nel reclutamento e nella formazione del personale, fino a prevedere, a tale scopo, un corso biennale, a Roma, destinato a provvedere all'informazione sull'ordinamento, la storia e le condizioni delle principali biblioteche d'Europa.

Nel discorso inaugurale della Biblioteca Nazionale il 14 marzo 1876, Bonghi riassumeva i risultati del suo impegno: 360.000 volumi raccolti da 48 biblioteche conventuali, di cui almeno 200.000 già ordinati, il collegamento della Nazionale con la Casanatense e l'estensione degli spazi del Collegio romano per una capienza complessiva di un milione di volumi.

Se tale prassi amministrativa sarebbe oggi impensabile, rimane tuttavia valida la determinazione con la quale Bonghi perseguì il suo fine istituzionale, frutto di una concezione dinamica dell'agire pub-

blico in favore del patrimonio che costituisce l'aspetto che più lo avvicina ai nostri tempi. Un dinamismo che peraltro ne connotò l'azione anche nell'ambito delle Istituzioni culturali: fu infatti membro dell' Accademia dei Lincei, Presidente dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, socio dell'Accademia della Crusca e della Società di Storia Patria, Membro della Giunta esecutiva dell'Istituto storico italiano e Presidente, nel 1884, dell'Accademia Musicale di Santa Cecilia.

A fronte di tale ricchezza di stimoli, il mio auspicio è che l'odierna giornata di studi possa apportare nuovi contributi per la conoscenza di Ruggero Bonghi, essenziali per approfondirne la figura e l'opera, per evidenziarne l'originale spirito costruttivo e per delinearne l'impegno volto a dare concretezza alle teorie sul terreno delle realizzazioni pratiche e del confronto con la realtà, senza mai cedere a conformismi o a supine accettazioni di idee preconcette.





Ruggero Bonghi

UN PROTAGONISTA DELL'ITALIA RISORGIMENTALE E UNITA

LUIGI LOTTI

Siamo qui riuniti oggi per ricordare l'ispiratore e il creatore della Biblioteca Nazionale, nel centenario della scomparsa; e per ricordarlo nella molteplicità della sua esistenza, di protagonista del Risorgimento, e poi di uomo politico, di parlamentare e ministro, e di docente universitario, di giornalista, di uomo di cultura vasta e profonda - che spaziava dalla prediletta età dei classici greca e romana all'attualità -, di letterato. E' certo difficile se non addirittura impossibile trovare nella vicenda risorgimentale e post-unitaria una tale versatilità e una pari autorevolezza; tanto più perché egli - uomo di studi oltre che di testimonianza politica e di battaglie ideali - privilegiò sempre l'azione e il pieno coinvolgimento nelle vicende del suo tempo alla meditazione distaccata.

Morì a Torre del Greco il 22 ottobre 1895 ove era andato a stabilirvisi nei mesi precedenti, quasi un ritorno, sul calare della vita, alla terra di origine, da cui si era allontanato ventiduenne nel 1848, nel pieno delle speranze risorgimentali, e ove era tornato al momento dell'unificazione e tanto più ovviamente dopo, ma non più stabilmente, ché ormai il nord e Roma erano diventati il centro della sua vita. Era nato a Napoli sessantanove anni prima, il 21 marzo 1826, in una famiglia che gli garantiva agiatezza economica ed elevato livello culturale. Dagli undici ai quindici anni studiò in un collegio degli Scolopi, e poi approfondì lo studio del greco, del diritto e della filosofia più per impulso personale che per obblighi formali. Non completò infatti studi regolari, ma a vent'anni aveva già tradotto "Il Filebo o del sommo bene" di Platone, il "Bello" di Plotino, e aveva già scritto sugli studi platonici italiani. Ma quando questo avvenne era appena asceso al Soglio Pontificio Pio IX, e il giovane Bonghi fu immediatamente attratto dalle speranze di rinnovamento che si erano accese in tutta Italia. Si compromise subito per le sue idee liberali e le aspettative costituzionali, sì da doversi nascondere verso la fine del '47; ma già all'inizio del '48, scosso dalla nuova rivolta siciliana e dal sommovimento napoletano, il re delle Due Sicilie fu il primo dei sovrani italiani a concedere lo statuto, e a innescare quel moto che doveva condurre tutti gli stati nel giro di due mesi non solo alle costituzioni rappresentative, ma alla guerra all'Austria a sostegno degli insorti lombardi e veneti; e al conseguente e immediato tentativo di giungere a una Confederazione italiana. Ebbene, il Bonghi ventiduenne - che aveva partecipato alle manifestazioni napoletane di fine gennaio e che già aveva collaborato a *Il Tempo*, il giornale liberale di Troya, e del patrigno stesso di Bonghi, Saverio Baldacchini - fu designato come segretario della delegazione meridionale inviata a Roma per le trattative a favore della Lega italiana.

Così Bonghi lasciò Napoli, mai immaginando che per oltre un decennio non vi sarebbe tornato. La delegazione fu ricevuta dal Pontefice il 24 aprile; ma cinque giorni dopo Pio IX emanò l'allocuzione con la quale ritraeva lo Stato pontificio da una guerra nazionale incompatibile con la finalità del potere temporale di salvaguardare l'indipendenza del Papa nello svolgimento della missione apostolica. Una decisione ineccepibile, ma che spegneva per sempre le aspirazioni neoguelfe, e subito la possibilità di giungere a una Confederazione. Così la delegazione finì il proprio compito; e poiché per di più a metà maggio il re delle Due Sicilie dette una dura sterzata contro la nuova realtà parlamentare, Bonghi si trovò repentinamente nell'impossibilità di rientrare a Napoli.

Cominciò allora la fase dell'esilio: non un esilio drammatico, vissuto senza l'angoscia di un distacco irrimediabile; e anzi tale da consentire più che mai a un giovane colto, studioso e senza paralizzanti assilli quotidiani, un'esperienza davvero irripetibile di approfondimento e di maturazione: ma pur sempre un esilio. Eppure il Bonghi che poi inciderà il suo nome nelle vicende italiane sarà proprio il Bonghi che rivelerà sé stesso a sé stesso e agli altri negli anni dell'esilio.

Già nei primissimi tempi della presenza a Roma, ma dopo la fulminea fine della missione per la Lega, aveva mostrato la determinazione a partecipare, a prendere posizione con due appelli: uno al re delle Due Sicilie di protesta per la politica restrittiva seguita - dopo il 15 maggio - allo scioglimento della Camera appena eletta; l'altro al generale Pepe che nella valle padana continuava la guerra contravvenendo alle nuove disposizioni del sovrano. Ovviamente erano solo una testimonianza personale, incapace di incidere nelle decisioni, ma indicativa di una precisa scelta di immedesimazione con la causa dell'indipendenza italiana e con quella delle libertà costituzionali. Trasferitosi a Firenze nell'agosto, non partecipò ad altre iniziative politiche, segno indubbio che non si identificava con l'evolversi della situazione - dopo il fallimento della guerra all'Austria - verso l'affermazione dei settori democratici inclini a una chimerica ripresa popolare della guerra. Stato d'animo diffuso in quasi tutto il mondo liberal-costituzionale italiano, che non condivise la svolta e si ritrasse sdegnoso in attesa della sicura prossima catastrofe; ma che appunto indica come anche Bonghi avesse una posizione di ferma fede liberale e nazionale, che tuttavia non sconfinava nelle prospettive democratiche. Che era ad un tempo indice di una scelta politica, ma anche di pragmatica attinenza al possibile, al concreto: che non era l'attenersi al giorno per giorno, ma il tentativo di saldare una visione anche fortemente innovativa come quella unitaria, cui presto inclinerà, con la realtà effettiva della forze politiche e degli assetti internazionali.

Da Firenze assisté al crollo delle speranze italiane, nei primi mesi del '49. Ma compensò l'impossibilità all'azione politica con la dedizione agli studi. Tramite il Gabinetto Vieusseux poté facilmente entrare in contatto con gli ambiti culturali fiorentini, collaborò anche al *Nazionale*, il giornale di Celestino Bianchi, in quel limbo semi-liberale o quanto meno tollerante che restò la Toscana anche dopo il ritorno del Granduca: un ambiente favorevole a mettere in contatto il giovane Bonghi non solo con la cultura fiorentina, all'epoca al centro di quella italiana, ma anche con quella di altre parti d'Italia. Così, quando nell'aprile del '50 fu costretto dal go-

verno toscano a lasciare Firenze su richiesta di quello meridionale perché ritenuto autore di scritti che invitavano la dinastia lorenese a non colludere con quella borbonica, e si recò a Torino, non ebbe difficoltà a immedesimarsi con la nuova realtà. Sia quella politica, essendo il Piemonte il solo stato italiano che non avesse smentito la costituzione e la vocazione nazionale, sia quella culturale.

Seguirono gli anni felici - dell'esilio, ma felici -, di Torino, di Parigi e Londra, di Pallanza, di Belgirate - nella Lombardia austriaca - del matrimonio con Carlotta Rusca, gli anni degli incontri con Rosmini e Manzoni. Anni di studio, di fervori culturali, di dibattiti filosofici, religiosi e linguistici, di scritti propri.

Giunto a Torino a ventiquattro anni, ne uscì a trentatre con una maturità e una formazione personali ormai acquisite, che non modificarono nel fondo, ma precisarono, motivarono e consolidarono le scelte originarie.

Quanto meno sul piano politico. Il suo costituzionalismo - tramite Tocqueville e Cavour - fu più che mai un punto fermo; così come l'esperienza di un rinnovamento etico, la consapevolezza della forza del problema religioso e della necessità di conciliarlo con le aspirazioni italiane; la vocazione unitaria e non più federale, che era semmai un'anticipazione del prossimo punto di arrivo di tutto il mondo liberal-costituzionale degli stati italiani, deluso dal mancato ripristino degli statuti dopo i drammi del '49 e dal ripudio sostanziale della causa italiana da parte dei sovrani, e invece attratto ogni anno di più dal Piemonte cavouriano.

Che è poi il motivo di fondo per cui, fra il '59 e il '60, una volta messa l'Austria con la sconfitta del '59 nelle condizioni di non intervenire più negli affari interni italiani, tutti i sovrani crollarono repentinamente.

Con il '59 finirono anche gli anni dell'esilio di Bonghi, gli anni della meditazione e dello studio. Del resto Bonghi non era un uomo di studi distaccati; aveva il senso dell'azione, prevalente su quello pur profondo della cultura. Così la preparazione della guerra del '59 e soprattutto le sue finalità lo riportarono quasi improvvisamente alla partecipazione politica, come a un ritorno a una vocazione compressa. Collaborò con Cavour nel '59; poi, l'anno successivo, concesso tardivamente da Francesco II delle Due Sicilie il ripristino della costituzione e con esso l'amnistia - Bonghi poté alfine tornare a Napoli, ma non più per operare nel rinnovato costituzionalismo napoletano, ma per usufruire di quell'effimera apertura di libertà della dinastia per sostenere dalle colonne de *Il Nazionale* l'annessione al Regno di Sardegna.

Da quel momento cominciò una diversa e nuova fase della vita di Bonghi; una fase che nelle sue linee generali si protrarrà fino alla morte. Ma già nel '60 ci sono tutte le componenti della sua vita ulteriore, la partecipazione politica e pubblica, la presenza parlamentare, la docenza universitaria, l'attività giornalistica. La partecipazione alla vita pubblica con una passione politica e una dedizione personali inesauribili; la presenza parlamentare perché alle elezioni del primo Parlamento subalpino allargato alla Lombardia, agli ex-Ducati, alle ex-Legazioni pontificie di Romagna e alla Toscana fu eletto deputato del collegio di Belgioioso; la docenza universitaria perché nell'estate del '59 fu nominato dal governo professore di Logica all'Università di Pavia, segno indubbio della considerazione acquisita, dell'appoggio politico, e magari di riparazione e com-

penso per il rifiuto che Bonghi aveva opposto all'offerta dello stesso insegnamento avanzatagli dal governo austriaco nella sua fase estrema di improvvise e vacue aperture; infine l'attività giornalistica con la direzione de *Il Nazionale*.

Da quel 1860 Bonghi è tutto questo, in una sovrapposizione continua di questi aspetti e di queste attività, cui bisogna aggiungere quella costante di studio, che ne rende difficile l'individuazione disgiunta, e sicuramente impossibile una comprensione che non si fondi sull'insieme della sua personalità e della sua esistenza. Sia per il legame così forte in Bonghi, o meglio interdipendenza fra cultura e politica, sia perché decennio dopo decennio Bonghi unì queste molteplici facce in una serie continua di interventi pubblicistici e in un ampliamento costante delle sue attività, in una presenza sempre più autorevole e diffusa. E tuttavia, pur avendo ben presente quest'inestricabile intreccio, occorre cercare di percorrere separatamente queste molteplici vie. E in ogni caso occorre individuare - nei suoi trentacinque anni di vita post-unitaria - due fasi ben distinte, la prima dal '60 al '76, quella della Destra al potere, e una seconda dal '76 al '95, che vede l'estromissione della Destra o al più un parziale reinserimento trasformistico. E non vi è dubbio che è il primo il periodo della grande ascesa e affermazione politica di Bonghi, fino al Ministero della Pubblica Istruzione, dal quale promuoverà la creazione di Biblioteche Nazionali, mentre nel secondo l'emarginazione dal potere politico, salvo la neppur facile permanenza alla Camera dei Deputati, lo costrinsero più al ruolo di testimone, di osservatore, di critico politico, e lo sospinsero ad accentuare la sua presenza sul piano culturale e delle istituzioni scientifiche e culturali.

Il Parlamento. Eletto nel '60 dal collegio di Belgioioso, l'anno successivo - alle elezioni del primo Parlamento del regno unito - fu eletto nel collegio di Manfredonia, in Puglia. Ma nel '62 lasciò l'Italia meridionale per tornare a Torino a dirigere *La Stampa*. Così non fu rieletto a Manfredonia nel 1865, né nel 1867 a Manfredonia e Lucera, subentrando solo nell'aprile del '69 al deputato Tamburi nel collegio di Agnone, nella provincia di Campobasso. Nelle elezioni dell'anno successivo, dopo la breccia di Porta Pia, fu rieletto ad Agnone, ma fu eletto anche nel collegio di Lucera, in Puglia, che preferì; e a Lucera fu confermato nelle elezioni del 1874, uno dei pochi esponenti della Destra a sottrarsi alla disfatta nel sud, che preluse all'avvento della Sinistra al potere, un anno e mezzo dopo.

Nel clima seguito al cambiamento, nel tripudio meridionale per l'estromissione della Destra dal governo, le possibilità elettorali di Bonghi a Lucera furono immediatamente compromesse, sì che fu costretto all'inizio del '77 a rifugiarsi nel lontano Veneto, a Conegliano, ove resistevano le posizioni della Destra, e ove poté approfittare del fatto che vi era stato eletto Ricasoli, che aveva invece optato per Firenze; così vi fu eletto sia nel '77, sia nell'80, nelle ultime elezioni a suffragio censitario e a collegio uninominale. Ma la situazione non si modificò neppure dopo la riforma dell'82 che vide il passaggio a un suffragio allargato a quanti sapessero leggere e scrivere, e al sistema del collegio plurinominale; Conegliano entrò a far parte del II collegio plurinominale di Treviso, e Bonghi vi fu ripetutamente eletto, nell'82, nell'86 e nel '90. Il ritorno al sistema uninominale nel '92 invece lo colpì; gli fu preclusa la possibilità di una rielezione a Conegliano, e anche a Lucera e ad Anagni, anche e

soprattutto per il drastico intervento contrario di Giolitti, Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni; poté rientrare a Montecitorio solo nel giugno '94, perché eletto in un'elezione suppletiva nel collegio di Isernia, nel Molise, che lo confermò anche nelle elezioni generali del '95.

Dopo il Parlamento, l'università: molto più legati di quanto si possa supporre, perché nelle disposizioni elettorali dell'epoca, che tendevano a limitare la presenza alla Camera di quanti percepissero stipendi a carico del bilancio statale, il numero dei professori universitari non poteva eccedere i dieci; una disposizione che contribuì a rendere più convulsa di quanto già non lo fosse la docenza universitaria oltre che la presenza parlamentare di Bonghi.

Il suo iter accademico comincia a Pavia con la cattedra di Logica nel 1859, cui segue l'anno dopo la cattedra di Storia della filosofia a Napoli; tornato nel '62 a Torino, venne designato professore onorario di Letteratura greca; poi, passata la capitale a Firenze, vi fu chiamato all'insegnamento di Letteratura latina all'Istituto Superiore; ma nel '67 è chiamato a Milano a insegnare Storia antica all'Accademia scientifico-letteraria, posto che lasciò nell'aprile del '69 quando fu rieletto alla Camera ad Agnone, per rioccuparlo nel luglio del '70. L'anno successivo comunque fu chiamato a insegnare Storia antica all'Università di Roma, cattedra che coincide con la fase del più alto successo della sua attività politica con il Ministero della Pubblica Istruzione; ma anche cattedra che dovette lasciare nel '77, divenendo professore emerito, perché la sua elezione era stata annullata perché eccedeva il numero dei professori. E' sicuramente complesso seguire le vicende universitarie di Bonghi nei suoi continui spostamenti e nelle ripetute incompatibilità parlamentari; ma è altrettanto sicuro che ogni volta che Bonghi si è trovato ad optare per un'attività o l'altra, ha sempre scelto quella parlamentare.

Infine il giornalismo, essenziale in sé, e anche come tramite per l'inserimento nell'attività politica: dirigendo dapprima *Il Nazionale* di Napoli nel '60, poi fondando e dirigendo *La Stampa* di Torino dal '62 al '65, e soprattutto, dal '66, dirigendo *La Perseveranza* a Milano - il portavoce massimo della Destra settentrionale - fino al '74, fino cioè all'assunzione del Ministero della Pubblica Istruzione. Non tornerà più, dopo il '76, a dirigere quotidiani politici, segno anche questo di un mutamento politico oltre che personale; accentuerà invece quanto già faceva da tempo, e cioè la collaborazione intensa a periodici, soprattutto alla *Nuova Antologia*, e al *Politecnico*, e poi via via negli anni al *Fanfulla della Domenica*, alla *Domenica Letteraria*, alla *Rassegna Nazionale*, fino a fondare nel 1881 e dirigere *La Cultura*, segno anche questo del prevalere degli interessi culturali nell'ultima fase della sua vita.

Ma detto questo solo al fine di dare un'indicazione schematica delle tappe di Bonghi nei principali settori nei quali operò, occorre rivederlo globalmente per individuare i momenti salienti della sua vita, e le fasi nelle quali ha lasciato tracce profonde e durature del suo operato e delle sue idee. Uomo di spicco, ma non ancora di guida al momento dell'unificazione meridionale, divenne un esponente di sicuro rilievo nel mondo politico italiano, e soprattutto nell'ambito della Destra italiana, con la direzione del *La Stampa* e poi del *La Perseveranza*, e con le "Rassegne politiche" sulla Nuova Antologia, che ne ribadirono, oltre che la derivazione cavouriana, l'attenzione ai problemi della rappresentanza politica e della funzionalità del Parlamen-

to, ai problemi internazionali, ai problemi religiosi, e sull'immediato al problema del rapporto con la Santa Sede prima ancora della Breccia di Porta Pia, e a maggior motivo dopo. Divenne così non solo relatore sul progetto di legge per la guarentigie al Pontefice, ma un vero artefice della legge stessa, contemperando la piena libertà della Chiesa, e cioè l'ispirazione cavouriana, con un attenuato controllo sui vescovi mediante l'exequatur e il placet, e impedendo l'affidamento dell'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche a congregazioni diocesane e parrocchiali con presenza di laici proprio per non invadere un ambito di riforma spettante alla Chiesa. Un atteggiamento di sicuro pragmatismo, ma che indica bene le posizioni di fondo, la convinzione che la libertà avrebbe alla fin fine risolto il problema, l'opportunità di cautelarsi in una fase di rottura, ma anche l'intento di non intromettersi negli affari interni dell'organizzazione ecclesiale; che indica anche la minore vocazione rispetto ad altri della Destra - in primis di Ricasoli - di farsi artefici di un rinnovamento della Chiesa, ma anche un maggior rispetto verso la Santa Sede, e una maggiore consapevolezza che senza ulteriori e non necessari aggravi di contrasti, il problema della garanzia della libertà al Pontefice al posto del potere temporale avrebbe avuto più sollecita soluzione. Né giurisdizionalista, né riformatore religioso, eppure pervaso dall'anelito di un riscatto etico, conscio del valore della religione e dei vincoli morali in una società libera. Da qui l'attenzione con cui seguì per tutta la vita il problema educativo e formativo, uno dei perni della nuova coscienza italiana, cui si univa l'altro, di più spiccata natura culturale, della lingua e delle istituzioni culturali. E non è certo casuale il suo passaggio di interessi immediati da quelli religiosi a quelli educativi. Con la relazione, nel 1873, sul bilancio della Pubblica Istruzione, fece sostanzialmente il primo passo verso il Ministero della Pubblica Istruzione, cui fu nominato il 27 settembre 1874 succedendo, nel Ministero Minghetti, a Antonio Scialoja, dimessosi nel febbraio perché la Camera gli aveva bocciato il progetto di legge sull'obbligatorietà dell'istruzione elementare, e a un lungo interinato del Ministro dell'Interno Cantelli. Doveva restare al Ministero un anno e mezzo, periodo durante il quale predispose un nuovo testo di progetto di legge sull'istruzione elementare, e un altro per l'istituzione di un Monte pensioni per i maestri elementari, che saranno ereditati dal suo successore; e durante il quale riuscì a varare per il settore elementare un miglioramento delle condizioni dei maestri, e un collegio per gli orfani dei maestri, un'istituzione cui terrà sempre moltissimo; per il settore medio un aggiornamento programmtico e organizzativo; e per il settore universitario una maggiore garanzia di libertà d'insegnamento; un periodo durante il quale soprattutto fondò la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, strumento fra i più elevati di identificazione culturale dell'Italia nuova.

Ma con la caduta del governo Minghetti, e cioè con la caduta della Destra, la linea ascensionale della vita politica di Bonghi si spezzò. Fu rieletto, si è visto, nella sicura Conegliano dopo il collasso meridionale, ma fu ugualmente travolto con tutta la classe dirigente della Destra storica, nessuno dei quali tornerà a posizioni di poter neanche quando sette anni più tardi i settori più avanzati della Destra sosterranno alla Camera un Depretis spostatosi al centro, e neppure quando dieci anni dopo qualche nuovo esponente della Destra entrerà nei

governi trasformisti. Del resto Bonghi era molto più un ispiratore, un polemista politico che non un leader, uno studioso dei fenomeni politici, oltre che dell'amato classicismo o di filosofia, di letteratura, di storia e di economia: un grande esponente del liberalismo moderato, un testimone quotidiano delle vicende politiche sulla stampa, in un'epoca in cui il giornale trionfava, ma in cui era anche il solo strumento di comunicazione politica; il suo era un ruolo eminente, ma si affiancava alla leadership di Minghetti o degli altri più che divenirla in proprio. Cui poi ostava anche il prevalente occhio critico, un forte gusto polemico, e un'indipendenza di giudizio talora orgogliosa o non in sintonia con le esigenze politiche quotidiane, e magari anche una focosità di carattere che contraddiceva la meditazione razionale; e infine una voce stridula e sgradevole, che rendevano di gran lunga superiori i suoi scritti alle sue parole. Ma resta il fatto che l'estromissione della Destra dal potere precluse ogni possibilità di ulteriori ascese politico-partitiche. L'accentuazione del ruolo di osservatore critico che ne seguì rispondeva a una vocazione istintiva, ma non v'è dubbio che fu sollecitata dal trovarsi precluse le strade di un rinnovato coinvolgimento di governo. Così, l'esperienza ministeriale alla Pubblica Istruzione, durante la quale aveva rivelato notevoli doti di concretizzazione e di innovazione, rimase senza seguito.

Ma la cultura restava il cardine della sua ulteriore partecipazione pubblica. Non tanto e non solo quella personale che continuò a spaziare su campi estesi e diffusi; quanto il ruolo che la cultura doveva avere, o meglio che gli uomini di cultura dovevano avere, "coloro per i quali la cultura del Paese avanza", poiché in essi "soprattutto vive e s'illumina la coscienza pubblica". La rivista "La Cultura" che fondò, diresse e di fatto scrisse dal 1881 divenne la testimonianza continua e diretta del suo impegno. In questo ambito, instancabile è la sua partecipazione e crescente il suo ruolo, dai Lincei alla presidenza dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, alla Giunta esecutiva dell'Istituto Storico Italiano, alla Giunta consultiva di Archeologia presso il Ministero della Pubblica Istruzione, alla presidenza dell'Accademia di Santa Cecilia, ma soprattutto dall'84 alla presidenza dell'Associazione della Stampa; e, per i notevoli riflessi politici irredentisti, la presidenza della Società Dante Alighieri. E sul piano degli scritti personali, i molteplici volumi di storia romana o di storia europea negli anni della rivoluzione francese, i ritratti di contemporanei, le raccolte letterarie, e gli studi - che dimostravano un costante interesse per le tematiche religiose - su Francesco d'Assisi, e nel '90 addirittura una *Vita di Gesù*, che la Santa Sede porrà all'Indice non cogliendo appieno il senso autentico di religiosità che attestava.

Sulla scia della polemica che ne seguì Bonghi ribadì i suoi intenti conciliatoristi; ma fece anche un'anticipazione sui prossimi sviluppi politici, sulla necessità per lo Stato liberale e per la Chiesa di operare assieme nella lotta imminente contro il socialismo e il materialismo. Una posizione precisa che aggiornava ai tempi nuovi un conciliatorismo lontano, ma che indicava anche la capacità di cogliere gli sviluppi e i problemi della realtà politica; soprattutto lo assillò, negli ultimi quindici anni, il disfacimento dei partiti, l'indebolimento parlamentare, le carenze di governo. Naturalmente prese posizione su tutte le principali questioni del momento con lo sguardo sempre aperto al quadro europeo e mon-

diale, che aveva del resto ben manifestato e persino provocatoriamente manifestato al momento di Porta Pia, sostenendo che per la storia europea era molto più importante la nascita dell'unità germanica. E lo sguardo sul mondo significava in particolare la persistente predilezione per la Francia, che era d'altra parte tipica del mondo della Destra, e la conseguente tiepidezza verso la Triplice; significava anche la contrarietà all'espansione coloniale, preferendo impegnare le scarse risorse nei problemi sociali interni. E sul piano interno seguì con passione critica l'azione della Sinistra al potere, ne assecondò il mutamento trasformistico, sostenne Depretis "per evitare il peggio", ma in un crescendo di angosciose considerazioni sulla crisi dei partiti e della rappresentanza. Sperò nel primo Crispi, che peraltro nel '91 proprio Bonghi fece cadere insorgendo alla Camera e trascinando anche i settori più cauti della Destra contro le inopinate offese crispine alla memoria della Destra; rimanendo poi lui stesso stupefatto delle conseguenze.

Ma in tutta questa fase le sue posizioni sulle contingenze parlamentari e ministeriali sono di ben minore rilevanza dell'irrompere del problema partitico e parlamentare, di fronte all'intollerabile divario fra il sogno ormai lontano di un Parlamento espressione viva e genuina della coscienza nazionale, mosso da ideali e contrapposizioni politiche, e la disarmante realtà di una frantumazione e di una mancanza di scelte e decisioni vere e necessarie ad affrontare i crescenti problemi di un paese in cambiamento e in crescita.

Paradossalmente gli ultimi anni della sua vita lo videro di nuovo al centro delle attenzioni per l'aspro scontro con Giolitti. Il giudizio di Bonghi sul primo Ministero Giolitti fu sprezzante per la contraddizione fra il precedente appoggio a Rudinì e l'improvviso porsi come la guida di una Sinistra riorganizzata, per aver voluto essere un "Ministero di partito" senza programma di partito, e senza una maggioranza partitica. Ma il governo sciolse le Camere e indisse nuove elezioni, le prime dopo il ritorno all'uninominale, e Bonghi incorse nella pericolosità di un confronto diretto in un singolo collegio, accentuata dall'ostilità dei prefetti su disposizione giolittiana: rimase così sconfitto in tutti i tre collegi in cui si era presentato, Conegliano, Lucera e Anagni. Lo sdegno e l'amarezza da cui fu colpito non dovettero restare estranei al testo su *L'ufficio del Principe in uno stato libero* apparso sulla *Nuova Antologia* a metà gennaio del '93, proprio quando esplodeva lo scandalo della Banca Romana con il coinvolgimento di Giolitti: uno scritto con il quale rivendicava al sovrano l'obbligo di garantire "l'alta sorveglianza morale sullo Stato", dato che a quella politica era preposto il Parlamento. Poco dopo pubblicò un articolo sul *Matin* di Parigi - "Où nous sommes en Italie"- nel quale affermava che il presidente del Consiglio si opponeva a qualunque inchiesta mentre "tout le monde croit qu'il a pris de l'argent à la Banque pour les dernières élections"; e per di più si soffermava su aspetti di politica estera, sulla calante identificazione in Italia con la Triplice Alleanza, e dava un'immagine fortemente critica del nuovo imperatore di Germania. Ne conseguì per Bonghi l'immediata caduta in disgrazia a Corte sentendosene coinvolto Urbano Rattazzi nipote, allora Ministro della Real Casa e gran sostenitore di Giolitti, e da parte di questi la richiesta al Consiglio di Stato, del quale Bonghi faceva parte dal '91, di voler prendere provvedimenti, e cioè l'esclusione, per aver "compromesso con atti gravi

la propria reputazione personale e la dignità del collegio". Più che l'indignazione, fu lo sbigottimento a colpire Bonghi, per la reazione inusitata a uno scritto pubblicato sì in Francia, ma assolutamente analogo a quanto veniva pubblicato in Italia. "Se per occupare un alto ufficio bisogna chiudere la bocca al vero, meglio non essere nulla", replicò sferzante. Il Consiglio di Stato non colpì Bonghi, limitandosi a confidare che ogni consigliere avrebbe saputo "in ogni tempo trovare nella sua coscienza i limiti meglio atti a conciliare i suoi doveri di cittadino con quelli del funzionario". Ma intanto Giolitti era già stato travolto dallo scandalo della Banca Romana e alla presidenza del Consiglio era tornato Crispi, senza che ancora si sapesse che vi era coinvolto ancora di più. E nel frattempo Bonghi era stato eletto alla Camera, in elezioni suppletive del collegio di Isernia, ultima rivalsa contro Giolitti, quando ormai il fisico cominciava a cedere. Ma al di là dell'episodio, quelle pagine sui compiti del sovrano si inseriscono nel problema della crisi della rappresentanza parlamentare e della crisi dei partiti, svaniti in un frazionismo esasperato, che non corrispondeva all'anelito che Bonghi coglieva bene di una nazione viva che cresceva e consolidava se stessa; il problema di una potenzialità dal basso contraddetta dalla inadeguatezza ideale e concreta delle rappresentanze e dei governi. Che è il problema che molti avvertivano come pressante in quegli anni che preludevano alla crisi di fine secolo; e al quale tuttavia non sapevano dare una soluzione se non quella di rivendicare un più incisivo ruolo della Corona. Una prospettiva inadeguata perchè contraddittoria con la spinta a rafforzare la rappresentatività democratica, ma indicativa di una precisa consapevolezza dei problemi del paese, un'angosciosa consapevolezza della povertà di iniziativa di un Parlamento frantumato e di un governo debole, ma nello stesso tempo appunto timorosa di un ampliamento democratico, in un paese nel quale i partiti di emanazione risorgimentale non riuscivano a penetrare nelle grandi masse popolari.

Bonghi non vide gli sviluppi sconvolgenti di questa crisi, perché morì nell'ottobre del 1895, prima ancora del disastro di Adua, ma quando già i sommovimenti sociali attestavano di una realtà nuova.

Di questo Bonghi era consapevole. Ma questo spiega - al di là delle contingenze - il suo impegno degli ultimi anni sui due settori politico, per individuare i motivi della crisi, e culturale. Perché la cultura era non solo l'identificazione nazionale, ma più ancora perché - scrisse - è là dove l'intelligenza e ogni sorta di attività più può, più vuole, più pensa, che nascono le idee, i progetti e anche i partiti. Che era come indicare retrospettivamente il compito che Bonghi aveva dato a sé stesso per tutta l'esistenza, dalle lontane speranze costituzionali del regno meridionale all'entusiasmante ma faticosa crescita dell'Italia unita, così viva e così contraddittoria con i sogni di quanti avevano contribuito a crearla.



Ruggero Bonghi nel 1857
Ritratto eseguito da Giulia Carcano Fontana



A. R. Bonghi

Platonico puttin, pieno d'ingegni
che becchi alla velata Iside il velo
e la beccata ai meno furbi insegni
Tu furbetto maggior di primo pelo,
Tu che al giorno di curvi all' Evangelo
E spazii a notte del Corano nei regni,
che sai striziarti con accorto Zelo
Fra lo stuol dei più savii e dei più degni,
Tu che imparasti, fantolin profondo,
La logica in atene e il cristo a Strepo,
Ed a cinquoli tua l'arti del mondo,
che rappresenti tu nell' assemblea?
Tu rappresenti ogni diversa chiesa
Col diverso voltar della livrea.

G. Prati

Sonetto di Giovanni Prati a Ruggero Bonghi

Bruxelles, 6 Nov.
1894

Caro Gnoli

Rivedo qui la vostra lettera. Io non ho preso mai volle N. Antologia nessun obbligo di non scrivere in altre Riviste; nè la N. A. mi ha chiesto di prenderlo. D'altra parte, mi devo dire, che, dacchè è morto il Prof. Protonotari, il fratello mi ha parlato tenere assai poco, anzi punto, alla mia collaborazione. Ho infinità i soggetti che ho proposto e che mi si sono rifiutati con una o altra ragione. Ora, fra troppo io devo mi vere; e bisogna, per l'interesse mio e per l'utilità stessa di chi dirige ciò che io scrivo, che io sia libero nella scelta dei miei soggetti, che mi torgano il capo da un momento all'altro, e nel modo di trattarli.

Metteremo da parte anche il socialismo italiano; ci rimetteremo, in compenso, a qualche altra cosa.

Cordiali saluti

G. Bonghi

Lettera di Ruggero Bonghi a Domenico Gnoli
sulla sua collaborazione alla *Nuova Antologia*

BONGHI
E LA BIBLIOTECA NAZIONALE ITALIANA

PAOLO VENEZIANI

"Ora dunque chi voglia fondare una Biblioteca nazionale davvero degna del suo nome, deve avere riguardo a ciò, che se il vecchio non vi deve mancare, il nuovo è necessario che vi abbondi. L'ordinamento dev'esserne vasto e complesso, e mosso e diretto tutto insieme da una sola mente e da una sola mano, provvedute dall'erario pubblico di mezzi bastevoli a così gran fine. Dappoichè dotazioni che per vecchie Biblioteche, capaci di nessuno o di scarso aumento, potevano parere larghissime, per una Biblioteca moderna sono risibilmente misere"[1].
Il discorso tenuto da Bonghi per l'inaugurazione della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, insolitamente appesantito dalla retorica che l'occasione imponeva, aveva un tono abbastanza diverso dai suoi discorsi parlamentari altrimenti lievi, essenziali, venati, quando necessario, di ironia. Tuttavia la lunga citazione appare ampiamente esemplificativa della meditata consapevolezza che Bonghi ebbe del problema e della precisa volontà di fondare a Roma la Biblioteca Nazionale Italiana: la "Vittorio Emanuele di Roma, per la centralità sua, per la copia dei libri coi quali principiava, per essere nella sede del governo, doveva tenere il primo posto" scriveva qualche anno più tardi sul "Fanfulla della domenica"[2].
L'inaugurazione del 14 marzo 1876 chiudeva - con una conclusione clamorosa, la fondazione della sola grande biblioteca che sia stata creata in Italia dall'Unità ad oggi - il breve periodo che aveva visto Bonghi impegnato sul fronte delle biblioteche. Pur essendosi interessato, come professore d'università, ai problemi dell'istruzione, non v'è traccia nei suoi saggi, nei suoi scritti giornalistici, nei suoi discorsi parlamentari a quelli relativi alle biblioteche fino a quando non intervenne nel dibattito parlamentare sul regolamento del 1869[3]. Le biblioteche le conosceva certamente molto bene, se non altro per esserne stato un frequentatore e per essere un accanito lettore: " io che sono un topo di biblioteca, che corro attorno alle librerie ...", "Se c'è qualche cosa al mondo di cui m'intenda, pur troppo sono i libri, perché ne compro sempre ..." diceva il 27 maggio 1874 in un suo intervento alla Camera dei deputati come relatore sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione[4]. Conosceva bene anche le maggiori biblioteche straniere e le ricordò più volte nei suoi scritti e nei suoi discorsi mostrando di avere informazioni esaurienti ed aggiornate della loro organizzazione, consistenza e dotazione finanziaria.
Dopo il 1869 si interessò molto frequentemente al problema, e non solo come relatore al bilancio della Pubblica istruzione: nell'ottobre del 1870 si rivolse

ad un bibliotecario romano, Enrico Narducci, perché compilasse un rapporto sulla situazione delle biblioteche della città da inviare al Ministro della pubblica istruzione, e con Narducci mantenne rapporti durevoli, tanto da chiamarlo in seguito a collaborare all'ordinamento della nascitura Vittorio Emanuele, ma senza stimarlo tanto, e direi a ragione, da affidargliene poi la direzione. Narducci era un bibliotecario pieno di idee, non sempre coerenti, non sempre ancorate alla realtà dei fatti e delle situazioni e, a giudicare da quello che scriveva, penso che la sua figura come ispiratore in Bonghi dell'idea di una biblioteca nazionale a Roma sia stata alquanto sopravvalutata. Sembrerebbe che egli avesse in mente non tanto l'ambizioso progetto bonghiano di una *Biblioteca nazionale italiana*, quanto piuttosto quello di creare a Roma una grande biblioteca, nazionale solo nel senso un po' riduttivo della parola che viene usato ancora oggi in Italia per designare una decina di istituzioni di disuguali dimensioni e importanza. Bonghi aveva in mente altro: ed anche se ne trasse ispirazione, e questo appare indubbio, seppe organizzare le contraddittorie intuizioni di Enrico Narducci in un compiuto, organico progetto al quale diede poi rapidissima attuazione[5].

Il vivace dibattito che aveva agitato i bibliotecari romani dopo l'Unità - in prima fila era stato il Narducci con la sua non chiarissima proposta di costituire a Roma una biblioteca in qualche modo *Nazionale* - appariva in fase di stallo quando il 27 settembre 1874 Ruggero Bonghi assunse il Ministero della pubblica istruzione nel secondo governo Minghetti. Nei suoi più recenti e frequenti interventi sui problemi delle biblioteche non si era ancora mai espressamente occupato di quello di una *Nazionale*; tuttavia già l'8 febbraio 1875, nel presentare alla Camera l'organica riforma, che si sarebbe concretata nel regolamento delle biblioteche del 20 gennaio 1876, Bonghi accennava per la prima volta al suo progetto di creare a Roma una Nazionale nel palazzo del Collegio Romano[6]: già nel marzo 1875, riuscì ad ottenerne i locali, non senza le prevedibili resistenze di Provincia e Comune che li occupavano. Lo comunicò il 2 giugno al Parlamento - il progetto era ormai già entrato nella sua fase operativa - richiedendo il finanziamento di 15.000 lire, per la catalogazione dei libri delle corporazioni religiose, soppresse a norma della legge 19 giugno 1873, che sarebbero andati a costituire il fondo antico della nuova biblioteca: il Parlamento approvò la spesa.

Temperamento razionale e pratico Ruggero Bonghi non si fermò alle idee, che pure aveva ben chiare, ed ai discorsi parlamentari. Il 13 giugno 1875 Vittorio Emanuele II firmava il decreto che istituiva la Biblioteca che nel regolamento del 20 gennaio 1876 avrebbe ricevuto il titolo di *Nazionale*. Al piano generale rigorosamente delineato seguì senza indugi la fase esecutiva: nei tre piani del Collegio Romano iniziò un'attività febbrile e mentre un folto gruppo di falegnami e muratori rivoluzionava la topografia del palazzo creando uffici, sale di lettura e magazzini, costruendo o riadattando scaffalature, un gruppo di bibliotecari provvedeva alla suddivisione, alla classificazione, alla catalogazione dei libri provenienti dai conventi e di quelli di nuovo acquisto[7].

Nell'organizzazione della nuova biblioteca Bonghi aveva voluto la collaborazione del Narducci, ormai direttore dell'Alessandrina, di Ettore Novelli, direttore dell'Angelica, di Carlo Castellani, dal settembre 1874 bibliotecario provvisorio del Collegio Romano, di Bartolomeo Podestà, di Francesco Carta,

un giovane bibliotecario chiamato dalla Universitaria di Cagliari. Con loro collaboravano due assistenti, l'abate Severini ed Ugo Balzani, a cui fu affidata la sistemazione dei manoscritti. In realtà era lo stesso Bonghi che svolgeva vere e proprie funzioni di direttore assumendo su di sé tutta la responsabilità tecnica e amministrativa della Biblioteca. In una lettera al Castellani del 26 agosto 1875 dava precise istruzioni e attribuiva definiti compiti ai suoi collaboratori e in tre lettere successive, rispettivamente del 28 dicembre 1875 e del 17 e 21 gennaio 1876, si occupava del problema, non ancora spinoso, della cessione dei duplicati di teologia in cambio di libri moderni. Con un'importante lettera dell'8 febbraio 1876, il Ministro tornava a dare disposizioni sulle competenze dei bibliotecari: in particolare il Castellani avrebbe avuto il delicato compito di valutare il personale subalterno allo scopo di definirne la sistemazione gerarchica e le attribuzioni[8].

Martedì 14 marzo 1876, alle 2 del pomeriggio, alla presenza del principe di Piemonte e di un folto pubblico eminente per autorità, cultura, posizione sociale, veniva inaugurata con grande solennità la nuova biblioteca che veniva intitolata al sovrano regnante. Era trascorso dal decreto istitutivo e dall'inizio dei lavori l'intervallo di tempo incredibilmente breve di soli nove mesi. Ruggero Bonghi, nel discorso che fece in occasione dell'inaugurazione, nell'osservare con orgogliosa obiettività che nel riordinamento dei libri si era proceduto assai celermente annunciava che erano già sistemati quasi 400.000 volumi e che in brevissimo tempo complessivamente 250.000 volumi sarebbero stati schedati e resi disponibili per la lettura[9].

Due giorni dopo l'inaugurazione della Vittorio Emanuele Ruggero Bonghi dava le ultime disposizioni organizzative prima dell'apertura al pubblico che doveva aver luogo il 1° aprile. Con una lettera del 16 marzo a Carlo Castellani provvedeva agli ultimi adempimenti formali, nominandolo responsabile dell'Istituto, sia pure solo come prefetto reggente, e attribuiva ai bibliotecari i vari incarichi delineando l'organigramma definitivo; infine dava disposizioni in merito all'orario della Biblioteca: dalle 9 alle 15 per la distribuzione e dalle 19 alle 23 per le riviste ed i libri in consultazione[10].

All'apertura al pubblico della Vittorio Emanuele Ruggero Bonghi non era più ministro: il 18 marzo 1876, solo quattro giorni dopo l'inaugurazione, era caduto il governo Minghetti e il 25 marzo assumeva il potere un nuovo governo appoggiato da una nuova maggioranza. Questo può forse in parte servire a capire meglio i motivi delle polemiche sulla Vittorio Emanuele, quelle che seguirono immediatamente l'apertura ed anche quelle dei nostri giorni. Il progetto di Bonghi aveva ricevuto comunque attuazione soltanto parziale; la sua idea di consolidare anche nel campo della cultura il carattere centrale della riconquistata capitale con la creazione a Roma di una grande Biblioteca Nazionale Italiana era ancora piuttosto un'ipotesi che una realtà. È presumibile che la Biblioteca che egli aveva in mente non esista ancora neppure oggi; certamente quella che il 1° aprile 1876 venne aperta al pubblico era solo un'ipotesi di biblioteca che aspettava di essere realizzata in concreto.

Cosa Bonghi progettasse per la biblioteca che stava realizzando lo si trae in parte dai discorsi che pronunciò in Parlamento tra il 1875 e il 1876, gli anni nei quali fu ministro, ed anche dagli atti della seconda Commissione d'inchiesta sulla Vittorio Emanuele[11], tuttavia le principali fonti per il suo pensie-

ro sulla Biblioteca Nazionale restano, con l'alato discorso inaugurale, il suo intervento del 13 dicembre 1880 alla Camera dei deputati e la replica del giorno seguente, diversi anni quindi dopo l'inaugurazione della sua creatura, tenuti in difesa del progetto e della sua realizzazione, fino a quando ne era stato responsabile, nonché - come disse egli stesso - della propria personale intelligenza e integrità[12]. Un altro importante documento da tenere presente è il Regolamento organico delle biblioteche voluto da Bonghi e approvato con R.D. 20 gennaio 1876, n. 2974, in sostituzione del R.D. 25 novembre 1869, n. 5368[13], emanato mentre era ministro dell'istruzione pubblica Angelo Bargoni. Il decreto del 1869 suddivideva le biblioteche in due classi: la prima comprendente 13 biblioteche di carattere generale, la seconda tutte le altre considerate *speciali*. Il Regolamento Bonghi poneva almeno in parte rimedio alla situazione abnorme di un insieme di biblioteche senza un centro che coordinasse l'intero sistema: fu tuttavia frutto del compromesso al quale il ministro, fautore e teorizzatore del concetto di una biblioteca nazionale italiana a Roma, dovette piegarsi per ottenere dal parlamento l'approvazione di una riforma che prevedeva per quattro biblioteche, quelle di Firenze, Torino, Napoli e naturalmente la Vittorio Emanuele, il titolo di *nazionali*. Quale fosse in merito il pensiero di Bonghi ce lo illustra con molta chiarezza il suo discorso inaugurale:

"...abbiamo bisogno di istituzioni grandi quanto il corpo e l'anima della nazione; vuol dire, nel caso nostro, che nessuna nazione, per ricca e grossa che sia, può mantenere troppe Biblioteche nazionali ed averle tutte del pari copiose ed adeguate. L'averne troppe è tutt'uno col non averne nessuna. Quando una nazione è ricostituita e ha ritrovato il centro della sua vita, non può un avvenimento così grandioso rimanere senza efficacia sul complesso delle sue funzioni.

Parecchie istituzioni moderne sono per una ragione o per l'altra di tal natura che richiedono, per mantenerle e prosperarle, l'addensamento, se posso così dire, sopra di esse di tutte quante le forze di un paese. Il Governo inglese ... spende nel Museo Britannico ... ciascun anno per acquisto di libri ... lire 870.000, più del sestuplo di quello che noi spendiamo in tutte quante le nostre Biblioteche insieme.... Noi possiamo, quindi, in un'idea d'interesse non solo romano, ma italiano, dar mano sollecita a cotesta gran biblioteca, e nutrire speranza di venirne a capo.[14]" E nell'articolo già ricordato sul Fanfulla della Domenica del 29 febbraio 1880: "Quelle tra le biblioteche pubbliche, che devono servire al primo ufficio *[cioè le nazionali]*, non possono essere se non estremamente poche. Vogliono un personale numeroso, un grave lavoro di registrazione, un grandissimo spazio, molto danaro. La Prussia n'ha una a Berlino; l'Austria una a Vienna; la Francia una a Parigi; l'Inghilterra una a Londra. Il decreto del 20 gennaio 1876 ne instituiva quattro in Italia; eran troppe; ma non s'è avuto pace, sinché ve ne sono state aggiunte altre due"[15].

Se chiare appaiono le idee di Bonghi su quello che intendeva fare, inadeguati appaiono i mezzi che egli ebbe a disposizione, soprattutto quelli finanziari; su tale questione tornò più volte nei suoi interventi parlamentari e cercò di porvi rimedio con la sua azione di ministro. In quest'ordine di problemi rientra, almeno in parte, quello della cessione dei duplicati e, più in generale, quello della gestione dell'immensa massa di libri espropriati ai conventi ro-

mani. Su questo argomento, in rapporto naturalmente alla Vittorio Emanuele dove tali volumi andarono in concreto a confluire, Bonghi è stato spesso accusato, direi a torto, di incoerenza per aver prima disprezzato il valore di quelle raccolte per poi farne il nucleo centrale della biblioteca che stava creando. Se ne occupò una prima volta in un suo discorso alla Camera il 27 maggio 1874:

"... di quei 400.000 volumi dei quali parlò l'onorevole commissario, io, in fede mia, gli garantisco che almeno un 200.000 non valgono il prezzo di trasporto da un luogo all'altro. ... Bisognerebbe si fosse cauti in questa scelta, ma crederei che, se si pensasse al modo di sceverare questi libri e si combinasse la maniera di non trasportare molti e triplicati, e quadruplicati, e quintuplicati libri inutili, sarebbe bene, perché, pensate, i frati non leggevano libri che di 200 anni fa! ... Io dico che di libri inutili nelle nostre biblioteche ne abbiamo già troppi, e se si risparmia lo spazio, questo spazio sarà utile per i libri buoni ..."[16]. Non mi sembra che le idee di Bonghi sui libri dei conventi fossero cambiate negli anni seguenti; ancora nel suo discorso del 13 dicembre 1880, parlando della cessione, criticata, di alcune opere duplicate, affermava: "Eccovene alcune, acciocché vi facciate un concetto di questi grandi tesori che la biblioteca ha perso. La Guida dei parroci, mille copie. La Novena di Maria Vergine, molte decine di copie: La Sovranità temporale del Papa, più centinaia di copie: ..."[17].

D'altronde, buona o cattiva che fosse la legge di soppressione dell'asse ecclesiastico, essa aveva avuto effetto ed il problema di sistemare in qualche modo questa ingente massa di volumi doveva comunque essere affrontato e risolto. Esclusa la via di restituirli agli ormai non più legittimi proprietari, restavano quelle di attribuirli alle biblioteche esistenti, assegnarli ad una nuova istituzione, venderli. Bonghi, obbligato per dovere d'ufficio a affrontarlo, risolse il problema ormai dirompente - i libri degli enti ecclesiastici soppressi, a rischio per di più di sottrazioni e danni, avevano riempito il convento della Minerva e confluivano ormai al Collegio romano - percorrendo le due ultime vie: dei migliori fece il nucleo centrale, il fondo antico, della nuova Nazionale; dei duplicati propose la vendita vedendo nello scarto di libri posseduti in parecchi esemplari, spesso incompleti e di limitato interesse per il lettore contemporaneo, la possibilità di integrare le scarse risorse finanziarie disponibili per la Vittorio Emanuele per gli indispensabili massicci acquisti di libri moderni. Nel discorso del 13 dicembre 1880 ribadiva la sua opinione:

"Signori, quando io sono venuto al Governo, ho ritrovato al Ministero dell'istruzione pubblica questo concetto, che i libri delle corporazioni religiose dovessero essere distribuiti fra le varie biblioteche esistenti in Roma. Questo concetto non era attuabile per due ragioni; prima, perché attorno alle altre biblioteche esistenti in Roma non vi era spazio; in secondo luogo perché io credo che non si faccia una retta idea di quello che la biblioteca moderna debba e possa essere chi voglia in una città creare molte biblioteche del pari generali. Perciò o signori, io venni in un altro concetto, vale a dire, in quello di creare qui a Roma una biblioteca capace di stare a pari delle biblioteche maggiori che esistono oggi in Europa. Io intesi che le basi di questa biblioteca dovessero essere i libri delle corporazioni religiose ma intesi altresì che questi libri non avrebbero potuto esserne che il fondamento; e che per condurre questa biblioteca all'ideale che io mi era

prefisso sarebbe bisognato infondervi molta onda, una copiosa onda di libri moderni"[18].

L'architettura immaginata da Bonghi appare dunque, ancora oggi, l'unica proponibile per trovare soluzione nello stesso tempo a tre diversi problemi: quello della sistemazione dei libri dei conventi soppressi, quello della costituzione del fondo antico della nuova biblioteca nazionale, quello infine di reperire i mezzi finanziari assenti o scarsi. Tuttavia questa soluzione è stata violentemente avversata dai contemporanei di chi l'aveva proposta, ed anche dai nostri. Credo però che, se Bonghi non l'avesse imposta con la sua azione, i libri dei conventi probabilmente non avrebbero ancora avuto una loro sistemazione e starebbero a marcire in qualche scantinato "...alla rinfusa assediati dai topi, che fanno a meraviglia il loro mestiere" come diceva Bonghi in un suo discorso parlamentare del 7 marzo 1879[19]. È probabile che, senza la sua ostinata determinazione, non esisterebbe a Roma, ora, una Biblioteca nazionale; d'altra parte anche Bonghi ne era perfettamente consapevole: "son persuaso che se al 14 marzo non l'avessi aperta sarebbe ancora chiusa" e ancora: "se io non avessi assunto quella grande responsabilità, la biblioteca non si sarebbe fatta mai" affermava in due interventi in parlamento - rispettivamente del 22 giugno e del 13 dicembre 1880 - quando imperversavano ormai le polemiche sul cattivo funzionamento della Vittorio Emanuele[20]. Fu certo un grave danno per l'organizzazione della nuova biblioteca il fatto che Bonghi fosse costretto a lasciare il Ministero subito dopo l'inaugurazione: nessuno dei ministri che vennero dopo di lui seppe, e forse neppure volle, realizzare il suo disegno: se egli avesse avuto la possibilità di portarlo a compimento, o almeno se con gli stessi propositi si fossero mossi i suoi successori - e fra di loro ci fu un Francesco De Sanctis! - è presumibile che il lavoro gigantesco, che era stato fatto nel corso di meno di un anno, non si sarebbe solamente realizzata una grande biblioteca, ma ne avrebbe tratto giovamento l'intero sistema delle biblioteche italiane.

"... quando io lasciai il Ministero dell'istruzione pubblica, non mancai di dire al mio successore che l'ordinamento di quella biblioteca era affatto iniziale e che richiedeva per parte del Ministero della pubblica istruzione una cura molto speciale ..." diceva nel suo discorso del 22 giugno 1880, proseguendo poco oltre, parlando dei presunti scandali "... se a questa biblioteca fosse stata impressa una vita potente, se l'ordinamento di essa fosse stato lasciato proseguire con vigore, con forza, con serietà, con conoscenza, con precisione di criteri, ebbene questa vita più potente dell'istituzione avrebbe persino impedito che questi fatti ... si fossero prodotti"[21].

Era proprio in questa mancanza di interesse *politico* da parte dei nuovi governi, e della maggioranza che li esprimeva, che risiedeva in massima parte il motivo del difficile avvio di un'istituzione che pure era stata concepita secondo un disegno rigoroso e che al momento dell'apertura appariva, nelle parole del suo creatore, perfettamente in grado di andare in tempi brevi a regime:

"Se non si rallenta l'opera, noi potremo contare d'avere in breve tutti pronti ad essere distribuiti ai lettori un 250.000 volumi. Nessuna biblioteca italiana a quest'ora ne ha una copia più grande. Certo non sta tutto nella quantità dei volumi il pregio delle Biblioteche, ma anche nella qualità di quelli e nella quantità dei codici: e se sotto questo solo rispetto la Biblioteca nostra, che non ne manca, sarà forse inferiore a qualcuna delle maggiori d'Italia;

nel primo, o si guardi alla rarità dei volumi o al valore delle collezioni, non sarà da meno di nessun'altra. Ma quando quest'opera di riordinamento sia finita, noi non saremo se non a principio, poiché ci mancheranno intere serie d'investigazioni e persino i nomi di alcune scienze, non che i libri di maggior rilievo che le riguardano. Quelle cifre di opere a stampa che ho citato più su, ci dicono già abbastanza che costosa via ci resti a battere. Né ci riusciremo, se non ci mostreremo capaci d'intendere che cosa voglia dire anche in questo rispetto l'aver creato un paese grande. Vuol dire che abbiamo bisogno di istruzioni grandi quanto il corpo e l'anima della nazione; suol dire, nel caso nostro, che nessuna nazione, per ricca e grossa che sia, può mantenete troppe Biblioteche nazionali ed averle tutte del pari copiose ed adeguate. L'averne troppe è tutt'uno col non averne nessuna. Quando una nazione è ricostituita e ha ritrovato il centro della sua vita, non può un avvenimento così grandioso rimanere senza efficacia sul complesso delle sue funzioni"[22].

Se le premesse erano giuste perché allora tante difficoltà d'avvio, tante polemiche, tanti presunti scandali? Era nel progetto o non piuttosto nella sua mancata realizzazione? La domanda e la risposta le dava ancora lo stesso Bonghi nel suo discorso del 13 dicembre 1880: "Dov'è allora il vizio d'origine? Ah ! Non v'è vizio d'*origine*! nella biblioteca *Vittorio Emanuele* vi è vizio di *continuazione*"[23]. Nulla, o quasi nulla, si realizzò dell'originario disegno di Ruggero Bonghi: la Vittorio Emanuele non ebbe lo *status* di unica biblioteca Nazionale del Regno; scarsissimi furono le risorse finanziarie che le vennero assegnate (nel suo intervento in parlamento il 4 dicembre 1877 Bonghi lamentava ad esempio "... la cifra di 50.000 lire circa, stanziata come fondo straordinario alla biblioteca *Vittorio Emanuele*, è ridotta a 12.400 lire ..."[24]; poco fu il personale che le fu assegnato; non furono ad essa congiunte le tre biblioteche di conservazione (Angelica, Casanatense e Vallicelliana) come aveva immaginato Bonghi e come fu più volte, anche in anni recenti, autorevolmente e sensatamente proposto[25]; non gli fu affidato l'ufficio nazionale dei duplicati per lo scambio o la vendita di tali volumi; non venne realizzata la scuola per la formazione dei bibliotecari che pur era prevista nel Regolamento del 1876.

Dalle polemiche contro la Vittorio Emanuele e dalle commissioni d'inchiesta è passato molto tempo e molte cose sono cambiate: la Biblioteca Nazionale di Roma ricopre da tempo un onorevole, ed anche autorevole, ruolo nell'organizzazione delle biblioteche italiane. Occorre riconoscere tuttavia che il disegno di Bonghi, che era un progetto generoso e meditato, non ha avuto realizzazione. Si è forse ancora a tempo per porre rimedio a questa vistosa anomalia, ma l'istituzione che Bonghi progettava a tutt'oggi non esiste: in quanto tale la Biblioteca Nazionale Italiana a Roma rimane ancora una biblioteca incompiuta, così come incompiuto e irrazionale appare in conseguenza l'intero sistema delle biblioteche in Italia.

NOTE

[1]R. BONGHI, *La Biblioteca Vittorio Emanuele e i musei. Discorso inaugurale*, Roma 1876, p. 15 (il testo del *Discorso* è pubblicato integralmente in appendice a questo volume).

[2]R. BONGHI, *Biblioteche*, "Il Fanfulla della Domenica", 29 febbraio 1880.

[3]R.D. 25 novembre 1869, n. 5368.

[4]*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei deputati*, Sessione 1873-1874, IV, p. 4000.

[5]Su Enrico Narducci e sui suoi rapporti con Ruggero Bonghi si veda anzitutto V. CARINI DAINOTTI, *La Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele al Collegio Romano*, I, Firenze 1956, p. 21-65, ma anche l'eccellente recentissimo saggio di G. SOLIMINE, *Enrico Narducci e le biblioteche nei primi decenni dell'Italia unita*, in "Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari", 8(1994), p. 195-218.

[6]*Atti del Parlamento italiano* cit., Sessione 1874-1875, II, p. 1089.

[7]CARINI DAINOTTI, *La Biblioteca nazionale* cit., p. 93-111; P. VENEZIANI, *La Biblioteca Vittorio Emanuele al Collegio Romano*, in "Roma moderna e contemporanea", 3(1995), p. 693-725.

[8]Archivio della Biblioteca nazionale centrale "Vittorio Emanuele II" di Roma, *Atti della Commissione d'inchiesta, 1° gennaio - 21 aprile 1880*, II, p. 216, 217; III, p. 50 (d'ora in avanti: INCHIESTA).

[9]BONGHI, *La Biblioteca Vittorio Emanuele* cit., p. 17.

[10]INCHIESTA, III, p. 52.

[11]I tre tomi (rilegati in due volumi) contenenti gli atti della Commissione d'inchiesta sulla Vittorio Emanuele sono conservati nell'archivio della Biblioteca. La Commissione era composta dal consigliere della Corte dei conti Giovanni Baccelli, presidente, da Luigi Pigorini e da Ernesto Monaci, poi sostituito da Francesco De Renzis, e i suoi atti costituiscono un'indispensabile ed esauriente fonte d'informazione non solo sulle disgraziate circostanze che ne furono direttamente all'origine, ma anche più in generale sulle vicende che accompagnarono l'istituzione ed i primi anni di funzionamento della Biblioteca. Esse contengono i verbali della Commissione e tutte le deposizioni, ma anche una grande quantità di importanti documenti (lettere, relazioni, elenchi di libri, stralci di inventari) in originale o in copia.

[12]R. BONGHI, *Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Roma 1918, II, p. 28-71.

[13]Pubblicato in appendice a questo volume.

[14]BONGHI, *La Biblioteca Vittorio Emanuele* cit., p. 18.

[15]*Atti del Parlamento italiano* cit., Sessione 1878-1880, V, p. 4715.

[16]*Atti del Parlamento italiano* cit., Sessione 1873-1874, IV, p. 4000.

[17]BONGHI, *Discorsi parlamentari* cit., p. 49.

[18]BONGHI, *Discorsi parlamentari* cit., p. 54, 55.

[19]*Atti del Parlamento italiano* cit., Sessione 1878-1879, V, p. 4701.

[20]*Atti del Parlamento italiano* cit., Sessione 1880, I, p. 647; BONGHI, *Discorsi parlamentari* cit., p. 63, 64.

[21]*Atti del Parlamento italiano* cit., Sessione 1880, I, p. 652.

[22]BONGHI, *La Biblioteca Vittorio Emanuele* cit., p. 17.

[23]BONGHI, *Discorsi parlamentari* cit., p. 61.

[24]*Atti del Parlamento italiano* cit., Sessione 1876-1877, p. 4810.

[25]I.. DE GREGORI, *La romana «Isola dei libri»*, in *La mia campagna per le biblioteche*, Roma 1980, p. 23-27; A. SERRAI, *La ristrutturazione (senza vandalismi) delle biblioteche statali romane*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, III, p. 903-906.

Roma 19 Marzo 1892

Illustre Signore

Mi pregio di trasmettere a V. S. Illma un esemplare dello Statuto della Società storica italiana, dal quale Ella apprenderà quali siano lo scopo e gl' intenti.

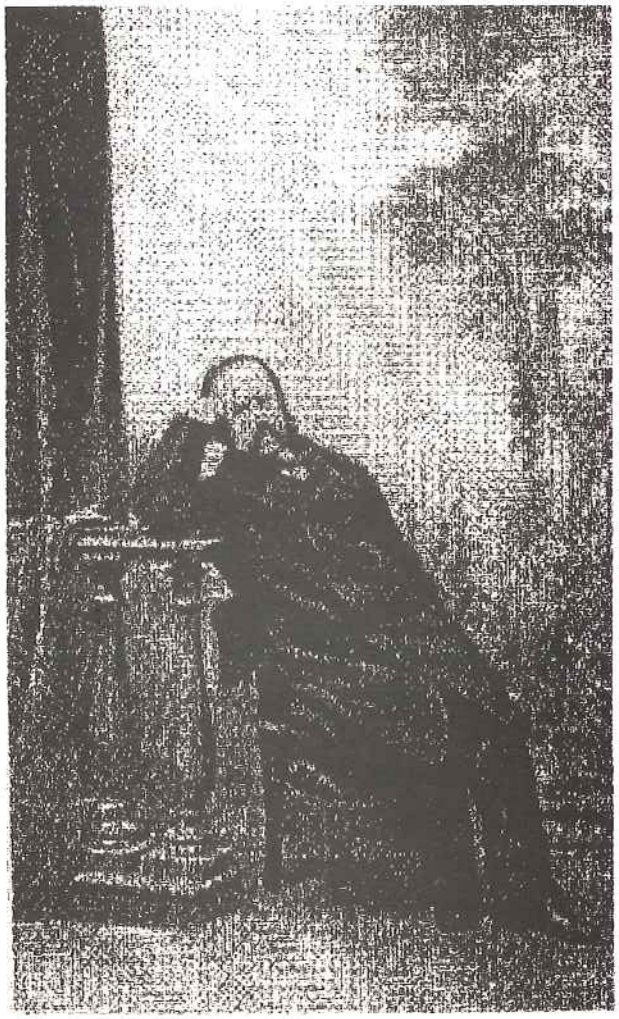
Parendomi che essa possa recare giovamento agli studii storici italiani, ho accettato l'incarico di presiederla. Per la stessa ragione, spero che anche Ella vorrà accettare l'ufficio di membro della Giunta di revisione, al quale è stato designato.

Aggradisca i sensi della mia perfetta osservanza

Il Presidente
Bonghi

Onorevole
Sig. Prof. D. Gnoli
Roma

Lettera di Ruggero Bonghi a Domenico Gnoli sulla Società storica italiana



Ritratto di Ruggero Bonghi nel 1860

BONGHI
E IL SISTEMA DELLE BIBLIOTECHE

MARIA IOLANDA PALAZZOLO

L'ambiente che ospita questa giornata di studi su Ruggero Bonghi, lo stesso Ente che l'ha promossa in occasione del centenario della morte, riportano immediatamente alla memoria l'opera più significativa dell'allora Ministro del Regno, l'istituzione a Roma della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II[1], opera travagliata nella sua progettazione, discussa ancora oggi per la sua sofferta attuazione, ma che certo rimane un punto di riferimento per quanti - studiosi italiani e stranieri - vogliano documentarsi sulla tradizione culturale italiana.

Pure, bisogna dire con chiarezza che il Bonghi nella sua lunga attività di professore, giornalista e parlamentare non si occupò soltanto della ideazione della grande biblioteca romana, ma si interessò sin dagli anni '60 - sin dai primi anni di vita dello Stato italiano - del tema più generale dell'istruzione pubblica, dalla scuola primaria all'Università[2], all'interno del quale un posto predominante ebbe il problema della riorganizzazione e del funzionamento di quello che oggi potremmo chiamare, con qualche forzatura non solo linguistica, il "sistema bibliotecario nazionale". Questo legame tra istruzione e biblioteche infatti per Bonghi non ha solo una motivazione tutta estrinseca, dovuta al fatto che le biblioteche come gli altri "beni culturali" sono ancora sotto la diretta giurisdizione del Ministero della Istruzione Pubblica, ma nasce, come vedremo, dal convincimento che le biblioteche costituiscono un tassello insostituibile nel processo formativo della classe dirigente del nuovo Stato nazionale[3].

Su questi argomenti gli interventi dello scrittore napoletano sono molteplici. Si può dire che non c'è anno in cui, all'interno della discussione sul bilancio, il deputato Bonghi non intervenga per denunciare la mancanza di una legge organica sull'istruzione pubblica e la scarsità delle cifre stanziate per il funzionamento delle biblioteche statali.

In realtà la statistica del 1863, elaborata a cura dell'allora ministro della Pubblica Istruzione, il siciliano Giuseppe Natoli, aveva fotografato con esattezza la situazione delle biblioteche italiane all'indomani dell'unificazione[4]. Malgrado ovvie scorrettezze e imprecisioni nei dati forniti, che tra l'altro non comprendono naturalmente il Lazio e le Tre Venezie, le cifre mettono in luce un quadro caratterizzato da luci e ombre; a fronte infatti di un materiale librario che ammonta a più di 4 milioni di volumi, cifra sostanzialmente simile alla dotazione presente nella vicina Francia, si contano più di 200 biblioteche, per l'esattezza 210, secondo Natoli disperse tra grandi città e piccoli centri, in costante crisi finanziaria, spesso non aperte al pubblico[5].

Emergono così con chiarezza i cronici problemi del

sistema delle biblioteche, ereditati dal nuovo Stato italiano; alto numero di biblioteche spesso con dotazioni librarie assai scarse o invecchiate, causato dal policentrismo degli antichi Stati regionali, scarsità di risorse finanziarie in confronto alle necessità di una moderna nazione civile, impreparazione degli addetti, spesso intellettuali di tutto rispetto o ecclesiastici eruditi, ma con una scadente qualificazione professionale specifica. Molte biblioteche quindi, spesso disperse in piccoli centri, poco denaro per aggiornarle e metterle in condizioni di funzionare adeguatamente, pochi e impreparati bibliotecari.

La diagnosi di Natoli è quanto mai lucida, ma il Ministro evidenzia anche delle possibili linee di intervento per una politica di governo:

"Non si può negare che queste utili istituzioni si siano propagate per ogni centro del paese, anche nei minori, ma come non ebbero continuato e progressivo alimento, esse non rispondono alle nuove richieste degli studi e si palesano deficienti. Le persone che si occupano di questa importante materia e che hanno il sentimento de' bisogni intellettuali della nostra età, s'accordano nel desiderio di un riordinamento delle nostre biblioteche sulla base della concentrazione e d'una maggiore dotazione."[6]

E ancora:

"Non può essere che il regno d'Italia continui nelle dotazioni le consuetudini dei governi caduti. Se la biblioteca dev'essere un 'istituzione viva e fiorente è d'uopo sia convenientemente alimentata. Nel Regno italiano, oltre allo sminuzzarsi su molte un contributo, che potrebbe meglio fissarsi su alcune principali, non si è ancora pensato a formare una biblioteca modello che possa emulare quelle delle capitali europee."[7]

Come si vede, nelle parole di Natoli, emergono tutti i temi che caratterizzeranno il dibattito sulle biblioteche nel periodo postunitario; in primo luogo la necessità di una concentrazione delle raccolte librarie, che eviti la dispersione del materiale e la polverizzazione delle risorse, e consenta la creazione di biblioteche, radicate sì nella tradizione millenaria della cultura italiana, ma aperte ai contributi e agli apporti provenienti dai più moderni filoni di ricerca. Sullo sfondo, resta il grande tema della costruzione di una "biblioteca modello" come dice Natoli, di una istituzione nazionale degna del nuovo Stato unitario, in grado di competere, per ricchezza di fondi bibliografici e ampiezza di documentazione, con le grandi biblioteche delle capitali europee, Parigi, Londra, Berlino.

Il dibattito ha una brusca accelerazione alla fine degli anni '60 - quando anche Venezia viene annessa a pieno titolo al nuovo Stato - e Bonghi ne diviene immediatamente uno dei più vivaci e competenti protagonisti. Già nel maggio del 1869, la discussione in sede di bilancio della Pubblica Istruzione - in cui hanno parte attiva Bonghi, De Boni e Del Zio - evidenzia l'enorme sperequazione tra grande numero di biblioteche governative ed esiguità del finanziamento previsto. Come si può pensare di far vivere 31 biblioteche - quelle appunto di proprietà del governo - all'incirca con la stessa cifra che lo Stato francese dedica alla sua Bibliothèque de France?[8]

Il problema naturalmente non è solo finanziario, ma squisitamente politico ed investe tutte le scelte del governo, impegnato in una difficile riorganizzazione del sistema dell'istruzione nel suo complesso. Costretto a subire le pressioni campanilistiche dei ceti dirigenti degli antichi Stati regionali, che spesso difendono istituzioni, ormai viete

ed inutili in un contesto nazionale - musei, biblioteche, ma anche università, si pensi alla "vexata quaestio" dell'università di Sassari[9] - il governo non riesce ad elaborare una strategia coerente che, operando una drastica riduzione dei "rami secchi", spesso privi di utenza, punti alla creazione di grandi istituzioni culturali, qualificate ed efficienti, capaci di rispondere alle nuove esigenze imposte dal processo di modernizzazione.

Il risultato di questa ambiguità è rappresentato bene dal *Regolamento per le biblioteche governative del Regno*, elaborato dal ministro Angelo Bargoni e trasformato in decreto regio il 25 novembre 1869[10]. Più che fornire degli indirizzi di politica culturale in tema di gestione delle biblioteche, il *Regolamento* ripropone una piatta fotografia della situazione esistente all'indomani dell'unificazione, [11]; assente qualsiasi riferimento all'istituzione di una Biblioteca Nazionale, che possa raccogliere il patrimonio culturale italiano e documentarne le linee di sviluppo - già bocciata del resto dalla Commissione d'inchiesta insediata dallo stesso Bargoni - si preferisce confermare una impostazione policentrica, che attribuisce il rango di biblioteche di I° classe "destinate a conservare carattere di generalità" a ben 13 biblioteche governative[12]. Cosa possa significare la conservazione del "carattere di generalità" in tema di gestione del personale o di politica degli acquisti - tutte le biblioteche ad esempio devono provvedersi degli stessi libri, con conseguente dispendio del pubblico denaro? - non è affatto chiarito dal decreto Bargoni; ciò che conta è soddisfare ben radicali e gretti particolarismi, trasformando così ipso facto in istituzioni universali tutte le biblioteche che hanno sede nelle capitali degli antichi Stati regionali. Così sono biblioteche di I° classe l'Universitaria di Torino, la Braidense di Milano, la Marciana di Venezia, e poi ancora la Palatina di Modena, le Nazionali di Firenze, Napoli e Palermo, ed altre ancora a Bologna, Pavia Padova Parma e Cagliari. Tra tutte spicca, con una piccola eccezione, la prestigiosa Nazionale di Firenze a cui vengono attribuiti compiti specifici, tra i quali la raccolta delle opere inviate per diritto di stampa.[13]

Le scelte contenute nel *Regolamento*, che di fatto non risolve le disfunzioni reali delle istituzioni bibliotecarie, scontentano sia gli addetti ai lavori che i politici costretti ad affrontare il problema del reperimento di nuovi fondi, necessari per il mantenimento delle strutture e il pagamento del personale. Ed è proprio su questo terreno, nell'ambito della discussione sul bilancio del 1870, che si ha uno dei primi e più chiari interventi di Bonghi sul tema delle biblioteche[14].

Il deputato napoletano si professa nettamente contrario alla filosofia che sta alla base del *Regolamento Bargoni*, ed espone, con l'enfasi retorica che gli è propria, quei concetti che caratterizzeranno in seguito la sua azione di governo. Sia all'interno del sistema educativo che nello stesso sistema bibliotecario è indispensabile *una forte opera di razionalizzazione che punti non alla dispersione, ma alla massima concentrazione delle risorse, sia finanziarie che di personale*.

"Noi non dobbiamo aumentare la spesa dei servizi pubblici se non quando questo aumento serve e concorre a riordinarli meglio. Non è forse qui il caso di un riordinamento siffatto'?... E' da anni che si dice che di biblioteche a carico dello Stato ve ne sono troppe, che le medesime sono male ordinate.." [15]

Un intervento sulla spesa quindi, secondo Bonghi,

può essere motivato soltanto da un progetto complessivo che punti alla riorganizzazione del servizio e che adegui le biblioteche italiane a quelle delle moderne nazioni civili. Al contrario, i comportamenti dei ministri che si sono succeduti, ai quali non sfugge neanche l'attuale ministro in carica Cesare Correnti, sembrano maggiormente improntati al soddisfacimento di istanze corporative - l'aumento degli stipendi ai bibliotecari in attività presso le biblioteche di I° classe - o, nel migliore dei casi, di rivendicazioni campanilistiche.

Le vicende politiche successive, con la tanto attesa ed auspicata annessione di Roma e del Lazio pontificio, hanno anche consistenti riflessi, come è ben noto, sugli orientamenti nel dibattito parlamentare; e non poteva essere altrimenti visto che si si trattava di riappropriarsi, da parte dello Stato italiano, di un immenso patrimonio, librario o manoscritto, posseduto dalle corporazioni religiose e gestito, sino agli anni '60, con criteri a dir poco vetusti. Il documentato volume di Virginia Carini - Dainotti e l'illuminante intervento di Paolo Veneziani hanno gettato piena luce sugli avvenimenti, travagliatissimi e spesso torbidi, che accompagnarono la nascita della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II° - trafugamenti di libri da parte di ecclesiastici di pochi scrupoli, conflitti tra bibliotecari, accuse di disonestà - e sul ruolo avuto in essi da Ruggero Bonghi[16]. Ciò che è importante sottolineare è che ora più che mai, secondo il deputato poi Ministro del Regno, sembra giunto il momento di una riorganizzazione complessiva, che assegni ruoli e funzioni alle singole biblioteche, coordinandole tra loro.

I modelli a cui ispirarsi per questa operazione sono le capitali d'Europa, spesso citate con dovizie di dati nei discorsi parlamentari:

"Noi ... spendiamo 14.000 lire per 22 o 23 biblioteche... a Pietroburgo per acquisto di libri si spendono 102.000 all'anno. Al British Museum si spendono 250.000 all'anno. A Berlino 60.000, a Monaco 100.000 ... Ecco le somme che nei principali Stati d'Europa si spendono e sono credute appena sufficienti per tener dietro ai progressi continui delle varie discipline, le quali debbono essere in queste biblioteche rappresentate...

Mi propongo...di proporvi questa riforma ... distinguendo due, o se volete tre ordini di biblioteche; le biblioteche nazionali che sono come biblioteche di deposito e servono a raccogliere ciò che i secoli scorsi ci hanno lasciato e, nella maggior larghezza possibile, i libri che si vengono pubblicando... Tale è la biblioteca di Parigi, quella di Berlino, e tale è in Italia la Nazionale di Firenze. Di queste biblioteche se ne potrebbero avere due o tre; una a Napoli, una a Firenze, un'altra a Roma, e sarebbero già troppe; poi verrebbero le biblioteche universitarie.[17]"

Si profila, in questo discorso del febbraio 1875, quando già Bonghi aveva assunto la responsabilità del Ministero della Istruzione Pubblica, la complessa architettura pensata per le biblioteche statali italiane, che avrà una sia pur limitata attuazione nel *Regolamento* del 1876. Due o al massimo tre biblioteche nazionali in posizione preminente, con una vocazione universale, le biblioteche universitarie - o connesse con altri istituti di cultura, come accademie e musei - con una prevalente finalità di ricerca e quindi a dimensione più nettamente specialistica. Da questo disegno sembrano escluse le biblioteche popolari o di pubblica lettura che, pure se di proprietà comunale o provinciale, avrebbero potu-

to e dovuto essere promosse dal governo centrale. Ma c'è da dire, per completezza di informazione, che Bonghi, sensibile agli interessi di intellettuali scienziati o anche semplici studiosi, si dimostra poco attento alle esigenze di aggiornamento e riqualificazione dei ceti meno acculturati. Solo più tardi, dalle colonne del "Fanfulla della domenica" denuncerà l'assenza in Italia di una politica di sviluppo delle istituzioni di pubblica lettura, necessarie, come è oggi largamente acquisito, per la stessa vitalità delle biblioteche di conservazione[18].

In realtà, la lettera del *Regolamento* del 1876 non rispecchia gli indirizzi politici delineati nel discorso parlamentare, anzi sembra essere più il frutto di una lunga e faticosa opera di mediazione. Malgrado la netta preferenza del ministro infatti, che puntava a dirigere tutte le risorse all'edificazione della grande biblioteca romana, in linea con gli altri paesi d'Europa, le biblioteche aventi la qualifica di nazionali diventano quattro - Firenze, Napoli, Roma e Torino - a cui vengono aggiunte, non appena Bonghi lascia il ministero, la Braidense di Milano, la Marciana di Venezia e l'Universitaria di Palermo. Sette biblioteche nazionali sono davvero troppe per le già scarse risorse finanziarie dello Stato italiano, soprattutto quando esse devono - come recita il regolamento - " rappresentare nella sua continuità e generalità il progresso e lo stato della coltura nazionale e forestiera" ed al contempo devono documentare "la coltura della regione" nella quale ciascuna di esse ha sede[19]. L'ambiguità, tra nazionale e locale, tra universale e specialistica, già presente nel *Regolamento* promosso da Bargoni, non sembra del tutto risolta, mentre non sono chiariti ruoli e competenze specifiche delle biblioteche nazionali, il cui titolo, come ha notato Franca Arduini in un suo recente articolo, sembra essere divenuto "sinonimo di governativa o statale"[20].

Realmente innovativa, al contrario, la parte dedicata nel testo di Bonghi alla formazione dei bibliotecari, non più reclutati in maniera indiscriminata tra eruditi locali o studiosi provenienti da altre discipline, ma intellettuali preparati, con una professionalità specifica. A questo scopo è prevista presso la Vittorio Emanuele l'istituzione di un corso tecnico in cui, accanto a materie più generali attinenti alla storia della scrittura e del libro, si illustrano anche gli ordinamenti e le dotazioni delle istituzioni bibliotecarie europee, in modo da favorire in tutti i modi l'aggiornamento ed il confronto[21].

In realtà il progetto di Bonghi di dotare la giovane nazione italiana di un sistema bibliotecario in grado di competere finalmente con le più moderne nazioni europee, resta in gran parte inattuato. Alla cessazione della sua attività di ministro, non solo la sua creazione più importante conosce un periodo di grave crisi, ma anche le parti più innovative del *Regolamento*, tra cui in particolare la qualificazione professionale degli addetti, non vengono applicate.

Il dibattito sulle biblioteche fa emergere, in verità, in maniera esemplare l'impreparazione e l'incompetenza della classe dirigente nell'affrontare i temi della informazione culturale e della riorganizzazione del sapere in uno Stato industriale moderno. Malgrado la partecipazione di noti intellettuali come Cesare Correnti, Ferdinando Martini, o Vito D'Ondes Reggio, le discussioni parlamentari sembrano molto spesso improntate ad esercizi di pura retorica, o condizionate da logiche di schieramento politico; poiché manca un progetto complessivo, si procede per inchieste - l'ultima promossa dal Mini-

stro Mariotti nel novembre 1880 [22]- che dovrebbero fornire gli strumenti per operare e che invece restano per la gran parte inutilizzate. Ma nel contempo, sotto la spinta di urgenze impreviste o peggio per la pressione di gruppi di potere più o meno influenti, i vari ministri dell'Istruzione operano delle scelte che, precostituendo le situazioni, mettono in serio pericolo la possibilità di un intervento organico e unitario.

Una di queste vicende vede ancora come protagonista Ruggero Bonghi che, pur non ricoprendo cariche istituzionali specifiche e non appartenendo alla maggioranza governativa, continua ad essere uno dei protagonisti del dibattito generale sulla politica educativa, dimostrando ancora, certo più di altri deputati, sensibilità e competenza sul tema specifico dell'organizzazione bibliotecaria. Il pretesto nasce dall'attribuzione per decreto della Vallicelliana, che secondo Bonghi avrebbe dovuto essere unita alla Nazionale, alla Società di Storia Patria per farne, secondo il progetto del Ministro Baccelli, una biblioteca speciale di indirizzo storico[23]. La logica sottesa all'intervento del Ministro, che. non riguarda soltanto la prestigiosa biblioteca degli Oratoriani, tende a privilegiare la formazione di biblioteche speciali, rigidamente organizzate e divise per materia, mettendo così in discussione l'idea stessa di raccolta universale, già realizzata nelle biblioteche delle capitali europee.

Intorno a questo episodio, apparentemente limitato, si ripropone di nuovo tutto il dibattito sul sistema bibliotecario, che aveva caratterizzato l'inizio degli anni '70. Emergono anzi con maggiore consapevolezza due posizioni nettamente contrapposte; l'una, rappresentata dal Ministro Baccelli e appoggiata strumentalmente da taluni deputati dell'opposizione, tende alla creazione di più biblioteche, anche all'interno di una stessa città, ciascuna con una forte vocazione specialistica "cosi esigendo - come argomenta Baccelli - la ragione dei tempi, la ragione degli studi, la legge indistruttibile della divisione del lavoro."[24] Così, secondo l'opinione del ministro, si sarebbe dovuto andare verso la frantumazione delle grandi raccolte romane, spesso frutto di una sedimentazione plurisecolare, per la formazione di biblioteche disciplinari, sia di carattere scientifico che umanistico.

Nella posizione contraria si riconoscono numerosi intellettuali presenti in Parlamento, consapevoli tutti dell'impossibilità di operare una netta cesura tra i saperi e le discipline, soprattutto quando si tratti di scienze umane. "Voi potete fare delle biblioteche speciali di scienze vive, di scienze tecniche, ma il passato voi non lo potete scindere; nel passato non c'era che il sapere" afferma lucidamente Ferdinando Martini[25].

Ma l'intervento più appassionato è certamente quello di Ruggero Bonghi, che vede nella scelta del Ministro non solo un colpo decisivo all'edificazione della "sua" grande biblioteca nazionale, ma anche la fine di un progetto organico che puntava sulla concentrazione delle risorse finanziarie umane e culturali, nell'ottica di una razionalizzazione del servizio bibliotecario.

"Se voi lasciate l'Italia e varcate i monti e i mari, andate in Inghilterra, in Germania, in Francia, a Parigi, a Vienna, a Londra, troverete biblioteche davanti alle quali la mente del ministro si confonderebbe, perché vi si trova un milione e più di volumi. Perché queste nazioni hanno fatto così numerose biblioteche? Le hanno fatte perché esse presentano per gli studiosi l'immenso vantaggio di

molti libri così riuniti, e perché offrono una grande economia allo Stato... perché, via via che voi moltiplicate le biblioteche, dovete moltiplicare il personale e spendere i mezzi di studio necessari ai lettori."[26]

E ancora, in una successiva seduta:

"La creazione di molte biblioteche in una città non è che uno sciupio di danaro, perché col danaro col quale si pagano le persone, si potrebbero pagare i libri.

Ogni biblioteca richiede un servizio di persone molto costoso: e in due terzi, forse, delle biblioteche d'Italia, la spesa capitale rispondente agli stipendi che si pagano alle persone per la custodia, è molto maggiore al valore capitale della biblioteca stessa...

Biblioteche popolari ce ne potevano essere, e se ne dovevano anzi fondare; ma biblioteche di libri rari, biblioteche di libri che sono difficilmente letti, difficilmente studiati, biblioteche di codici, non si credeva utile che in Roma ce ne fosse altro che una."[27]

Come si vede, necessità di risparmio e legame con l'Europa sono i due temi forti, quasi insistenti, su cui Bonghi, oggi come ieri, poggia le sue argomentazioni. Ma i fatti, come si sa, vanno in altra direzione. Malgrado l'opposizione di una fetta consistente della Camera, la biblioteca degli Oratoriani rimane "spaiata dall'altre, deserta e isolata", come denuncia con parole efficaci l'ex ministro. E se pure il progetto Baccelli rimane lettera morta, i problemi tante volte denunciati dall'ormai stanco deputato napoletano - carenza di fondi, assenza di un progetto organico, mancanza di coordinamento tra le diverse Istituzioni - rimangono purtroppo ancora oggi di una desolante attualità.

NOTE

[1] Cfr. a questo riguardo V.CARINI DAINOTTI, *La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II al Collegio Romano, vol.1*, Firenze, Olschki, 1956.

[2] Gli interventi sono raccolti in R.BONGHI, *Discorsi e saggi sulla pubblica istruzione*, Firenze, Sansoni, 1876; si veda anche R.BONGHI, *Studi e discorsi intorno alla Pubblica Istruzione*, a cura di G.Candeloro, Firenze, Le Monnier, 1937. Su Bonghi e il suo itinerario politico - culturale, utile il profilo di P.SCOPPOLA, *R.B., Dizionario biografico degli italiani*, vol. 12, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp.42-51.

[3] Spunti importanti sui problemi riguardanti la diffusione della lettura in Italia nel notissimo opuscolo di R.BONGHI, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia, Letture critiche di R.B.*, terza ed. aumentata e corretta, Milano, Valentiner e Mues, 1873.

[4] *Statistica del Regno d'Italia. Biblioteche. Anno 1863*. Firenze, Le Monnier, 1865, con prefazione del Ministro della P.I. Giuseppe Natoli.

[5] *Statistica* cit.

[6] *Ivi* p.XXVII.

[7] *Ivi*, p. XXVIII

[8] C.D., *Discussioni*, 28 maggio 1869. Il dibattito verte sull'art. 18 del bilancio che distribuisce le dotazioni relative alle Biblioteche nazionali non attinenti ad università.

[9] Anche Bonghi, in uno dei suoi primi interventi alla Camera (2 giugno 1860), si pronuncia a favore della soppressione dell'Università di Sassari, votata con legge 13 giugno 1859. Per l'opposizione dei deputati sardi, comunque, la Camera vota una sospensiva e l'istituzione universitaria viene mantenuta in vita.

[10] Regio Decreto n. 5368 del 25 novembre 1869, *Riordinamento delle biblioteche governative del Regno*. Un giudizio positivo sul regolamento viene espresso da G. COLABICH, *Il riordinamento delle biblioteche del Regno* "Nuova Antologia", agosto 1871, pp. 826-853.

[11] Sul decreto Bargoni, ma anche più in generale sull'assenza in Italia di una seria politica bibliotecaria, si veda F.ARDUINI, *Troppi regolamenti nessuna legge. Dalla storia della legislazione bibliotecaria l'assenza di un organico progetto di sistema nazionale*, "Biblioteche oggi" V, 1997, n.4, pp.25-41.

[12] "Art. 3- Le Biblioteche governative si distinguono in due classi. Alla prima classe appartengono quelle che hanno e che sono destinate a conservare carattere di generalità. Appartengono alla seconda classe quelle che hanno o che sono suscettibili di assumere un carattere speciale." (Regio Decreto cit.) A questo riguardo si veda G.BARONE - A.PETRUCCI, *Primo non leggere*.

Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni. , Milano, Mazzotta 1976, che cita anche un intervento critico di Bonghi, ancora non schierato a favore di una "grande" Biblioteca Nazionale.

[13] "Art.33- Presso la Biblioteca Nazionale di Firenze 1° - sarà tenuta la biblioteca delle opere su cui sono stati riserbati i diritti di proprietà letteraria.. 2° - sarà depositato un esemplare di tutte le produzioni contemplate dalla vigente legge sulla stampa". (Regio Decreti cit.)

[14] C.D., *Discussioni*, 21 aprile 1870.

[15] Ivi.

[16] A queste vicende sono dedicati i capitoli III, IV e V del volume di V.CARINI - DAINOTTI, *La Biblioteca cit.*

[17] C.D., *Discussioni* , 8 febbraio 1875.

[18] "Se le biblioteche universali di quella prima qualità e sorte... devono essere necessariamente poche, se *le* biblioteche di studio e di ricerca devono essere collocate dove si studia e si ricerca; le biblioteche di cultura più sono e meglio è. Sono biblioteche, nelle quali si deve raccogliere principalmente tutta quella suppellettile di libri, che si rifà ai nostri tempi." ("Fanfulla della Domenica" 29 febbraio 1880).

[19] Regio Decreto n. 2974, 20 gennaio 1876, *Regolamento organico delle biblioteche governative del Regno.* Anche le biblioteche di secondo grado, secondo la lettera del Regolamento, hanno il fine, ma "in minori proporzioni" (?), di rappresentare la cultura della regione nella quale hanno sede.

[20] F.ARDUINI, cit.

[21] Regio Decreto, cit. n.2974; part. artt. 35- 40.

[22] Su questa proposta si veda l'intervento di Bonghi pronunciato il 23 febbraio 1881, pubblicato in R.BONGHI, *Discorsi parlamentari* cit. pp. 117 - 125.

[23] Il vivacissimo dibattito suscitato dal progetto Baccelli in C.D., *Discussioni* , 17 dicembre 1883. Su questo tema sì veda anche V.CARINI DAINOTTI, *Biblioteche generale e biblioteche speciali nelle discussioni parlamentari in Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari*, Firenze, Olschki, 1952, pp.117- 167 e MT.RUSSO DONADONNA, *L'unione della Biblioteca Vallicelliana con la Società Romana di Storia Patria nelle discussioni parlamentari*, "Archivio della Società Romana di Storia Patria" 1990, vol. 113, pp.261 - 283.

[24] C.D., *Discussioni*, 17 dic. 1883.

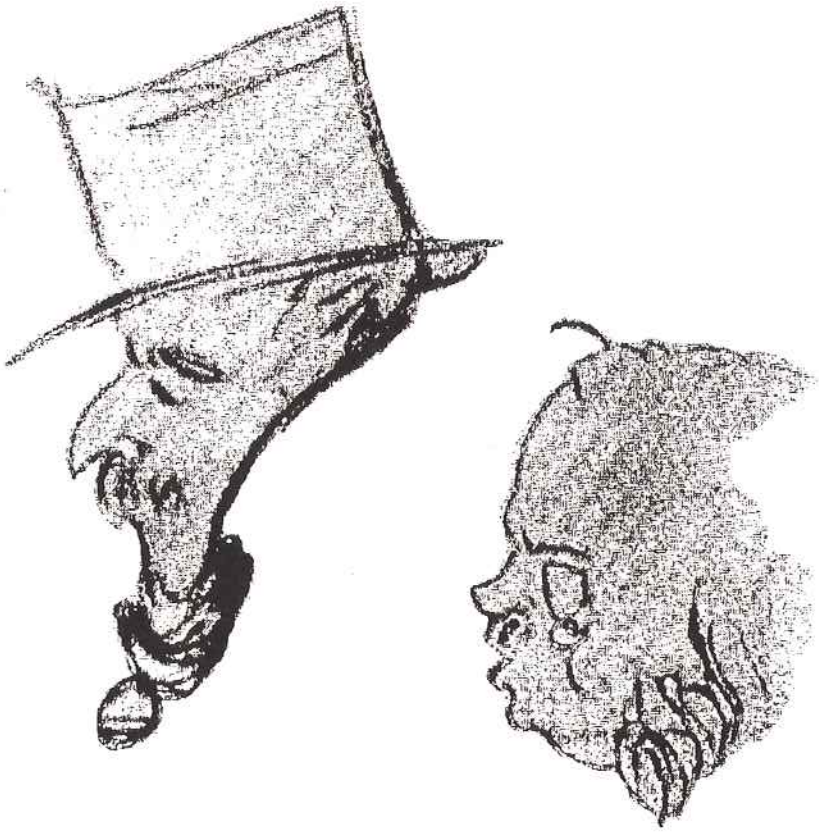
[25] *Ivi.*

[26] *Ivi.*

[27] C.D., *Discussioni*, 27 maggio 1884.



Ruggero Bonghi in pantofole.
Caricatura di Gandolin (Luigi Arnaldo Vassallo)



Caricatura di Ruggero Bonghi
eseguita da Diomede Marvasi



Caricatura di Ruggero Bonghi
eseguita da Mario Mancini



Ritratto di Ruggero Bonghi nel 1862

RUGGERO BONGHI E I PROBLEMI DELL'ISTRUZIONE

GIUSEPPE TALAMO

Lo stretto nesso esistente durante il Risorgimento e il primo mezzo secolo di vita unitaria tra la pedagogia e la trasformazione politica del paese -e quindi tra educazione e vita sociale e tra educazione e politica- è stato opportunamente sottolineato nell'ultimo quarantennio da studiosi di diversa formazione, come Lamberto Borghi[1] e Angiolo Gambaro[2].

Per gli uomini del Risorgimento, che avevano come obiettivo la costruzione di un nuovo Stato, e per la classe politica che si trovò a doverlo organizzare confrontando i modelli ai quali intendeva ispirarsi con la concreta realtà politica ed economico-sociale del paese, l'impegno per la creazione o la trasformazione delle istituzioni scolastiche ebbe sempre un carattere prioritario perché era assai diffusa la salda convinzione che la scuola fosse non soltanto il più efficace canale per la formazione della classe dirigente ma anche il mezzo più efficace per la progressiva "nazionalizzazione delle masse", per usare una locuzione cara a Mosse e alla più o meno recente storiografia.

Uno degli esempi più noti di questo stretto rapporto è fornito da Francesco De Sanctis per il quale l'istruzione era l'unico modo per trasformare "la plebe in un popolo libero" e per affrontare il problema del rapporto dei "due popoli" -del popolo che "sente" e del popolo che "pensa"- che era stato un tema classico della cultura politica italiana tra Sette e Ottocento e della pedagogia risorgimentale, dal *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* (1801) di Vincenzo Cuoco al *Sovrano. Saggio di filosofia politica con riferenze all'Italia* , pubblicato nel 1868 da Angelo Camillo De Meis.

De Sanctis accettava per l'organizzazione generale dello Stato un liberalismo che assumeva talvolta, nella sua stessa prosa, un carattere paternalistico. "Gridiamo libertà, ma non siamo interamente liberi, governo né popolo. Scorre nel nostro sangue molto ancora del passato! (scriveva su "L'Italia" nel 1864). E se questo è vero, ognun vede che i magistrati preposti al pubblico reggimento non possono esser, quali dovrebbero in un governo libero, liberi non pure in carta, ma in fatto. Noi stessi non li vogliamo tali. Avvertiti dall'istinto della conservazione, dalla coscienza confusa del vero stato delle cose malgrado la pompa de' nomi, abbiamo più volte domandato non un governo libero, ma un governo forte, con iniziativa e concetti propri, che ci faccia un po' il tutore e regoli le nostre faccende lui. E ci ribelliamo, quando udiamo parlare di discentramento, di più larghe libertà, di governare un po' più noi, e ci par quasi che la terra ci venga meno, e che siamo rimasti senza il papà"[3].

Del resto, lo stesso liberalismo desanctisiano, mentre respingeva "la teoria dei popoli maturi e non

maturi" perché "la libertà si impara con la libertà", negava poi la possibilità di governare con ordinamenti liberali un popolo che non fosse "libero", che cioè non rispettasse la legge, non usasse per le sue proteste mezzi legali, non considerasse il bene pubblico come il bene proprio. Si formava, però, in tal modo, una spirale all'infinito perché i principii liberali potevano essere adoperati soltanto per i popoli "liberi" e i popoli non diventavano "liberi" (nel significato che si è detto) se non attraverso ordinamenti liberali.

Nella scuola, invece, De Sanctis esigeva l'applicazione senza residui dei principi schiettamente liberali : essa infatti *poteva* essere governata con la libertà e poteva quindi rendere le nuove generazioni "libere", tali cioè da poter essere governate con sistemi liberali. Alle istituzioni scolastiche veniva in tal modo affidato il compito di contribuire in modo decisivo a formare una società dove fosse possibile l'applicazione integrale dei principi liberali, senza che se ne avvantaggiassero le forze che si ispiravano a principi radicalmente opposti; una società, per fare un esempio concreto, nella quale la concessione del suffragio universale non significasse "il regno dei preti e de' più ricchi ed influenti"[4].

Negli stessi anni in cui De Sanctis reggeva per la prima volta il ministero della pubblica istruzione, dal 1861 al 1862, Bonghi cominciava a pubblicare, sul "Nazionale" di Napoli, le sue idee in materia di istruzione pubblica. E contemporaneamente, il 20 luglio '61, comunicava all'amico ministro i suoi progetti. "Quando tu mi credessi utile ad una ispezione nell'Italia centrale o meridionale e a scrivere un rapporto, preciso e particolare, sulle condizioni attuali dell'insegnamento universitario, secondario e primario a modo di quelli che il governo belga presenta ogni tre anni al Parlamento, non mi ricuserei di servirti. E nel viaggio ti dirigerei delle lettere alla maniera di quelle del Cousin sull'istruzione in Germania e in Olanda"[5].

E De Sanctis non mancava, alla fine di quello stesso mese, di chiedere consigli, soprattutto in materia di istruzione universitaria: "Credi tu che nelle università ci debba essere in ogni facoltà un corso completivo? o non sarebbe meglio che ci fossero poche cattedre, le professionali, e porre delle scuole perfettive speciali, sussidiando gli alunni, che dopo il corso universitario volessero andare a studiare la scienza per la scienza? Prendiamo ad esempio la filologia. In ciascuna università cattedre di sanscrito, di greco, di arabo ecc. Dove sono i professori e gli studenti? Non sarebbe meglio fare un solo centro, dove raccogliere i pochi ottimi professori e ottimi studenti? Solo così si possono fondare scuole serie (...). Però ci è il pro e il contro, e amerei sentire il tuo avviso"[6].

Pochi giorni dopo, il 7 agosto, da Belgirate, Bonghi gli risponde offrendo la sua disponibilità: "Di me mi vergogno di parlare e molto più di chiedere. Perciò non te ne dico altro; quando a te paia che io non sia uno stupido, e tu mi adopera sia a quello che t'ho scritto, sia a dirigere una biblioteca di educazione, sia a darmi modo ed ajuto di continuare e finire il mio Platone e il mio Aristotile, sia a ridarmi il posto nel consiglio d'istruzione pubblica, che mi è stato tolto così burbanzosamente"[7].

Fin dal primo discorso come ministro della pubblica istruzione, De Sanctis aveva con grande chiarezza stabilito le sue priorità nella politica scolastica che intendeva perseguire: "Dichiaro che l'istruzione popolare (disse alla Camera il 13 aprile 1861) sarà la mia prima, la mia incessante cura e che non

poserò insino a che non abbia preso tutti i provvedimenti che potranno acchetare la mia coscienza in questa deplorabile situazione di cose. Enrico IV diceva: 'Io sarò contento quando potrò ottenere che l'ultimo dei miei sudditi possa la domenica mangiare un pollo'. E noi saremo contenti quando in Italia l'ultimo degli Italiani saprà leggere e scrivere".

A Carlo Alfieri di Sostegno che, in quella stessa seduta parlamentare, gli aveva rivolto delle pressanti raccomandazioni nell'interesse dell'istruzione superiore, De Sanctis rispose: "E' vero; l'istruzione superiore, che si era sollevata alquanto nella prima metà di questo secolo, l'istruzione superiore è ora come presa da una certa stanchezza (...). Signori che cosa può fare un ministro di pubblica istruzione per rilevare le forze intellettuali del suo paese, per fare che l'Italia ritorni la regina intellettuale de' tempi del Rinascimento, per fare che contrasti il primato di civiltà alle nazioni civili? Fortunatamente c'è un ministro di Pubblica istruzione ancora più potente di me, e che raggiungerà l'effetto: questo nostro moto politico, quello che si fa oggi, le nostre lotte, tante passioni concitate, tanto fermento negli spiriti, tutto questo fruttificherà per la generazione futura.

Sì o signori, io sono persuaso che il nostro Risorgimento non sarà solo politico, ma ancora intellettuale e che ora noi prepariamo non solo l'unità ma la civiltà della nostra patria. Se dunque io ho tanta fiducia in questo potentissimo fattore di civiltà, in questo risorgimento italiano, così glorioso per tanta temperanza congiunta con tanta energia, che cosa deve fare un ministro di Pubblica istruzione? Io vi risponderò: Assicurare a tutte le forze vive del paese che domandano di sorgere, assicurare loro piena, compiuta libertà di sviluppo"[8].

All'intervento massiccio dello Stato, indispensabile per diffondere l'istruzione elementare e combattere così l'analfabetismo, corrispondeva, dunque, in De Sanctis, un diverso atteggiamento nei confronti dell'istruzione superiore, ispirato a quell'"empirismo" di cui ha parlato Walter Maturi, che faceva sentire al critico irpino il problema della scuola più come problema di uomini che di istituzioni[9].

Dopo la caduta del ministero Ricasoli (3 marzo 1862) -e la fine della prima esperienza ministeriale di De Sanctis- i rapporti di Bonghi con quest'ultimo si andarono sempre più raffreddando, come si può facilmente desumere dallo stesso dibattito parlamentare e dagli scambi epistolari tra loro e con amici comuni.

Per conoscere e valutare la posizione di Bonghi nei confronti dei problemi dell'istruzione in questi anni è significativo il suo intervento nel dibattito svoltosi alla Camera per l'approvazione del bilancio del ministero della pubblica istruzione nel marzo 1863, quando era ministro Michele Amari (8 dicembre 1862-27 settembre 1864).

Nel corso della discussione erano stati, a suo giudizio, toccati vari problemi ma non erano stati proposti rimedi adeguati che facessero parte di un provvedimento organico e coerente. Ad esempio, sulle università si era detto che erano troppe ma si era aggiunto che non si poteva per ora sopprimerne alcuna. Che fare allora? Dichiararne libere alcune, lasciarne complete soltanto poche? Anche l'insegnamento secondario -la parte più infelice, a parere di Bonghi, della legge Casati- avrebbe dovuto essere oggetto di adeguate proposte capaci di affrontare, tra l'altro, il nodo del rapporto fra l'istru-

zione classica, palesemente favorita, e l'insegnamento professionale e tecnico, assai carente. Dell'insegnamento primario, poi, non si era discusso per nulla perché il ministro aveva rinunziato all'aumento dello stanziamento di 300.000 lire chieste dal suo predecessore. D'altronde se l'anno prima il ministro non era riuscito a spendere 500.000 lire perché si sarebbe dovuta aumentare la dotazione a 800.000 lire?

Bonghi riteneva che l'Italia spendesse per l'istruzione più di ogni altro paese europeo e che, per esigenze di bilancio, tale spesa dovesse essere ridotta, anche perché, a suo avviso, mal distribuita. Lo Stato spendeva, infatti, "moltissimo" per l'insegnamento universitario, "ancora molto" per il secondario, "poco" per l'alta cultura, "punto o quasi punto" per l'istruzione primaria. Questa politica scolastica doveva essere profondamente mutata. "Da una parte lo Stato deve, per il suo concetto, spendere molto per l'insegnamento scientifico e per il primario, meno per l'insegnamento universitario e secondario; dall'altra parte la libertà, l'iniziativa privata non trova campo nella creazione delle istituzioni che necessitano all'insegnamento scientifico; trova poco spazio, fuori di alcune condizioni speciali, nell'insegnamento primario; ma è in grado di compire essa una maggiore o minor parte dell'opera richiesta dalla società nell'insegnamento secondario e universitario"[10]. Lo Stato, insomma, sarebbe dovuto intervenire nell'insegnamento altoscientifico e nell'insegnamento primario, dove i privati non avrebbero avuto nessun interesse a mettere in atto un sistema concorrente, mentre avrebbe dovuto lasciare libertà alla concorrenza dei privati nell'insegnamento universitario e soprattutto nell'insegnamento secondario.

La novità dell'impostazione di Bonghi consisteva non tanto nella diversa allocazione delle risorse nei vari livelli d'istruzione, ma nella distinzione, ch'egli peraltro abbandonerà presto, tra insegnamento scientifico e università.

Dalla povertà progettuale del dibattito Bonghi partì per proporre, il 14 marzo 1863, la costituzione, approvata lo stesso giorno dalla Camera, di una Giunta di inchiesta sulle condizioni dell'istruzione. Di tale Giunta venne chiamato a far parte De Sanctis, che giudicò però l'iniziativa di Bonghi solo un mezzo per attaccare Michele Amari. "Alla commissione proposta da Bonghi non ci sono andato scrisse a De Meis il 21 aprile 1863- né ci andrò stimandola inutile e solo buona come arma di guerra sleale al ministro"[11].

Questa commissione, articolata poi in sottocommissioni per i vari livelli d'istruzione -per l'università ne facevano parte Raffaele Piria, Giovanni Grilenzoni, Leonetto Cipriani, Vito D'Ondes Reggio e lo stesso Bonghi- non giunse mai ad una ufficiale conclusione dei lavori. Bonghi, però, ne riassunse le principali conclusioni e pubblicò la bozza di un progetto di legge[12].

Intanto, in seguito alla caduta del Ministero Minghetti, provocata dalle ripercussioni della Convenzione di settembre, l'Amari lasciava a Giuseppe Natoli il ministero della Pubblica Istruzione. Il 16 dicembre 1864 il nuovo ministro indirizzava al vicepresidente del Consiglio superiore, Carlo Matteucci, una lettera nella quale si diceva che, dovendosi procedere alla "grande ma difficile opera dell'ordinamento generale della Pubblica Istruzione", appariva "assai utile un esame accurato delle norme stabilite e dei risultamenti prodotti dalla differenti legislazioni" dalle quali essa era ancora ret-

ta. Si sarebbero in tal modo scoperti "i difetti" che conveniva correggere, "i vizi" che bisognava sradicare e le disposizioni "degne di essere conservate integre nel nuovo codice scolastico del Regno italiano". Il Consiglio superiore, avrebbe perciò dovuto, secondo quanto stabilito dall'art. 15 della legge Casati, "porre mano ad una relazione generale dello stato di ciascuna parte dell'istruzione del Regno": non avrebbe, però, dovuto tacere nulla, nè si sarebbe dovuto astenere dal sottoporre al giudizio della pubblica opinione tutto ciò che *avesse riscontrato* di difettoso e di estirpabile negli ordinamenti attuali dell'istruzione pubblica. Camminando francamente per la via del vero manifestato a viso aperto *si sarebbero sfuggite* molte controversie, *acquetate* non poche prevenzioni, *raddrizzati* assai giudizi avventati o infondati"[13].

Al fine di raccogliere gli elementi necessari, Matteucci inviò alle autorità scolastiche dei tre rami del pubblico insegnamento un certo numero di quesiti. Per esaminare le risposte a questi quesiti stilate dalle diverse autorità scolastiche il Consiglio superiore formò nel suo seno tre commissioni costituite dai consiglieri Giovanni Antonio Rayneri, Ilario Filiberto Pateri e Felice Parato per l'istruzione elementare, Michele Coppino, Gregorio Ugdulena e Giovanni Maria Bertini per la secondaria ed Ercole Ricotti, Giuseppe Ferrari e Carlo Matteucci per l'istruzione superiore. Per stendere la relazione conclusiva furono incaricati Matteucci per l'istruzione superiore, Bertini per le scuole secondarie e Parato per l'istruzione elementare.

Nel 1865, quando venne pubblicata la relazione riguardante l'università, fatta da Matteucci, Bonghi intervenne sulla "Nazione" con una serie di articoli, apparsi tra agosto e settembre, che poi presentò a Berti raccolti in volume[14], quando questi divenne ministro. In quegli articoli Bonghi affrontava, anzitutto, in un'ampia prospettiva storica, il problema del rapporto tra università "professionalizzante" e università "di cultura" : "L'università non ha ragione di vita nè efficacia di azione -egli scrisse- se non ha per iscopo l'elevazione continua della coltura pubblica e la diffusione della scienza e del suo spirito. Può allestire ingegneri, avvocati, medici; ma non perché senza essa la società non troverebbe sempre modo di avere chi le sani o le uccida gli ammalati, le costruisca le case e gliele spiani, le prolunghi i litigi o glieli risolva; ma perché in queste tre qualità di persone (....) l'abilità della pratica s'inspiri all'alito della scienza, ed elevandosi così all'altezza di questa, scopra, dalla cima a cui poggia, nuove vedute, e s'apra più spazioso campo. L'università intende e vuole che nell'avvocato viva il giureconsulto e quello non si scompagni da questo; e il giureconsulto cerchi e determini ogni giorno più i confini e le applicazioni del diritto. L'università intende e vuole che il medico porti con sè, illustre o modesta che sia la via che egli deve battere, l'abitudine dei larghi e tormentosi problemi che la sua pratica gli affaccia da ogni parte (...). Nella facoltà poi di filosofia e lettere (...) essa tiene vivo ed acceso quel fuoco del vero e del bello amati e perseguiti per sè medesimi"[15].

Lo Stato poteva dividere con le provincie e con i comuni l'insegnamento secondario, ma doveva invece conservare completamente nelle sue mani la direzione dell'insegnamento universitario, che si veniva così a fondere con quello che Bonghi aveva precedentemente definito "scientifico". Questa forte direzione si sarebbe potuta realizzare soltanto creando una università "unica", cioè l'università italia-

na, di fronte alla quale avrebbero dovuto cedere necessariamente tutte le università esistenti.
Bonghi era consapevole che in Italia sarebbe stata "pazzia" proporre "una università sola" e perciò aveva proposto una università unica. "*Università unica* (egli spiegò) vorrebbe dire che tutte quante le facoltà e scuole universitarie che si volessero istituire in Italia, devono formare un istituto unico, così rispetto ai professori, a' lor gradi, alle lor guarentigie, come rispetto a' criteri del progresso scientifico ed all'amministrazione dell'insegnamento. Il nome di *Università italiana*, avanti alla quale s'annullino tutte le università presenti, è il solo a cui i nomi di Torino, di Napoli, di Pavia, di Pisa , di Bologna possono cedere. L'unità e la vigoria di direzione che dall'unico Rettorato dell'Università si imprimerebbe nell'insegnamento, è la sola che potrebbe dare speranza di rifornire questo di lena e di vita. L'autorità che dirigerebbe questa Università, costituita d'un Rettore e d'un poco numeroso Consiglio, sarebbe la sola, di cui si possa credere, che avrebbe sufficiente intelligenza e capacità speciale a farlo"[16].
L'insegnamento universitario sarebbe stato diviso in "scuole preparatorie" -divise ciascuna in due sezioni, una di lettere e filosofia ed una di scienze- e "scuole speciali", articolate in scuola di diritto, scuola di medicina e scuola politecnica. I tre gruppi completi di scuole preparatorie e speciali sarebbero stati collocati "l'uno nel mezzogiorno, l'altro nel centro, il terzo nel settentrione d'Italia".
Il progetto sembrò riscuotere l'approvazione del ministro Natoli, ma una nuova proposta del suo successore, Domenico Berti, non recepì " né il rivoluzionario criterio dello smembramento delle università, auspicato dal Bonghi, né l'altro, egualmente rivoluzionario, della riduzione drastica delle sedi, voluto dal Matteucci: rimase di originale soltanto la suddivisione fra insegnamento professionale e insegnamento specialistico" [17].
Ma, a parte le novità più clamorose sostenute dal Bonghi, alcune sue osservazioni coglievano certamente altrettanti punti dolenti del sistema universitario italiano non soltanto ottocentesco: penso alla sua proposta di ridurre di un terzo i professori, di abolire la inamovibilità degli stessi sin dall'inizio della carriera, di evitare che il professore "si addormenti" sulla cattedra [18].
Nella fisionomia politica del Bonghi si andava via via rafforzando la componente moderata su quella liberale: l'andamento dei suoi rapporti con De Sanctis sarà indicativo al riguardo. La risposta in data 8 aprile 1866 del critico irpino a una offerta di collaborazione alla *Perseveranza* -che fu diretta da Bonghi dal 1866 al 1874- ce lo conferma: "....Mi rallegro con te che sii divenuto protettore munificentissimo delle lettere, grazie alla *Perseveranza* (...). Quanto a Cantù, ci ho fatto sopra un lavoro e te ne mandai un esemplare a Firenze. Non solo non l'hai letto, ma ti è uscito anche di mente ch'io abbia fatto questo lavoro. Però lascia ch'io faccia a modo mio. Ti manderò degli articoli concernenti la più parte i nostri scrittori, se di tre colonne non so: forse più, forse meno, devi pigliarli come sono (...) Non ti fo i miei complimenti per un Inno a Berti che trovo in quelle tali prime colonne della *Perseveranza*. Ben te li fo per un tuo magnifico articolo sulla "Burocrazia". Spero che qualche collegio veneto ti nomini deputato. E' una vergogna che un uomo del tuo ingegno e de' tuoi studi sia fuori della Camera"[19]. Il tono, come si vede, è risentito e le amicizie politiche di Bonghi apertamente disapprovate, ma la stima per l'intelligenza e la competenza

del suo interlocutore, e quindi il rincrescimento per la sua mancata elezione per la IX legislatura, è sincera. Se ne ha una conferma in una lettera di De Sanctis del 2 marzo 1867 al suo capoelettore Vincenzo Gervasio: "Mi parli di Bonghi. Nessuno desidera più di me vivamente che risulti in qualche collegio perché stimo il suo ingegno. Non ti nascondo che mi è antipatico per il suo cattivo carattere e per la sua venalità. E' tutto fiele e bile. E' insolente e basso secondo le persone. E' di animo piccolo e invidioso. Ma ciò che più mi contrista è la sua venalità perchè ha pigliato e piglia danaro da' fondi segreti. Questo mi ripugna infinitamente. Pure Mirabeau non cessa di essere un grande uomo, ancorché venale. E ti dico francamente che io preferisco Bonghi con tutti i suoi difetti, perché uomo d'ingegno e degno avversario. Non posso però giungere fino al punto di sostenere Bonghi in collegi dove l'opposizione è prevalente. Tocca a' ministeriali sostenerlo in collegi di sicura riuscita, come a Castellammare, a Gaeta, ad Afragola, a Pozzuoli ec. Invece il Ministero sostiene in questi collegi delle nullità o degl'imbroglioni. Il Bonghi dunque non dovrebbe prendersela con noi, che non possiamo appoggiarlo, ma col Ministero e co' suoi amici che non l'appoggiano, quanto egli desidera e merita"[20].
Questo scarso appoggio dei liberali moderati a Bonghi era da attribuirsi, oltre che al suo temperamento non facile e talvolta umorale, anche alle sue scelte politiche spesso mutevoli e a volte imprevedibili. Di questo suo atteggiamento impolitico egli era ben consapevole.
Nella polemica con Baccelli del dicembre 1883, sulla quale ritornerà, egli fece una dichiarazione che descriveva con sufficiente sincerità il suo rapporto con la politica. "Se v'ha un uomo in questa Camera -disse- il quale non rappresenti più un partito politico, quello, o signori, sono io. Io non sono più, in questo momento di scomposizione e ricomposizione di partiti, nè della maggioranza, nè della minoranza. Io mi trovo in quella felice disposizione d'animo, felice intellettualmente, infelice politicamente, nella quale ogni disegno di legge mi apparisce senza compagnia in sè medesimo, e la mano che lo presenta davanti a voi mi resta del tutto nascosta"[21].
Ma questo suo isolamento non era da attribuire soltanto alla "rivoluzione parlamentare" che aveva portato la sinistra depretisina al governo se già nel 1872, alla Camera, dopo aver respinto alcuni giudizi apparsi sulla stampa circa le sue opinioni religiose e politiche, Bonghi aveva aggiunto: "non potrei discorrere se non avessi fiducia che in questa Camera, almeno gli amici miei di Destra e di Sinistra, perchè credo di avere amici di qua e di là, riterranno che le mie opinioni sieno tali e quali le esprimo e non mi si debbano apporre quelle che altrui piace di attribuirmi, o per false reminiscenze, o per ostinata mala fede" [22].
Bonghi rifiutava cioè una collocazione politica che lo includesse senz'altro nella maggioranza governativa o nell'opposizione.
Del resto, l'anno precedente, come relatore della commissione della Camera per la legge delle Guarentigie si era collocato "politicamente (come ha scritto Pietro Scoppola) a mezza strada tra il ministero, che voleva dare la più ampia indipendenza al pontefice e attuare il principio cavouriano della libertà della Chiesa, e la Sinistra contraria a entrambi questi orientamenti"[23].
Nel 1872, nella discussione del progetto di legge per la soppressione delle facoltà di teologia, Bonghi si trovò -e non fu l'unica volta nella sua vita politi-

ca- a sostenere tesi diverse da quelle sostenute alcuni anni prima. L'"Unità cattolica" gli ricordò, infatti, che l'ordine del giorno della commissione parlamentare sulla soppressione delle Facoltà di teologia nelle università del regno riproduceva "quasi testualmente" l'ordine del giorno da lui proposto nel 1863. Anche Francesco Crispi, nel corso della discussione, il 29 aprile 1872, non mancò di ricordare alla Camera che il 12 marzo 1863 Bonghi aveva espresso l'opinione che le Facoltà teologiche si dovessero abolire il giorno in cui lo Stato sarebbe stato separato dalla Chiesa.

Nel suo intervento [24], Bonghi non cercò di sostenere una sua coerente posizione sul problema. Sottolineò, piuttosto, che l'articolo 13 della legge delle Guarentigie concedeva al pontefice "un assoluto arbitrio sull'insegnamento teologico nella città di Roma e contorni, escludendo dagli istituti intesi a ciò qualunque ingerenza dello Stato". L'abolizione delle Facoltà di teologia significava estendere l'articolo 13 a tutto il regno, "abbandonare un diritto esercitato sinora dallo Stato e al quale sinora non ha rinunciato che in Roma". Contrariamente a quello che si pensava nella parte più conservatrice della Camera era l'abolizione delle Facoltà teologiche a costituire una concessione alla Chiesa e non la difesa della loro esistenza, perchè con la loro soppressione lo Stato non avrebbe avuto più "diritto sopra una parte della coltura del paese, e sopra questa l'avrà tutto e solo la Chiesa". Favorevole, quindi, al mantenimento delle Facoltà teologiche, Bonghi dichiarò inoltre che non avrebbe consentito mai alla costituzione di università che "dipendano in tutto dall'autorità ecclesiastica, nelle quali ogni scienza si insegni ad arbitrio di questa, dove l'autorità dello Stato non avrà che fare o che vedere".

Bonghi rivolse una costante attenzione alle soluzioni adottate da vari paesi, europei e non europei, per i problemi dell'istruzione.

Sono prova di questa attenzione i due studi sui collegi di Harrow e di Eton, pubblicati sulla "Nuova Antologia" nel 1888 sotto forma di lettere dall'Inghilterra al Boselli, di grande utilità per una conoscenza di taluni aspetti dell'istruzione secondaria inglese [25].

Ma mi sembra anche significativa, in proposito, la sua poco nota relazione "Sulla educazione, istruzione, coltura, quale era rappresentata all'Esposizione di Vienna del 1873" [26], che aveva dedicato loro il XXVI, cioè l'ultimo dei suoi padiglioni. La relazione era articolata in tre capitoli dedicati, rispettivamente, al "Programma" , a "Come gli Stati hanno eseguito il programma della Commissione imperiale" e all'"Esposizione nostra".

In che modo -si chiedeva Bonghi- l'educazione, l'istruzione, la coltura, potevano far "mostra di sé"? Il problema, di non facile soluzione, era stato risolto dagli organizzatori dell'Esposizione articolando il gruppo in quattro sezioni, di cui tre riguardanti l'educazione e l'istruzione (piano, ordinamento, mezzi d'insegnamento e lavori delle scuole popolari, delle scuole medie, dell'università) e un quarto riguardante la coltura ("sussidi per l'avanzamento degli adulti").

I vari Stati europei che avevano partecipato all'Esposizione, si erano impegnati in modo disuguale: Inghilterra e Russia non avevano documentato in alcun modo lo sforzo dei rispettivi governi nella diffusione dell'istruzione e della cultura; l'Olanda aveva inviata una relazione sulle condizioni dell'istruzione popolare e media assai precisa che, se non rispondeva completamente al concetto dell'Esposi-

zione, dava tuttavia una informazione assai ricca; il Belgio aveva puntato soprattutto a illustrare "la gara costante e tenace tra istruzione pubblica e privata". La Francia, presente con ottocento espositori, aveva esposto i programmi dei corsi dell'insegnamento universitario e le tesi di dottorato; i modelli di scuole "al cinquantesimo del vero", le piante, riprodotte in fotografia, di molte scuole comunali, di collegi municipali e di scuole superiori. L'impero di Germania aveva cercato di rendere "visibile" la recente unità, mentre la Svizzera aveva documentato il diverso impegno nell'affrontare il problema da parte del governo federale, dei privati e del governo cantonale. Stati Uniti d'America e impero austro-ungarico avevano curato particolarmente l'esposizione di mobili, mezzi d'insegnamento, relazioni e libri delle scuole, fotografie, quadri statistici dell'insegnamento di ogni Stato, globi per l'insegnamento della geografia, manuali per gli alunni delle scuole popolari, libri d'insegnamento e di sussidio, lavori degli scolari, statistiche.

L'Italia si era attenuta alla circolare della Commissione imperiale del 16 settembre 1871, e aveva articolato il catalogo nelle tre sezioni previste dalla circolare: educazione, istruzione e coltura, raccogliendo nella prima "i pochi oggetti esposti attinenti alla cura e all'allevamento del bambino", nella seconda tutto quello che riguardava l'istruzione in tutti i suoi gradi e infine, nella coltura, le cose più diverse "dal banco di scuola del Du Jardin e dalla busta farmaceutica del Ferrero fino alle statistiche amministrative". Il ministero italiano della Istruzione pubblica, a differenza degli organismi analoghi, non aveva esposto i mezzi d'insegnamento nè la mobilia delle scuole e non aveva neanche presentato "una notizia riassuntiva dello stato, delle condizioni, dell'organizzazione dei vari gradi d'insegnamento, ma aveva inviato per ciascuno di questi settori una statistica generale. Inoltre ciascuna delle ventuno Università aveva mandato una relazione, e altrettanto avevano fatto alcuni istituti musicali, alcune accademie di belle arti, alcune gallerie, trenta biblioteche, sei archivi, dieci musei.

Bonghi riteneva, in realtà, a ragione, che nè l'educazione nè la coltura fossero "materia possibile di esposizione", perchè non erano "direttamente tangibili, visibili ne' lor metodi, ne' loro organismi, ne' loro effetti". Anzi, più gli insegnamenti di grado in grado diventavano alti e generali più la loro "esponibilità" diminuiva.

Il 27 settembre 1874, dopo che per circa otto mesi aveva tenuto l'*interim* dell'Istruzione il ministro dell'Interno Girolamo Cantelli, Bonghi divenne ministro della Pubblica Istruzione nel ministero Minghetti. Sulla sua competenza e capacità non c'erano dubbi. "Era senza dubbio l'uomo più preparato sui temi della scuola, dell'università, della cultura che la Destra potesse mettere in campo (ha scritto di recente Marino Raicich). Innumerevoli, eloquenti ed argomentati erano stati i suoi interventi sugli argomenti della Pubblica istruzione alla Camera, al Consiglio Superiore, nella stampa. Ora, tra le speranze di molti, veniva messo alla prova, lui, che non aveva risparmiato critiche ai suoi predecessori, da Matteucci a Correnti. Ci si attendeva che dopo tante circolari, tanti regolamenti, dopo l'inchiesta, egli fosse in grado di fare una politica, di dare un nuovo orientamento alla scuola. Senonchè egli dichiarò subito la sua diffidenza per le grandi riforme e sopratutto per la via legislativa alle riforme; anche così finiva per vanificarsi la somma di pareri e di esperienze raccolte durante l'in-

chiesta Scialoja"[27]. Egli non utilizzò, cioè, la mobilitazione del mondo della scuola e dell'opinione pubblica che l'inchiesta aveva provocato e rinunciò a proporre quella complessiva riforma che aveva auspicato in polemica con alcuni dei suoi predecessori.

D'altronde in qualche presa di posizione precedente l'ascesa al ministero egli aveva mostrato di non saper o voler intendere il valore politico di alcune proposte, come l'obbligatorietà dell'istruzione primaria e soprattutto la necessità di fissare un "minimum" per gli stipendi dei maestri comunali[28].

Coerentemente con queste posizioni precedentemente assunte, il 19 dicembre '74, rispondendo, come ministro, all'on. Petruccelli che lo aveva interrogato per sapere se e quando sarebbe stata presentata una legge sull'istruzione elementare obbligatoria, egli sostenne la necessità di distinguere la scuola popolare -che doveva essere gratuita- dalla scuola elementare, che preparava al ginnasio e alla scuola tecnica e che servendo soprattutto alle classi agiate doveva essere a pagamento. La distinzione tra chi era destinato a proseguire gli studi e chi non aveva tale possibilità sarebbe iniziata così addirittura a 6 anni.

Bonghi riuscì, invece, come ministro a varare alcuni nuovi regolamenti integrativi della legge Casati al fine di garantire meglio agli istituti universitari la libertà di insegnamento, ad aggiornare i programmi dell'istruzione media, a istituire la direzione generale degli scavi e dei musei, a riordinare l'Accademia dei Lincei.

Con i ministri dell'istruzione, dopo l'ascesa della sinistra al potere, il Bonghi ebbe numerose polemiche. In particolare, nell'aspro contrasto con il ministro Baccelli per un progetto di riforma universitaria presentato da quest'ultimo, e fondato sul principio dell'autonomia didattica, amministrativa e disciplinare, si contrapposero due diverse politiche scolastiche. Baccelli avrebbe voluto ricostruire su basi nuove l'intero sistema educativo italiano: la scuola di primo grado doveva essere gestita dallo Stato e integrata da una scuola complementare; la scuola secondaria avrebbe dovuto essere affidata ai Comuni e alle Provincie e l'università avrebbe dovuto essere autonoma. Bonghi, come Silvio Spaventa, rifiutava il principio fondamentale della legge, cioè il concetto di autonomia, inconciliabile, a suo avviso, con il concetto moderno dello Stato. Egli era d'accordo sulla autonomia didattica ma non sull'autonomia concessa, oltre che ai singoli docenti , alle facoltà. Rispetto a quanto scritto nel '65, che cioè nessuna parte dell'insegnamento richiedeva riforme come l'università, Bonghi, temendo ora le riforme complessive, e avendo deciso di procedere empiricamente, si limitava a proporre leggi particolari e regolamenti per migliorare singoli punti dell'istruzione superiore. Nella discussione del disegno di legge, iniziata il 25 novembre 1883, Bonghi intervenne solo l'8 dicembre. A suo giudizio la nuova legge uccideva la libertà d'insegnamento. "Che cos'è la libertà d'insegnamento? -egli si chiese -. Essa consiste in quattro cose: nella libertà del professore di dire quello che egli crede; nella libertà del professore di dirlo secondo il metodo che crede; nella libertà della Facoltà di ordinare gli studi come meglio intende; nella libertà degli studenti di seguire o no i consigli dei professori, di ordinare i corsi propri come vogliono.

Ebbene queste libertà -godute sempre nell'università italiana, tranne la libertà degli studenti e in parte

quella dei professori di ordinare i loro corsi a causa della legge Matteucci del 1862- erano ignorate dalla nuova legge che "viola i diritti dei contribuenti, turba la legge di contabilità, ucciderà alle radici il libero insegnamento".

Ciò che Bonghi rifiutava nettamente era -ripetiamo- l'autonomia prevista per le singole Facoltà. "In quale Stato del mondo -egli disse il 10 dicembre- trovate che la libertà d'insegnamento per essere garantita negli istituti dello Stato, o per esservi garantita meglio che oggi non sia, abbia bisogno di collegarsi colla nomina dei professori da parte delle Facoltà, coll'amministrazione autonoma della sostanza per parte dell'università?"

La proposta di legge Baccelli, approvata dalla Camera con 143 voti contro 135, non fu mai discussa in Senato perchè Baccelli lasciò il ministero il 20 marzo '84 e il suo successore, il Coppino, non ritenne di doverla riprendere e sostenere.

Questa polemica tra Bonghi e Baccelli è stata giudicata da Giorgio Candeloro -che, come sappiamo, curò nel 1937, per l'edizione nazionale bonghiana, il volume contenente gli scritti sull'istruzione- espressione di un contrasto più ampio. "Il Baccelli (egli scrisse), temperamento entusiasta e autoritario insieme, di formazione spirituale razionalista e un po' giacobina, capace di concepire grandi progetti di riforma e pronto a dedicare tutte le sue forze per l'attuazione di essi, avrebbe voluto ricostruire su basi nuove tutto il sistema educativo italiano. Il Bonghi, invece, più prudente e moderato, era l'uomo del caso per caso, secondo il sistema inglese che prediligeva, e giudicava estremamente pericoloso introdurre grandi novità. Più che un contrasto di ideali era un contrasto di metodi e di mentalità che continuava, nel campo amministrativo, il grande contrasto che aveva animato tutto il Risorgimento fra moderati e rivoluzionari"[29].

Candeloro ha colto assai bene il nesso tra il modello britannico e l'empirismo cui il Bonghi ispirò in larga misura la sua azione politica. Ma le sue varie, e spesso contrastanti, prese di posizione non si possono tutte ridurre sotto una comune etichetta. Lo dimostra, tra l'altro, la polemica da lui sostenuta circa l'insegnamento della religione nelle scuole di vario ordine e grado. Nella discussione sullo stato di previsione della spesa del ministero dell'istruzione pubblica per il 1889-1890 -retto da Boselli dal 17 febbraio 1888 al 9 febbraio 1891 mentre era presidente del consiglio Crispi- Bonghi[30] sottolineò la mancanza "di spinta morale e di spinta ideale" nell'indirizzo dell'istruzione causata dalla completa disorganizzazione dell'insegnamento religioso nei vari gradi delle scuole pubbliche. Tale insegnamento, infatti, che non era previsto all'università, mancava anche nell'insegnamento secondario. "Una istruzione secondaria (disse Bonghi) dalla quale voi avete tolto, o piuttosto abbiamo tolto, o per meglio dire si è tolta ogni traccia di insegnamento religioso non solo dogmatico ma storico, è una istruzione secondaria che deve finire con l'abbassare lo spirito della gioventù". Anche peggiori le condizioni dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie. Alle famiglie, tutte cattoliche, che chiedevano tale insegnamento, lo Stato forniva come docente un "maestro che è uscito dalla scuola normale nella quale voi avete abolito l'insegnamento religioso!

Dunque a questo stesso maestro, al quale voi avete negato qualunque istruzione religiosa, il quale voi avete indirizzato per una via che lo porta naturalmente a non credere, a burlarsi del catechismo; a questo maestro, quando le famiglie lo vogliono,

imponete di insegnare religione".

Lo stesso Bonghi, però, che difendeva con tanti e gravi argomenti l'insegnamento religioso nelle scuole, e polemizzava contro l'abolizione delle facoltà di teologia, si era battuto nel 1871 per la conservazione del *placet* e dell'*exequatur* nella legge per le Guarentigie, e, come si è visto, si era dichiarato assolutamente contrario alla creazione in Italia di una università libera sottratta al controllo statale.

Ma -per limitarci propriamente al nostro tema- quale sistema scolastico intendeva creare Bonghi? Alla scuola, in realtà, egli demandava prioritariamente il compito di formare dei caratteri, più importante anche di quello di diffondere la cultura. Proprio in uno dei suoi ultimi scritti -l'articolo apparso sulla rivista "Natura ed arte" (15 dicembre 1894 e 1 febbraio 1895) con il titolo *L'educazione del carattere* - Bonghi polemizzava contro quanti tendevano a rendere più agevoli gli studi: "Si è introdotto nella pedagogia (egli scrisse) questo pregiudizio che tutto debba correr liscio al fanciullo o giovine che s'educa; che meno fatica si chieda al suo intelletto e meglio sia; che nessuno sforzo gli si debba chiedere; che l'indole sia per sé buona; e il castigo, quindi, non serva". Mentre, a suo avviso, "la facilità e l'indulgenza continuamente studiate e procurate nell'istruire e nell'educare producono una cotal viltà intellettuale e morale, viltà che è proprio il contrario del carattere"[11]. La polemica coglieva dei motivi ben presenti nel dibattito di quegli anni, ma il fatto che del generale rinnovamento pedagogico degli ultimi decenni del secolo Bonghi cogliesse soltanto la minore severità degli studi costituisce certo un suo limite, simile a quello che rivelava quando protestava per i tumulti degli studenti, nei quali una piccola minoranza si imponeva e "i pochi che pensano in un modo spadroneggiano sui molti che pensano in un altro" o quando si scandalizzava che si fosse permesso a Napoli a giovani studenti "di tumultuare per via fra quei che la vogliono (la Triplice alleanza) e quelli che non la vogliono, come se spettasse a quelli che la vogliono il mantenerla e a quelli che non la vogliono il distruggerla"[12].

Una personalità ricca e multiforme come quella di Ruggero Bonghi non si presta ad essere compresa in un termine che abbia la pretesa di racchiuderla per intero e di esprimerne compiutamente il carattere. Saggista, critico letterario, oratore, pubblicista, storico, filosofo, uomo politico il Bonghi rappresentò un certo mondo e una certa cultura al di fuori dei quali sarebbe impossibile intenderlo. Mondo e cultura di una generazione che aveva portato a compimento il moto risorgimentale e che si era assunta poi il non meno difficile compito di governare e amministrare il nuovo Stato, procedendo alla unificazione finanziaria, giuridica, amministrativa del paese.

Nei rappresentanti più qualificati di quella generazione le preoccupazioni di ordine politico furono sempre di gran lunga preminenti, ma esse furono collocate in una sorta di sfera metapolitica che consentiva di considerarle e di presentarle come qualcosa che non potesse essere confuso mai con un programma di *parte*.

Del resto nè le ricerche storiche di Bonghi superarono la buona divulgazione, nè la sua filosofia raggiunse mai una organica sistemazione teorica. Non per nulla quando Francesco De Sanctis, volle affidargli una cattedra universitaria, scelse per lui quella di storia della filosofia, perchè lo considerava "debole filosofo", senza metodo, nè sistema, mentre, a suo parere, nella storia della filosofia avrebbe

potuto supplire a questi difetti con la sua erudizione. In realtà, a giudicarle oggi, non sembra che le opere del Bonghi rivelino una particolare inclinazione alla pura erudizione. Vi si può notare, al contrario, un'adesione immediata, talvolta appassionata, alla società che lo circondava e un desiderio di mutarla e migliorarla, insomma un *animus* profondamente politico che Bonghi conservava anche quando traduceva il *Filebo* di Platone o il *Bello* di Plotino.

Per questo motivo egli espresse la parte migliore di sè proprio nella sua azione politica e parlamentare o al consiglio superiore della pubblica istruzione - del quale fece parte per circa un quindicennio dal 1866 al 1880 [33]- e di lui si ricordano ancor oggi (come ha scritto Benedetto Croce, che pure non ha risparmiato in lui il filosofo e lo storico) "nobili opere per l'educazione e la cultura italiana, e istituzioni che gli sono sopravvissute e onorano la sua memoria".

NOTE

[1] "Se c'è stata un'epoca nella quale il nesso tra l'educazione e la vita sociale è stato intenso e stretto, questa è stata il Risorgimento, nel quale la considerazione pedagogica si è rifiutata di atteggiarsi come esclusivo problema di professionisti della scienza e dell'arte dell'insegnare per farsi deliberata riflessione rivolta ai problemi degli uomini" (*Il pensiero pedagogico del Risorgimento* a cura di Lamberto Borghi, Firenze, Coedizioni Giuntine Sansoni, 1958 , *Premessa*, p.VIII).

[2] "Nel secolo che realizzò il trionfo del principio della nazionalità, era naturale che si agitasse il problema educativo, nel quale sono inchiusi gli argomenti della dignità della persona, dell'autonomia della coscienza, della vita e della storia quale sviluppo, che condizionano quel grande principio storico. Dell'intimo legame dell'educazione con la politica offrono luminoso esempio la Germania e l'Italia" (A. GAMBARO, *La pedagogia italiana nell'età del Risorgimento*, in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, II. *Da Comenio al Risorgimento italiano*, Brescia, Editrice La Scuola, 1977, PP. 535-796 , spec.535-536).

[3] F. DE SANCTIS, *I sotto prefetti nel Napoletano* , "L'Italia" , 28 gennaio 1864 (in *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario* a cura di Franco Ferri, Torino, Einaudi, 1960, pp.346-351, spec.350).

[4] F. DE SANCTIS, *Destra e Sinistra costituzionali*, "L'Italia ", 14 giugno 1864 (in *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario* cit., pp.381-385, spec. 382).

[5] F. DE SANCTIS, *Epistolario (1861-1862)* a cura di Giuseppe Talamo, Torino, Einaudi, 1969, p.182.

[6] F. DE SANCTIS, *Epistolario (1861-1862)* cit., p.205,

[7] F. DE SANCTIS, *Epistolario (1861-1862.)* cit., p.226

[8] Riprodotto in *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., pp. 87-99. Le citazioni che seguono sono alle pagine 94-96.

[9] Vedi in proposito la voce *F.De Sanctis* di Walter Maturi, in *Enciclopedia italiana* , XII, p.657.

[10] R. BONGHI, *Studi e discorsi intorno alla pubblica istruzione* a cura di Giorgio Candeloro , Firenze, Le Monnier, 1937, p.6.

[11] F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)* a cura di Attilio Marinari, Giovanni Paoloni e Giuseppe Talamo , Torino, Einaudi, 1993, pp.73-74.

[12] A. CARACCIOLO, *Autonomia o centralizzazione degli studi superiori nell'età della Destra* in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XLV (1958), pp.573-603, spec. 592

[13] C. MATTEUCCI, *Raccolta di scritti vari intorno all'istruzione pubblica*, Prato, 1867, I, p.248

[14] Bonghi raccolse i nove articoli pubblicati sul giornale fiorentino in un volume edito l'anno successivo (Firenze, Tip. Cavour, 1866). In seguito il contenuto del volume venne ristampato nella raccolta *Discorsi e saggi sulla Pubblica istruzione*, Firenze, Sansoni, 1876, vol.II, pp.1-91.

[15] R. BONGHI, *Studi e discorsi* cit., pp.24-25

[16] R. BONGHI, *Studi e discorsi* cit., pp.30-31.

[17] A. CARACCIOLO, *Autonomia o centralizzazione degli studi superiori nell'età della Destra* cit., p.593.

[18] R. BONGHI, *Studi e discorsi* cit., p.36.

[19] F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)* cit., p.426.

[20] F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)* cit., pp.563-564.

[21] R. BONGHI, *Scritti e discorsi* cit., p.166.

[22] R. BONGHI, *Scritti e discorsi* cit., p.47.

[23] *Dizionario biografico degli italiani*, vol.XII , *ad vocem*, Roma, 1970, p.4251.

[24] R. BONGHI, *Studi e discorsi* cit., pp.45-67.

[25] Gli scritti sono pubblicati nei citati *Studi e discorsi*, pp.289-371.

[26] La relazione , pubblicata nelle *Relazioni dei Giurati Italiani sulla Esposizione universale di Vienna* nel giugno 1873, constava di 36 pagine, oltre 10 di documenti.

[27] *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile*

(1872-1875) a cura di Luisa Montevecchi e Marino Raicich, Roma, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1995, p.32.

[28] Cfr. la lettera sull'istruzione popolare in Italia del 7 aprile 1874 al prof. Giuseppe Sacchi, presidente della Società pedagogica di Milano (in *Studi e discorsi* cit., pp.69-78).

[29] G. CANDELORO, *Prefazione* a Ruggero Bonghi, *Studi e discorsi* cit.,pp. XIV-XV.

[30] R. BONGHI, *Studi e discorsi* cit., pp.373-394.

[31] R. BONGHI, *Studi e discorsi* cit., pp. 432-433.

[32] R. BONGHI, *Studi e discorsi* cit., pp.382-383

[33] Sull'opera di Bonghi nel Consiglio superiore cfr. *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione 1847-1928* a cura di Gabriella Ciampi e Claudio Santangeli, Roma, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1994.



La biblioteca di Ruggero Bonghi



Ruggero Bonghi, sua moglie
e la marchesa Giulia Raimondi

ETICA CIVILE E ORDINE POLITICO IN RUGGERO BONGHI

GIUSEPPE ACOCELLA

Nella tornata del 21 novembre 1895, commemorandosi alla Camera dei Deputati Ruggero Bonghi, scomparso un mese prima, il 22 ottobre, Leopoldo Franchetti coglieva il profilo essenziale di quella personalità, ricordando che "quando la discussione scendeva in basso sotto il peso di piccoli sentimenti, di piccoli interessi, rispettabili quanto si vuole, ma parziali, non proporzionati alla grandezza dei fini di una grande nazione egli. sempre la riportava nella regione più alta, più serena, del sentimento, degli interessi generali, degli alti fini morali che soli, raggiunti che siano, possono assicurare la grandezza materiale e politica, la potenza di una nazione"[1].

Franchetti sembrava voler riprendere l'estremo appello che nell'ultimo, significativo discorso, pronunciato nella tornata del 26 giugno 1894 sui provvedimenti finanziari del Gabinetto Crispi, Bonghi aveva rivolto al Parlamento ed al Paese: "l'equilibrio finanziario è una parte dell'amministrazione dello Stato, ed anche una parte enorme, ma l'equilibrio morale è ben più grande cosa che non l'equilibrio finanziario", ed annotava preoccupato: "una delle ragioni profonde di questo squilibrio morale del paese è l'enorme sfiducia, benché calma sinora, nelle istituzioni del paese. Avete fatto voi nulla per dissipare questa sfiducia? Si tratta, o signori, di risollevare, di ritemprare la fibra del paese. Abbiamo fatto nulla, facciamo noi nulla per ritemprare codesta fibra morale la quale, risollevata, ritemprata, forse tollererebbe gli aggravi che le si vogliono imporre ?" [2].

Il paese si avviava a grandi passi verso la lacerante crisi di fine secolo. La "fibra morale del paese" appariva in quel periodo assai scossa. Nelle sue *Memorie* il Presidente del Consiglio in carica l'anno precedente, Giovanni Giolitti, ricorda che il 1893 "fu grave e difficile". Prima lo scandalo della Banca Romana; poi "il secondo avvenimento di quell'anno fu l'agitazione proletaria, che si manifestò particolarmente con la costituzione dei Fasci dei lavoratori in Sicilia, e con la loro lotta pel miglioramento dei patti agrari e dei salari" [3].

Nel maggio del medesimo 1893, Francesco Saverio Nitti tenne presso il Circolo Filologico napoletano una conferenza sull'"Ora presente". Anche Nitti avvertiva con grande lucidità che grandi mutamenti andavano profilandosi in quell'ora. Ma nel suo discorso Nitti aveva indirizzato una forte polemica nei confronti di una conferenza tenuta poco tempo prima nella stessa città proprio da Ruggero Bonghi. A questi Nitti rimproverava una concezione statica dell'ordine politico, ed una insensibilità profonda per le modificazioni che la questione sociale avreb-

be introdotto nella dinamica politica.

Bonghi, invece, nel 1892, nel noto articolo sul *Socialismo cattolico*, aveva lucidamente avvertito il significato dei fermenti sociali che si manifestavano con forza, nel contempo però manifestando la sua decisa preoccupazione per l'interesse di nuove forze - in questo caso dei cattolici - nei confronti della questione sociale, ma in posizione antagonista rispetto agli interessi conservatori.

Del resto, con intuizione politica e convinta visione del ruolo essenziale rivestito dalle "classi abilitate al Governo della cosa pubblica", Bonghi aveva già più di un ventennio prima - edotto dalle vicende che avevano portato alla Comune di Parigi - presagito il peso che la questione sociale avrebbe assunto nell'equilibrio dello Stato.

Nel discorso parlamentare del 29 maggio 1871 sui provvedimenti finanziari, infatti, aveva ricondotto la questione delle imposte al più generale problema dell'ordine politico: "Entró oramai nella mente e nell'animo di tutti quanti gli uomini di Stato d'Europa che le classi agiate, se vogliono vivere posate e tranquille e sperare il progresso costante delle società civili, bisogna che si persuadano ad avere esse cura d'anime delle classi povere. Se scordano un momento solo, che questa cura d'anime spetta ad esse, potrebbe darsi che dovessero poi ricordarlo con infinita angoscia e sgomento in un terribile giorno; un terribile giorno, che non importa di rappresentare alla fantasia di nessuno di voi, poiché tutti quanti l'hanno letto coi loro occhi, l'hanno quasi visto, l'hanno sentito nei loro animi in questi giorni" [4].

Non si dimentichi del resto che nella prestigiosa rivista "Nuova Antologia" Bonghi pubblicò, nel gennaio 1893, quel saggio di grande suggestione e rilevante peso politico riguardante l'*Ufficio del Principe in uno Stato libero*, che rappresenta un fondamentale documento del dibattito sulla crisi del regime parlamentare osservata da uno dei maggiori pensatori politici di fine secolo. Alla fine dell'anno, il 15 dicembre 1893, sarebbe tornato con un altro saggio sulla "Nuova Antologia", *Il diritto del Principe in uno Stato libero*, mentre già un decennio prima, nel 1884, Bonghi aveva pubblicato il centrale articolo sulla *Decadenza del regime parlamentare*.

Bonghi coglieva fino in fondo la crisi che avrebbe precipitato l'Italia di fine secolo in una condizione di estrema instabilità'. Scriveva: "Le istituzioni tutte traballano: traballano non in alcuni lor tratti più o meno estrinseci, ma nel loro nocciolo stesso. L'onda dei contrasti, se non ancora nei fatti, certo nei pensieri, è più forte che alla fine del secolo scorso: i politici se ne servono come di cavallo su cui avanzare; e la più parte, non pensosi che di sé e dei lor vantaggi, se ne servono come di mezzo a soverchiare. Si uniscono, si separano secondo si oppongono. Sono sabbie senza cemento e con cemento di poca saldezza".

Come è evidente, Bonghi intendeva denunciare quanto danno - a suo avviso - la degenerazione del sistema parlamentare avesse procurato all'edificio compatto dello Stato, sottoponendolo ad una infinita serie di sollecitazioni e dispersioni dovute alla ricerca della soddisfazione di interessi particolari, a spese dell'interesse comune. Occorreva dunque, a suo avviso, giungere a individuare nuovi centri di unificazione del comando politico, e quindi di responsabilità'. La suggestione proveniente dall'utilizzazione del termine machiavelliano del Principe è evidentemente sottolineata e cercata da Bonghi. Solo il Principe poteva comporre l'apparentemente

irresolubile tensione tra le profonde modificazioni intervenute nella vita sociale e politica della nazione (di cui occorreva tener conto) da un lato, ed il mantenimento dell'edificio intatto dello Stato unitario dall'altro.

"Il Principe - scrive Bonghi - ha un interesse grande che questi uomini non si dirigano solo o principalmente col fine di mantenersi al posto, come i deputati fanno dalla lor parte, ma gli uni e gli altri si diano soltanto pensiero dell'utilità pubblica".

La questione istituzionale finalmente si saldava apertamente alla questione sociale che gli anni successivi alla scomparsa di Bonghi, tra il 1895 ed il 1898 (gli anni della espansione economica, ma anche dell'accresciuta urgenza di una redistribuzione socialmente equa delle nuove possibilità offerte dallo sviluppo economico), avevano ancora più imposta all'attenzione della nazione e delle forze politiche e culturali.

Era apparsa evidente a Bonghi la radice morale della crisi che attanagliava il paese, e che si sarebbe aggravata fino a sconvolgere i principi di etica civile che sostengono ogni costituzione politica. Aveva descritto tali presupposti sociali riprendendo ancora nel 1883 l'immagine della "piramide sociale" che egli già negli anni successivi all'unificazione dello Stato aveva descritto, ritenendo di ricavarne i caratteri dall'osservazione dell'esperienza inglese, al fine di indicarla quale modello di un civile ordinamento. Nella conferenza tenuta a Pavia su *Statuto e libertà* il 3 Giugno 1883 dichiarava: "La società, o signori, è come una piramide di cui ciascuno strato è più esteso di quelli che lo precedono: ora la società non sarebbe forse un caos se ciascuno di questi strati, pel solo fatto che supera quelli che lo precedono, dovesse sovrapporsi a tutti quanti gli altri? sarebbe un caos, sarebbe una rinnovata barbarie" [5].

Non si tratta però, nella concezione bonghiana, di una mera rivendicazione conservatrice dell'assetto esistente, del consolidamento di una gerarchia sociale coincidente con gli interessi di una area privilegiata della società. La radice morale dell'ordine politico, cui si faceva cenno, è in realtà la ragione prima della riflessione bonghiana, più forte dello stesso effetto di cristallizzazione sociale immediatamente percepibile. L'insistenza, più volte ribadita nell'arco della sua lunga attività, nel ricondurre ogni fondamento dell'azione politica al "sentimento pubblico", al "sentimento dello Stato" costituisce la conferma della ricerca costante dei principi cui un ordinato svolgimento della società avrebbe dovuto guardare.

Nell'importante discorso parlamentare del 13 maggio 1881 sulla riforma elettorale Bonghi delineava i caratteri dei principi fondanti la comunità politica: "Lo Stato è legittimo sempre quando nella forma che assume è costituito in conformità dei fini, parte costanti ed essenziali, parte mutabili e progressivi, per i quali esiste. Né lo Stato è solo un risultato delle forze sociali che lo creano, ma, come parecchi composti chimici, ha qualità che non appartengono agli elementi dai quali sorge. Esso crea capacità nuove nella società in cui si effettua; vi crea diritti, doveri nuovi; le da nuovi ideali, le pone fini nuovi. Lo Stato è il complesso delle funzioni che in ogni stadio suo una società crea e coordina a fini di compiere i suoi intenti comuni e di metterli in grado di compierli ciascuno dei soci. Se lo Stato è libero, vuol dire, se la cittadinanza ha una parte effettiva e continua nel governo di esso, il suo criterio è questo: deve questa parte a quanti più cittadini è possibile con utilità comune. Dove quest'utilità comu-

ne finisce, finisce anche il diritto di ciascun cittadino di partecipare al governo dello Stato" [8].

Non sfuggiva certo a Bonghi che - già negli anni in cui il dibattito sulla degenerazione del sistema parlamentare cominciava ad accendersi - risultavano di sempre meno sicura individuazione il complesso di fini comuni, di ideali nuovi, la stessa utilità comune che veniva presupposta. Nello stesso discorso accoratamente chiedeva: "fate che l'indifferenza del paese cessi (ed ora invece pare che aumenti), allora i partiti avranno modo di farsi intendere da esso, se sapranno parlargli, e si avranno quella compattezza e quella forza che loro bisogni. Ogni altro espediente è vano. Qui è il grave danno delle nostre condizioni presenti. L'interesse politico del paese è scarsissimo oggi in Italia; la mente del paese è astratta e confusa. Non era cosí quando i forti e grossi problemi nazionali erano davanti agli occhi di tutti, quando il paese giuocava una fortissima posta, quando era troppo chiaro con quale effetto si sarebbe andato per una via o per l'altra" [7].

La stessa preoccupazione, per il fatto che venissero meno "all'interno i fondamenti dello Stato", esprimeva in quell'estremo richiamo del 26 giugno 1894, quando ricordó che invece agli inizi dello Stato unitario "il paese in quei primi anni era pieno di fede, aveva elevato l'animo suo, il suo cuore, per la gran cosa che aveva fatto, per le grandi cose che doveva compiere, per i grandi effetti che da queste grandi cose sarebbero potuti nascere e avrebbero potuto derivare alla vita sua morale, alla vita sua intellettuale, alla pace sociale" [8].

L'ordine politico è dunque esso stesso garanzia di una etica civile, senza la quale però non è ricomponibile un quadro dello Stato non sottoposto ad infinite spinte contrastanti, determinate da interessi incapaci di rintracciare utilità e fini comuni. Lo Stato - di fronte alle mutazioni cosí rapidamente prodottesi - non ha potuto sottrarsi al moto che sconvolge dalle fondamenta stesse ogni ordine civile: "Oggi che il Governo assume via via sopra di sé il maneggio e le cure di tutti quanti gli interessi sociali, è naturale che si riflettano sopra di esso e sui partiti che devono costituirlo tutte le molteplici direzioni sociali stesse, tutte le molteplici dottrine che variamente ne sono in qualche parte la causa; tutti gl'interessi e le voglie che ne sono la causa anche in maggior parte" [9].

Bonghi affrontò la "questione morale" - che gli sembrava emergesse, fino a scuotere le basi stesse dell'edificio statale, con la crisi sociale ed istituzionale vissuta dal paese - nei due discorsi parlamentari esplicitamente dedicati al "diritto di riunione", il primo del 28 maggio 1890, il secondo del 3 maggio 1891. Senza attenuare la propria collocazione politico-culturale, pure Bonghi si sforzava di delineare l'etica civile che sorreggeva l'ordinamento italiano. Bonghi non rimuoveva la questione sociale, anzi ne prendeva atto come del problema fondamentale di fronte alle trasformazioni che richiedevano una attenta considerazione dei fondamenti etici della comunità nazionale.

Nel discorso del 28 maggio 1890 sulla "mozione Bovio" appare costitutivo del "patto sociale", che consente l'esistenza delle società politiche, un forte senso della storia. "Nessuno di voi, infatti, può contemplare, senza qualche trepidazione di animo, la situazione generale delle società': una situazione generale nella quale tutti i contrasti tra classe e classe si esacerbano ogni giorno più; contrasti che, avendo pure una causa naturale nella diversa proporzione in cui queste classi usufruiscono, se posso

dir così, il beneficio sociale, sono furiosamente, continuamente, ardentemente aizzati, ingrossati dalle fazioni politiche. Questa è la situazione tragica delle società civili, soprattutto ma non unicamente, europee. (...).. la situazione è grave perché, impotenti come siamo e saremo a risolvere in tutto, per legge e per acuta divisione di diritti, questi contrasti, tutti i temperamenti morali, che i secoli avevano accumulato, escogitato, prodotto, si sono a poco a poco dileguati, sciolti, distrutti" [10].

Bonghi percepisce chiaramente la profonda trasformazione che si va verificando nelle società di fine secolo, né la decisa opzione conservatrice attenua il significato del richiamo agli istituti sociali affinati dall'esperienza storica (secondo una tradizione culturale non dimentica della lezione rosminiana sulle ragioni che legittimano le classi colte a governare). Tanto meglio può essere valutata la comprensione da parte di Bonghi del travaglio delle società europee se si considerano le successive riflessioni: "mentre le classi operaie, le classi plebee, le classi infime danno sempre più spicco e rilievo ai loro diritti veri o immaginari, ne rendono, sto per dire, tagliente l'idea, ardente il desiderio, le classi alte, le classi agiate, le classi ricche aumentano ogni giorno più i loro godimenti, moltiplicano ogni giorno più i loro lussi, ingrossano ogni giorno più le loro spese, variano ogni giorno più gli spettacoli ai quali credono o dicono di credere che la plebe prenda parte e si compiacciono perché la plebe li guarda con invidia gelosa" [11].

Il tema politico-istituzionale ha chiaramente assunto profili etico-sociali. Le pretese delle classi popolari a chiedere al di là di quanto Bonghi ritiene sia tollerabile dall'ordine sociale esistente, da un lato, e la irresponsabilità sociale delle classi agiate cui competerebbe invece il dovere del governo e della pace sociale, dall'altro, costituiscono, chiarisce Bonghi, "disposizioni morali che mi danno un fremito" [12].

Il discorso viene ulteriormente precisato nella seduta del 3 maggio 1891 convocata sui fatti del 1 maggio. Il tema è scottante: la libertà di associazione e di espressione delle opinioni politiche [13], con posizioni che rivelano in Bonghi, attraverso un tema-limite, la decisa visione "organicistica" e gerarchizzata della società. La pur cauta considerazione del significato del socialismo di fine secolo non vince la decisa condanna della rivolta delle plebi, avvertita come origine di un nuovo dispotismo (un tema che aveva in più occasioni ricondotto ai problemi scaturenti dalla questione della "democrazia giacobina") [14].

Rammaricandosi che "in questa società umana, in questa fine di secolo, che supponevamo destinata a vedere un felice consorzio umano più felice che mai, si debba invece credere e riconoscere che sia necessario tuttora l'uso della forza pubblica", Bonghi denuncia che "coloro che biasimano un Governo perché l'usa, non sono sinceri, aspettano di diventare essi Governo per usarla peggio. È codesta una necessità cui vanno soggetti tutti i Governi in date circostanze. E gli anarchici stessi non sarebbero in diverse condizioni degli altri, quando volessero, arrivati di sopra, creare, come avrebbero e ne vedrebbero la necessità, essi pure un Governo. Non hanno mai provato gli anarchici (coloro che nel tempo antico e moderno possono vantarsi di rispondere a questo nome), non hanno mai dato esempio di esser miti contro i loro nemici. Sono pieni di amore sinché sono impotenti: sarebbero pieni di odio il giorno che fossero potenti" [15].

Infatti l'attenzione con cui Bonghi segue le modificazioni, necessarie all'etica civile per restare a fondamento del sentimento comune dello Stato pur non alterando mai il patto originario, è provata dalla valutazione - assai articolata - che del socialismo fornisce il discorso del 3 maggio 1891, che ritorna sul radicamento storico delle istituzioni politiche: "Le teoriche e le pratiche del socialismo non tutte sono a respingersi del pari e senza mitigazione. Si deve riconoscere che in tutto lo sviluppo della società umana non ci è stato un momento in cui essa abbia contenuti meno socialisti di ora. Il bisogno di assimilare di nuovo alcune istituzioni che la rivoluzione di Francia aveva nel suo furore gettato a terra per crearne di nuove, simili o diverse, e di rendere meno acerba la disuguaglianza del beneficio sociale, e renderla meno enorme di quello che pare a molti che sia ora, è vero e grande" [16].

Pur rifiutandone poi con decisione tutte le proposte e le stesse aspirazioni, del socialismo Bonghi si sforza di comprendere la consistenza storica e il valore etico che, comunque, esso intenderebbe esprimere. Si comprende cosí anche l'attenzione non casualmente dedicata l'anno successivo al significato del "socialismo cattolico", che gli consentiva di ribadire quell'esigenza sociale che nel discorso del 3 maggio 1891 aveva definito il bisogno "di una luce di religione qual si sia, di una speranza qual si sia, di un riposo qualunque agli animi talora esulcerati davvero" [17].

Del resto il rapporto tra azione morale e processo storico era stato tema centrale presente nel giovane Bonghi sin dalla prolusione svolta nel 1859 all'Università di Pavia, nella quale si era interrogato sulla libertà individuale: "Questo turbinio di cose che noi chiamiamo movimento sociale e storia, lascia luogo all'uomo di adoperarla? E se di sí, perché l'ha usata a fare ingiuria o patirla? E se questo mondo sociale è frutto della libertà nostra può essere esso dirizzato a bene coll'uso e l'organismo della libertà umana? Se di sí, quale avviamento bisogna prendere? E alla fine d'ogni nostra fatica, si può sperare una società ordinata a norma di ragione e di amore?" [18].

Il fondamento etico delle società costituisce dunque un solco ininterrotto nella vasta opera dello scrittore politico e del parlamentare. L'influenza di Antonio Rosmini [19] risulta determinante nell'orientare la riflessione bonghiana. Bonghi insiste sui "fini obiettivi dello Stato" e sulla "costituzione naturale della società" quali condizioni essenziali per l'ordinato sviluppo delle società civili, storicamente evolventisi per le spinte provenienti dall'azione umana. Introducendo nel 1889 il saggio manzoniano sulla *Rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, asseriva: "Il Manzoni aveva questa inclinazione nello studio della storia: ricercarvi le responsabilità umane. Sinceramente cristiano e di una moralità rigida di criterio e di condotta, credeva che l'effetto cattivo o buono dei fatti avesse principale cagione dalla malvagità o virtù di quelli che li operavano" [20].

Nel discorso del 13 maggio 1881, dedicato alla riforma della legge elettorale, Bonghi indicava gli elementi necessari, a suo avviso, per transitare dall'azione morale individuale alla individuazione di una etica civile capace di legare i fondamenti etici alle categorie costitutive della società politica e dello Stato. Proprio il problema della legge elettorale (tema quanto mai delicato per Bonghi) appare sorprendentemente illuminante ai fini della definizione di una etica civile.

"Ora quale è la condizione primaria d'un cittadino

chiamato a partecipare al governo dello Stato? Questa: ch'egli senta, egli sappia, che questo Stato esiste in fuori di lui. Che cosa è quella, in effetto, che tutte quante le leggi elettorali nel mondo antico e moderno cercano? Questo solo: che il cittadino sia pensoso, avverta che v'ha un interesse comune in fuori del proprio; e sia capace di avere la mira a quello e non al suo. Qui è la radice della capacità politica; la sola che preme ricercare in una legge elettorale politica. Qual essa sia si può dirlo in una sola parola. Il cittadino deve essere in grado di avvertire, il legislatore deve esser sicuro che il cittadino avverta che lo Stato esista, cioè a dire esista un fine generale comune alla società alla quale egli appartiene, che non è il fine singolare e speciale di nessuno di quelli i quali le appartengono, quantunque l'uno non discorsi necessariamente dall'altro" [21].

Quando Bonghi però prova a definire le parti essenziali dell'organismo dello Stato - alla ricerca di quel fine generale che fonda l'etica sociale di una nazione - rivela chiaramente la connessione tra le istituzioni pubbliche e le condizioni su cui fonda il patto originario: "Prima, la costituzione stessa dei suoi poteri pubblici; poi i principi fondamentali su cui posa la sua costituzione sociale, la proprietà, per mò d'esempio, e la famiglia". E infatti chiedendosi quali siano gli elementi che definiscano la cittadinanza, Bonghi chiarisce che cittadino è innanzitutto "quello che contribuisce effettivamente all'esistenza dello Stato; e come? Nei due soli modi possibili: colle sostanze e colla persona. Qui è l'onere, il dovere; dall'onere, dal dovere nasce il diritto" [22]. Dunque il censo da un lato; "il servizio civile o militare prestato allo Stato" [23] dall'altro. È evidente però che la stessa proprietà da realtà individuale e di fatto può diventare invece costitutiva dell'ordine politico solo attraverso la realtà dello Stato, che genera dunque fini nuovi per gli stessi individui, trasformando il disordine sociale in ordine politico.

Carlo Morandi riconobbe a Ruggero Bonghi "questo sforzo di penetrare l'intima natura del giovane Stato", anche se ciò "non lo preservò da errori di prospettiva e di giudizio, ma gli diede una chiaroveggenza che pochi ebbero al suo tempo" [24]. Conserva immutato valore il suo sofferto avvertimento al legislatore: "Noi facciamo le leggi da letterati; se dovessi parlare di me direi mediocri: non lo dirò perché non posso parlare soltanto di me; facciamo le leggi dietro considerazioni astratte, arzigogolando, alla maniera dei francesi d'una volta, riforme campate in aria, delle quali si spera sempre che debbano risanare i mali della società nostra, e non li risanano mai" [25].

L'aver avvertito con sensibilità culturale e intuizione politica le grandi mutazioni che l'ultimo decennio del secolo registrava, imponendo profonde trasformazioni all'ordine politico esistente, resta un indiscutibile merito del Bonghi pensatore politico, sempre alla ricerca di un'etica civile capace di coniugare stabilita delle istituzioni e fermenti sociali.

NOTE

[1] *Discorsi parlamentari di Ruggero Bonghi pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, 1918, vol. II, p. 865.

[2] Discorso del 26 giugno 1894, in *Discorsi parlamentari*, cit., p. 854.

[3] G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, II ed. Milano, 1982, pp. 66 e 74.

[4] Discorso del 29 maggio 1871, in *Discorsi parlamentari*, cit., vol. I, p. 336.

[5] *Statuto e libertà*, conferenza tenuta a Pavia il 3 giugno 1883, ora

in *Programmi politici e partiti* (a cura di G. Gentile), vol. I delle *Opere*, Firenze, 1933, p. 305.
Cfr. inoltre *L'ufficio del Principe in uno Stato libero*, con introduzione di G. ACOCELLA, Bari, 1991, p. 30.

[6] Discorso del 13 maggio 1881, in *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II, p. 168.

[7] *Ibidem*, p. 158.

[8] Discorso del 26 giugno 1894, cit., p. 854.

[9] Discorso del 13 maggio 1881, cit., p. 157.

[10] Discorso del 28 maggio 1890, in *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II, p. 702.

[11] *Ibidem*, p. 703.

[12] *Ibidem*.

[13] Cfr. G. ACOCELLA, *Dall'arte della politica alla scienza del governo. Il pensiero politico di Ruggero Bonghi*, Napoli, 1988, pp. 144 ss. Sul tema dell'utilitarismo ed il problema dei partiti in Bonghi cfr. F. TESSITORE, *Crisi e trasformazioni dello Stato*, Napoli, 1963, pp. 75-76.

[14] Cfr. G. ACOCELLA, *Il "Rousseau" di un antigiacobino. R. Bonghi e la Rivoluzione francese*, in AA. VV., *Individualismo, assolutismo, democrazia*, Napoli, 1992, pp. 369-382.

[15] Discorso del 3 maggio 1891, in *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II,p. 755.

[16] *Ibidem*.

[17] *Ibidem*.

[18] *Delle relazioni della filosofia colla società*, ora in *Le prime armi*, Bologna, 1894, p. 274 (la prolusione era stata in precedenza pubblicata in "La Perseveranza").

[19] Cfr. G. ACOCELLA, *Quattordici lettere di Ruggero Bonghi a Cesare Bardesono di Rigras*, in "Il pensiero politico", a. X, 1977 n. 1, pp. 70-100.

[20] Proemio a A. MANZONI, *La Rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, pubblicato, per cura di P. Brambilla, da R. Bonghi, Milano, 1889, p. IX.

[21] Discorso del 13 maggio 1881, cit., p. 169.

[22] *Ibidem*, pp. 169-170.

[23] *Ibidem*, p. 172. Cfr. anche le riflessioni sul suffragio universale nella stessa pagina.

[24] C. MORANDI, *Il pensiero politico* di Ruggero Bonghi, in "Annuario di scienze politiche", vol. II, 1929, f. III, p. 234.

[25] Discorso del 13 maggio 1881, cit., p. 164.

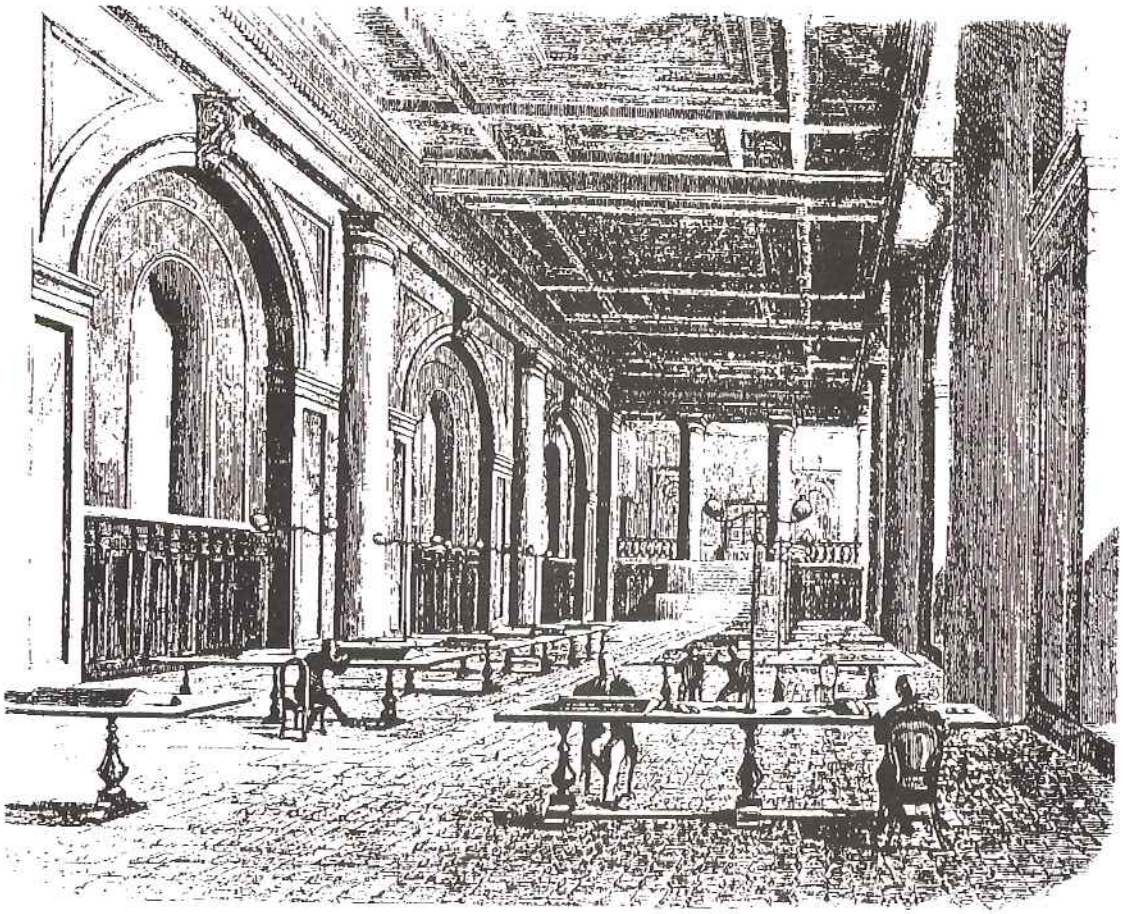


Il Ministro della Istruzione Pubblica

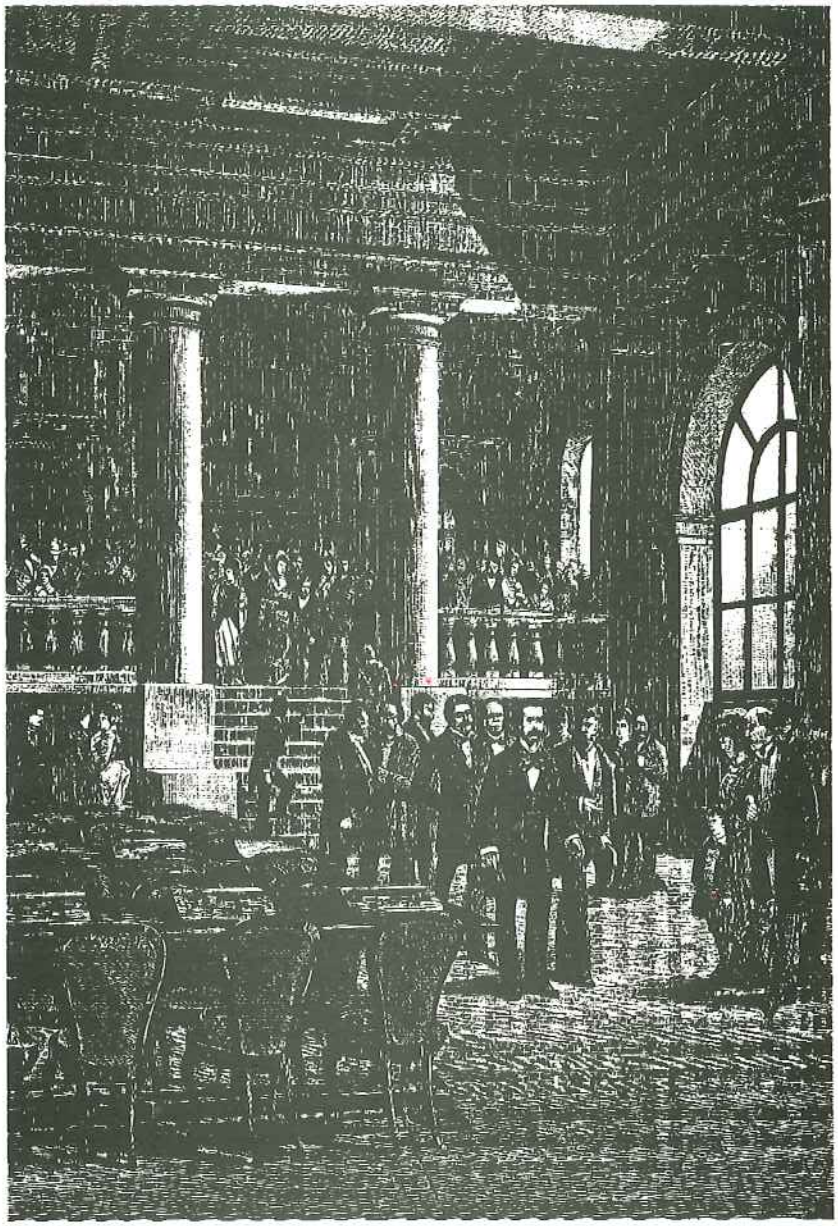
Prega la S. V. Illustrissima d' intervenire all' inaugurazione della Biblioteca Vittorio Emanuele *e de' Musei raccolti nell'edifizio del Collegio romano. L'inaugurazione sarà celebrata il giorno di martedì 14 del corrente mese all' ore 2 pom. nella Sala di lettura della Biblioteca.*

Roma, 12 marzo 1876.

Il biglietto di invito per l'inaugurazione
della Vittorio Emanuele nella sede del Collegio Romano



La sala di lettura fatta allestire da Bonghi
nella quale si svolse la cerimonia di inaugurazione



L'inaugurazione della Vittorio Emanuele
(da *L'Illustrazione Italiana* del 30 aprile 1876)



Ruggero Bonghi nel 1882

IL GIORNALISMO DI RUGGIERO BONGHI FRA POLITICA E CULTURA

COSIMO CECCUTI

"Questa notte è stato arrestato il giovane Bonghi napoletano, il quale arrivato qui è già un mese, conduceva vita tutta letteraria e studiosa, non frequentando nessuno." Così Giovan Pietro Vieusseux scrive all'amico Gino Capponi, nel giugno 1848, in una lettera finora inedita che è stata compresa nel secondo tomo del *Carteggio Capponi-Vieusseux*, pubblicato a cura del "Centro di studi sulla civiltà toscana fra '800 e '900".[1]

"Egli mi è stato premurosamente raccomandato dal Melchiorri di Roma - continua Vieusseux - come giovane di molta cultura nelle lettere, di animo eccellente, ed eminentemente italiano".

"Temo che questo arresto possa essere stato poco ponderato e certo farà molto *'urlare'* è la conclusione del direttore del gabinetto scientifico e letterario fiorentino.

È una lettera significativa della considerazione che già accompagna il giovane napoletano, appena ventiduenne.

"Eminentemente italiano": per fede, interessi e soprattutto cultura. Fra il '46 e il '48, Bonghi ha partecipato attivamente al moto per le riforme e per la Costituzione, coinvolto nel clima di speranza e di attesa suscitato dall'avvento al soglio pontificio di Pio IX. Senza tuttavia trascurare i suoi studi, specie filosofici.

Appaiono allora i primi scritti sui periodici, dedicati alla *Vita di Galluppi* (sul parigino "Ausonio" nel 1846), agli studi platonici da Petrarca a Ficino (sul "Pontano", nel giugno del '46) al "bello" di Plotino, (sul "Museo di Scienze e Letteratura" del 1847). Nel '48 collabora al "Tempo", il foglio di Carlo Troya, di Camillo Caracciolo e Saverio Baldacchini e proprio il Troya, *leader* del governo napoletano, lo manda a Roma, quale segretario della delegazione straordinaria per trattare la realizzazione della lega italiana con Firenze e Torino.

L'incontro col Papa, il 24 aprile, è senza seguito, poiché l'allocuzione del 29 aprile, cinque giorni più tardi, segna l'amara e deludente conclusione delle speranze e delle illusioni neoguelfe.

Ormai esule, per il ritorno a Napoli del governo borbonico, inizia nella città del Papa la collaborazione al "Contemporaneo", per trasferirsi dopo l'estate del '48 a Firenze, dove gradualmente si inserisce negli ambienti del gabinetto Vieusseux, rafforza i legami con Silvio Spaventa, di cui condivide le aspirazioni unitarie, e scrive infine sul "Nazionale" di Celestino Bianchi. Quegli articoli, o meglio gli articoli ingiustamente a lui attribuiti ed apparsi senza firma su quella testata, critici su un potenziale avvicinamento politico fra Granducato di Toscana e Regno delle due Sicilie, gli costeranno l'espulsione dal Granducato, su richiesta delle autorità borboniche.

Da qui il riparo a Torino e l'incontro provvidenziale con gli Arconati e i Collegno, da cui scaturirà, sulle rive del lago di Como fra Pallanza e Stresa, il lungo e fraterno sodalizio con Rosmini e con Manzoni.

Mi sono soffermato brevemente su alcuni spunti biografici per sottolineare un aspetto importante: nella vita straordinariamente ricca ed intensa del poligrafo napoletano impegno politico e civile, studi filosofici e letterari, attività giornalistica si intrecciano in modo evidente e sensibile, direi si determinano e si condizionano a vicenda.

Soffermandomi dunque sul giornalista, sull'articolista e sullo scrittore di giornalismo, sul collaboratore prestigioso e sul direttore di giornali, commetto un arbitrio, direi una violenza su una figura che aveva più momenti, più espressioni di una sola anima, di una sola mente, di un'unica personalità.

Cittadino sardo dal gennaio del 1858, devoto a Cavour cui dedica un appassionato saggio nella primavera del '60, Bonghi rientra su sua richiesta a Napoli, dove rinnova e rilancia il "Nazionale", assumendone la direzione e facendo di quella testata il più autorevole fra i fogli annessionisti. È vicesindaco della città per nomina di Garibaldi e in tale veste incontra Vittorio Emanuele II a Grottammare. Eletto deputato nel collegio di Manfredonia, rientra a Torino, dove fonda nel 1862 "La Stampa" (di cui è proprietario Landi, lo stesso proprietario del "Nazionale": un periodico che manterrà viva la pubblicazione fino al 1865, pressocchè per l'intero periodo in cui Torino fu capitale.

Il 1866 è per il Bonghi giornalista un anno fondamentale: in Firenze capitale inizia le pubblicazioni la "Nuova Antologia", erede diretta dell'"Antologia" di Capponi e di Vieusseux, su cui, già nell'aprile, appare il primo saggio di Ruggiero Bonghi, un profilo di Carlo Ottone di Bismarck-Schoenhausen (ma della fondamentale collaborazione alla rassegna di Protonotari dirò più avanti); a Milano, sempre nel 1866, Bonghi assume la direzione della "Perseveranza" il grande giornale della destra lombarda, che terrà fino al 1874, per restarne poi "fondista" e articolista.

É un periodo fondamentale, questo della seconda metà degli anni sessanta e della prima degli anni settanta, con Bonghi sospeso fra Milano e Firenze. I rapporti con Milano, la Milano dei giornali e dei salotti, della vivacità dei fermenti culturali e politici, sono stati mirabilmente messi in luce dal compianto Ettore Mazzali.[2]

Nella direzione della "Perseveranza", sorta il 20 novembre 1859, Bonghi succedeva a Pacifico Valussi (a sua volta, nel 1874, avrebbe lasciato la direzione a Carlo Landriani).

Porta avanti questo impegno come sempre, avvicendandolo con l'attività di scrittore, di saggista, di docente universitario (fra Pavia e Milano), di politico e parlamentare.

Un'esperienza rivelatrice. Il lettore della "Perseveranza" si trova davanti ad un quotidiano conservatore, non reazionario, ispirato - si potrebbe dire - alla dottrina politica di uno Stefano Jacini.

Un foglio di quattro pagine, che concedeva spazio all'informazione (in evidenza la Borsa, gli orari ferroviari, le notizie meteorologiche), alla cronaca cittadina, ai programmi teatrali e musicali. Le prime due pagine, tuttavia, erano riservate - a parte il romanzo d'appendice - alle notizie e al commento politico, sull'Italia e sui paesi esteri, con una particolarità: "nella prima pagina troveranno posto gli articoli di fondo e le corrispondenze di giornalisti e

di scrittori non facenti parte dell'organico del giornale".

La prosa del direttore, politica e polemica, incontrava consensi anche al di fuori degli ambienti moderati. La sua aspirazione ad un modo di scrivere che potesse essere inteso da tutti, letteratura popolare, raccolse perfino il plauso del direttore progressista della "Rivista europea" e del "Crepuscolo", Carlo Tenca.

Nessun passo azzardato, nessun balzo in avanti. Dalle colonne del suo quotidiano Bonghi giudica inattuale il suffragio universale, nonostante le pressioni dell'amico senatore Manzoni (e, più tardi, criticherà violentemente Depretis per l'allargamento del diritto di voto!). Difende con onesta caparbietà le scelte politiche e l'amministrazione dei governi della Destra, eredi di Cavour. Non ignora il grave problema degli squilibri sociali, auspica un più dignitoso tenore di vita anche nelle campagne, una maggiore istruzione civile e professionale, ma tale importante conquista non può avvenire che gradualmente, ordinatamente, senza scosse, per iniziativa e per merito dei buoni amministratori pubblici e privati.

In tale prospettiva è facilmente intuibile la diffidenza e la polemica costante del quotidiano milanese nei confronti dei repubblicani e dei radicali, giudicati *tout court* rivoluzionari e sovvertitori dell'ordine.

Ma anche il governo della Sinistra è un governo pericoloso per le istituzioni, sia per la sua tolleranza nei confronti delle correnti democratiche, sia per le sue stesse scelte politiche. E Bonghi, non più direttore, rafforza il suo pessimismo che esprime ancora sulle colonne della "Perseveranza". Nell'ottobre del 1878 denuncia per esempio il cosiddetto "processo evoluzionistico" per il quale "bel bello, quatto quatto - come un bel giorno la scimmia, senza saperlo, si vide diventata uomo - così un passo dopo l'altro, tocca di qua e ritocca di là, la Monarchia si troverà convertita in Repubblica. Gli evoluzionisti, insomma, sono de' rivoluzionari che, per cansare di fiaccarsi il collo, vogliono, a sentirli, evitare i salti ... Insomma i sedicenti evoluzionisti pacifici non sono se non rivoluzionari violenti colla maschera...".

Nel giugno del 1879 polemizza col *Manifesto agli italiani* di Garibaldi, rifiuta la "Lega democratica" e pone perfino in dubbio l'utilità di parlare di "fondazioni democratiche" in un paese come l'Italia, nel quale "non v'ha più privilegi di sorta; non v'ha diritti che non siano comuni; la scuola primaria è gratuita per tutti; non v'è ufficio a cui non sia a tutti lecito di aspirare e possibile di giungere; la terra è sciolta da ogni vincolo; se ne sono, dove s'è potuto, aumentati i proprietari; l'imposta cade su tutti, e, se c'è sentenza vera, è forse questa che, se le classi borghesi sono state danneggiate dal moto politico e dall'aumento rapido dei tributi, le classi popolari se ne sono giovate, poiché hanno trovato compenso nell'accrescimento del lavoro e dei salari". Nè mancano le deplorazioni dell'amministrazione gestita dalla Sinistra: per esempio, di una Camera dei deputati "elettiva", che è la "peggiore che l'Italia abbia avuto sinora", mentre il Senato, "vitalizio" e conservatore, per discrezione e riguardo nei confronti dell'altra Camera si è limitato a migliorare le leggi dove era necessario farlo, e ha reso così "un grandissimo servizio al paese".

Nel luglio-agosto 1880 l'attacco è rivolto alla "politica partigiana e ciarliera del governo, all'elefantiasi burocratica di impiegati e di clienti politici mal pagati e di alti funzionari inefficienti e corrotti da un

lato, prevaricatori di uffici e competenze altrui dall'altro".

E si potrebbe continuare a lungo. Ma si deve tener conto del linguaggio del polemista, che scrive sul quotidiano coinvolto nella passione della politica di ogni giorno. È nelle riviste, dove il tono è più pacato, la riflessione più profonda, il linguaggio più misurato, che le stesse idee trovano un tono e una formulazione più elevata. Nel milanese "Politecnico", cui Bonghi collabora negli anni fra '60 e '70, e soprattutto nella "Nuova Antologia", la rivista cui resterà costantemente fedele, in quell'ultimo trentennio della vita, fra 1866 e 1895. Si, fino in fondo. Pensate che Bonghi si spense a Torre del Greco il 22 ottobre del '95 e pochi giorni prima, nel settembre di quell'anno, lui, il relatore della legge delle Guarentigie, si era recato, pur malfermo di salute, ad assistere alle celebrazioni per il venticinquesimo anno di Porta Pia e aveva dettato, il 15 settembre, lo scritto commemorativo per la "Nuova Antologia", *Il XX settembre*.

Presente fin dal 1866, Bonghi redige per il periodico fiorentino, siglandola con una semplice e imperiosa "B" la "rassegna politica" che accompagnerà negli anni dal 1866 al 1874 (e che verrà poi raccolta in tre volumi).

Trent'anni di assidua presenza e collaborazione, durante i quali lo scrittore e giornalista napoletano riflette nelle pagine del periodico fiorentino e poi romano "il suo infinito eclettismo, il suo naturale sincretismo, il suo ondeggiare da temi di filosofia a temi di politica, dalla religione alla storia diplomatica, dalle tante notizie letterarie alla rievocazione di grandi scomparsi, dalla vita parlamentare all'attività delle accademie e degli archivi, non senza balenanti intuizioni, come quella del socialismo cristiano (nel settembre 1892) o la coraggiosa correzione in senso inglese e costituzionale alla monarchia sospinta da tentazioni prussiane (l'ufficio del principe in uno Stato libero)."

Siamo davanti a qualcosa di più di una pur assidua e prolungata collaborazione: quella fra Bonghi giornalista e "Nuova Antologia" è quasi un'identità, come ci conferma la pubblicazione delle lettere indirizzate a Francesco e Giuseppe Protonotari, direttori-proprietari della testata, avvenuta nel 1993, "Quaderni della *Nuova Antologia*".[3]

Bonghi tende a considerare la rivista fiorentina come cosa sua. Già nella prima lettera indirizzata a Francesco Protonotari, il 24 gennaio 1866 (con in mano il primo fascicolo fresco di stampa e la richiesta di collaborazione), fissa i termini della sua partecipazione, soprattutto economici: "Tu sai che io sono affaccendatissimo: in questo è la sola ragione di non averti tenuta la promessa fatta a voce. Io posso riservare una parte del mio tempo e darla all'"Antologia"; ma a questi patti.

1. Che io vi dia ogni mese la Rivista firmata da me, ed ogni tre mesi un articolo d'un due fogli, firmato da me. 2. Che voi mi paghiate 3000 fr all'anno per trimestri posticipati. S'intende che devo rimanere affatto libero di dire il mio parere; e di scrivere se mi piace e... quando mi piace la Rivista del Politecnico.

Questa mia dimanda non è un capriccio. Solo occupandomi tutto l'anno di politica estera, io trovo modo e compenso al trattare più a lungo di tratto in tratto qualcuna delle quistioni più grosse, e sulle quali molte conto di fermarci. Se potete il Le Monnier e tu inviatemi una lettera proponendomi questi patti ed io gli accetterò; e potete star sicuri che gli terrò.

S'intende che se lungo l'anno volessi darvi qualcos'altro, non sarebbe compreso in questo accordo, e mi si pagherebbe a parte, *more solito*[4].

Quelle condizioni non verranno accolte dall'amico direttore, specie in materia di compensi. Il pagamento avverrà articolo per articolo, e si aggirerà fra le 100 e le 350 lire a brano - cifra tutt'altro che lieve - a seconda della lunghezza, importanza e costi sostenuti per scriverlo (dall'acquisto dei libri necessari, alle "spese di rappresentanza" come inviato speciale).

Bonghi, per natura, non è attaccato al denaro ma il problema del denaro lo affliggerà per tutta la vita, per soddisfare le proprie esigenze culturali, dall'arricchimento continuo della biblioteca ai frequenti spostamenti, per finanziare opere di beneficenza ad enti a scopi culturali. Sono dunque numerosi i prestiti e gli anticipi che chiede alla cassa della "Nuova Antologia", sempre soddisfatti.

Quanto agli articoli - a parte la rubrica fissa della "rassegna politica", che Bonghi definisce nelle lettere "rivista" - è lo stesso autore a proporli, e talvolta quando sono già parzialmentemente o del tutto scritti; articoli spesso di natura squisitamente politica, caratterizzanti la linea stessa della testata.

Nonostante ciò, egli accetta malvolentieri, diciamo pure subisce, i rifiuti, anche se non frequenti, e mal sopporta perfino l'uscita in ritardo, nel fascicolo successivo, dell'articolo presentato. Ritardo talvolta provocato dalle scelte del direttore, tal'altra dalla rigida pretesa dell'autore di rivedere in prima persona le bozze, per eliminare refusi o per apportare aggiunte o correzioni.

Un caso di rifiuto significativo, per fare un esempio, avviene in tema di rapporti fra Stato e Chiesa: Bonghi, cattolico "non allineato", si pone spesso in polemica con la "Civiltà cattolica", e coi giornali clericali e non esita ad auspicare un rinnovamento morale del clero, una riforma della Chiesa.

Quando, nella seconda metà degli anni ottanta, proporrà a Francesco Protonotari di pubblicare nella rivista un articolo intitolato *Cristo*, questi lascerà cadere la proposta. Tenace, Bonghi la rinnoverà al fratello, Giuseppe, subentrato nella direzione del periodico dopo la scomparsa di Francesco. Siamo nell'ottobre del 1888: ancora silenzio. E Bonghi insisterà a proporre quel titolo e quel tema nel giugno e nel luglio del 1890, fino al rifiuto definitivo del novembre dello stesso anno,

Timori per i probabili eccessi di "modernità"? Può darsi, e non erano timori ingiustificati, se, due anni più tardi, il Vaticano decreta la condanna (16 marzo 1892) della *Vita di Gesù* che lo stesso Bonghi aveva dato alle stampe, sempre nel 1890.

Ma proprio "Nuova Antologia" offre allo scrittore l'opportunità di replicare alla condanna e di chiarire la propria posizione con la *Lettera aperta a S. Santità Leone XIII.* [5]

Il rapporto del "giornalista" con la direzione va tuttavia ben al di là della produzione di pezzi. Rapporto più intimo e familiare con Francesco, radicato su un'antica e profonda amicizia; più professionale con Giuseppe, specie negli anni iniziali, con il quale non si passerà mai alla confidenza del "tu".

Bonghi è il primo, autorevole ascoltato critico della rivista. Raccomanda al direttore collaboratori nuovi, gli suggerisce argomenti e temi da trattare; frequenta assiduamente gli ambienti parlamentari, funge da autentico "ponte" fra il periodico e il mondo politico.

Confondendo, talora, nell'incalzare degli avvenimenti la posata rivista con un ardente quotidiano.

Si pensi alle "rassegne politiche" scritte o dettate all'ultimo momento, a fascicolo ormai composto e ultimato, e questo, per la sua straordinaria capacità di scrittura, varrà anche per gli articoli più complessi. "Non potrò essere a Roma prima di domani sera, 29 - si legge in una lettera a Francesco Protonotari, nella seconda metà degli anni ottanta - ma il 30 ti scriverò l'articolo che ho tutto in mente; sicchè basterebbe che io passeggiassi per la tipografia, perché i compositori lo componessero".[7]

La complessità del pensiero e dell'opera di Bonghi giornalista viene fuori dalle pagine della rivista fiorentina, soprattutto nelle "rassegne politiche", scritte ininterrottamente dal 30 aprile 1866 al 30 settembre 1874. Esse offrono una straordinaria cronaca politica interna ed internazionale, che colpisce sia per la vastità degli argomenti trattati, sia per la capacità, che definirei "divulgativa", di farsi intendere da tutti per la chiarezza estrema di quelle note.

La sua personalità poliedrica, di politico, saggista, uomo di lettere, biografo e giornalista, trova felice espressione e realizzazione nell'affrontare la sfaccettata varietà della cronaca politica, sociale, economica e culturale.

La scelta degli argomenti trattati è tutta personale e corrisponde - sono sue parole - alla necessità di "raccogliere e rilevare i tratti principali delle mutevoli condizioni politiche di ciascun paese nell'ora che passa".

Dall'appello all'intervento militare per Venezia, all'auspicio di una soluzione diplomatica per la questione romana. Attento osservatore delle realtà interne dei paesi esteri, analizza le cause di debolezza della Francia e quelle della grande crescita tedesca. Guarda all'Inghilterra come al più alto esempio di sintesi fra liberalismo e libertà, capace di rinnovarsi senza traumi, senza rivoluzioni. Un paese che "dando adito alla influenza, a' desideri, a' bisogni nuovi non ispende, non isciupa le tradizioni e le forze nelle quali la società attuale si mantiene".

Un respiro internazionale, quello delle cronache, che non distrae tuttavia Ruggiero Bonghi dalle vicende interne: partiti e movimenti, relazioni fra Stato e Chiesa, bilanci e situazione economico-finanziaria del paese, organizzazione e funzionamento della pubblica amministrazione, vita parlamentare e rapporti fra maggioranza e opposizione.

Sono questi i grandi temi che emergono dalla cronaca ed assurgono alla riflessione più ampia e profonda dei saggi e degli articoli.

Limitiamoci a ricordare *I partiti politici*[8], ai quali Bonghi rimproverava l'eccesso di frantumazione e di interessi regionali. La sua aspirazione finale è quella di un governo forte e saldo, senza nulla cedere all'autoritarismo di Crispi, di cui sarà irriducibile avversario.

L'ufficio del Principe in uno Stato libero e *Il diritto del Principe in uno Stato libero*, pubblicati sulla "Nuova Antologia" nel 1893[9], auspicano il rafforzamento dei poteri del sovrano, che incarna la totalità e complessità della nazione ed è il solo in grado di elevarsi al di sopra delle parti e degli interessi contrapposti, politici e sociali[10]. Recupero del ruolo del monarca, dunque, quasi un'anticipazione premonitrice del "Torniamo allo Statuto" di Sidney Sonnino.

Una costante, nella sua attività di giornalista, di politico e di scrittore, la "Questione romana", per la quale auspica una *conciliazione*, ispirata ai principi cavouriani e ai contenuti di quella legge delle Guarentigie, di cui era stato relatore.

Ma Bonghi si spinge oltre Cavour, arriva ad occuparsi e ad auspicare una riforma interna religiosa,

che fortifichi e rafforzi il primato spirituale della Chiesa di Roma, sì che essa possa affrontare senza timori il confronto con le altre confessioni religiose. Infine, i grandi temi della pubblica istruzione, alimentati dalla necessità che gli appare improrogabile di diffondere la cultura nel nuovo Stato e di riformare la scuola, in ogni ordine e grado. Le università gli appaiono mal distribuite sul territorio e senza finalità specializzate: in ognuna si offre genericamente tutto a tutti, per evitare l'esodo dei giovani, retaggio degli antichi Stati.

La scuola media laica deve confrontarsi con i prevaricanti istituti confessionali; gli istituti tecnici e professionali sono del tutto insufficienti; la scuola popolare non è in grado di vincere l'analfabetismo, anzi non è neppure in grado di convincere gli analfabeti a mandare i figli a scuola, nonostante le obbliganti leggi dello Stato.

Quanto al corpo insegnante, gli appare impreparato, privo della coscienza di una missione nazionale da svolgere, per tanti aspetti superato nei metodi e nelle idee.

Non è in questa sede che va affrontato e ripercorso il costante impegno di Bonghi in una materia così complessa e delicata, come parlamentare e come ministro della Pubblica Istruzione. Ma non si può non sottolineare ancora una volta come nel giornalista fosse sempre presente la necessità di educare, istruire, diffondere la cultura, rifacendosi anche - ove possibile - a modelli europei.

"La cultura": è il titolo della sua creatura, del periodico che Bonghi fonda nel 1882 e redige quasi del tutto in prima persona.

Collabora oltre che alla "Nuova Antologia", dal 1878 al "Fanfulla della domenica", dal 1882 alla "Domenica letteraria" e, ancora, all'"Opinione letteraria" e alla "Rassegna nazionale".

E chissà a quante altre testate! A ragione, Francesco D'Ovidio, commemorando il "collaboratore più illustre" sulle pagine della "Nuova Antologia", nel fascicolo del 1° novembre 1895, scriveva: "Tener dietro anche fugacemente ai periodici d'ogni genere ove la sua prosa apparisse di frequente o facesse capolino, sarebbe impresa disperata". E ricordava, allora, D'Ovidio come anche periodici inglesi e francesi "richiesero od accolsero articoli suoi letterarii e politici".[9]

Ma è la "Cultura", insieme alla rivista dei Protonatari, a concentrare il massimo del suo interesse e della sua attenzione. Fondatore e direttore, Bonghi riversa in quella testata - ricca di notizie bibliografiche, improntata all'attualità di un certo enciclopedismo - tutta la sua versatilità e, insieme, l'ansia di diffusione, di divulgazione della cultura. Rosminiano e manzoniano, combatte l'appesantimento aulico della letteratura del momento. Letteratura come patrimonio della nazione significa approccio più facile e comprensione più ampia per un maggior numero di utenti, oltre gli ambiti ristretti imposti dalle accademie.

Rendere la cultura accessibile è stato uno dei messaggi più frequenti e costituisce il merito indubitabile di Bonghi giornalista.

NOTE

[1] La lettera, datata lunedì,[giugno 1848], sta in G. CAPPONI-G.P. VIEUSSEUX, *Carteggio*, t. II (1834-1850), a cura di A. Paoletti, Firenze, Le Monnier, 1996, p. 259.

[2] Un profilo incisivo e penetrante di Bonghi giornalista è lo scritto postumo di E. MAZZALI, *Il Bonghi lombardo milanese*, "Nuova Antologia", vol. 2195, luglio-settembre 1995, pp. 301-318.

[3] R. BONGHI *Lettere inedite alla "Nuova Antologia", 1865-1895: trent'anni di collaborazione coi fratelli Protonotari*, a cura di D. Lisi,

con prefazione di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1993. Nel volume vi è anche, alle pp. 24-29 la bibliografia completa degli scritti di Bonghi sulla "Nuova Antologia".

[4] *Ibidem*, p. 103.

[5] R. BONGHI, *La Chiesa e l'Italia, Lettera aperta a S.S. Leone XIII*, "Nuova Antologia", vol. 126, I° dicembre 1892, pp. 393 sgg.

[6] R. BONGHI, *Lettere inedite*, cit, p. 135.

[7] Cfr. *I partiti politici nel Parlamento italiano*, "Nuova Antologia" vol. 7, gennaio - febbraio 1868, pp.5 sgg. e 242 sgg.

[8] Cfr. Rispettivamente nel vol. 127, 16 gennaio 1893, pp. 340 sgg. e nel vol. 132, 16 dicembre 1893, pp. 381 sgg.

[9] F. D'OVIDIO, *Ruggiero Bonghi*, "Nuova Antologia", vol. 144, 1° novembre 1895, pp.5 sgg.

UNA RIFORMA A META'. RUGGERO BONGHI E IL REGOLAMENTO DEL 1876

LUCA BELLINGERI

Questo contributo, come la Bibliografia che segue, è stato espressamente realizzato per la pubblicazione degli atti e non costituiva un intervento svolto in occasione della Giornata di studio.

Più volte ricordato per gli indubbi elementi di novità in esso contenuti[1], il *Regolamento organico delle biblioteche governative in Italia*, emanato per volere del Ministro per la Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi con R.D. 20 gennaio 1876, n.2974, avrebbe dovuto rappresentare, nelle intenzioni del suo promotore, forse il più incisivo strumento realizzato nella sua breve attività di governo per avviare anche in Italia la creazione di quel sistema organico di biblioteche di cui, in un arco di circa un quindicennio[2], Bonghi più volte tornò a scrivere ed occuparsi e del quale ancora oggi, ad oltre un secolo e quattro regolamenti organici di distanza, si continua inutilmente a lamentare l'assenza[3].

Molto si è discusso tuttavia, anche in tempi recenti, sulla sua reale portata innovativa e sugli effetti che, se puntualmente applicato e non così rapidamente abrogato, avrebbe potuto avere sui nostri istituti e sulla storia successiva delle biblioteche italiane, e se per qualcuno "in esso si tentò una decisa razionalizzazione dell'esistente...anche se...mancò un chiaro disegno di sistema bibliotecario nazionale"[4], per altri "il *Regolamento*, ignorando completamente il progetto di un sistema bibliotecario nazionale e del suo vertice necessario, finì invece per riproporre, se non alla lettera, la sostanza del Decreto Bargoni"[5], contribuendo a porre le premesse di quel non-sistema in cui ancora oggi viviamo.

Come valutare dunque questo scarno testo legislativo che in 87 articoli definisce, oltre alle norme di funzionamento delle biblioteche governative, anche le regole di assunzione del suo personale nonché i relativi stipendi: può effettivamente essere considerato un tentativo, seppur parziale ed irrealizzato, di riforma delle biblioteche italiane o rappresentava solo una raccolta di mere norme di funzionamento, come i tanti altri regolamenti che lo avrebbero seguito fino ad oggi, che si limitava a prendere atto della realtà esistente senza nulla modificare nella sostanza delle cose?

Fino a che punto inoltre in esso trovavano concreta realizzazione le idee tante volte manifestate da Bonghi nei suoi scritti e discorsi parlamentari sulla difficile situazione delle biblioteche in Italia e sui rimedi a suo avviso più necessari per affrontare e risolvere il problema e può dunque essere a ragione considerato come uno dei tasselli della sua

opera a favore di una razionale riorganizzazione del sistema bibliotecario nell'Italia da poco unita? Per tentare di dare una risposta e queste domande occorre in primo luogo aver presente la situazione delle biblioteche in Italia quando, pochi anni dopo la presa di Roma, Bonghi il 27 settembre 1874 assunse l'incarico di Ministro per la Pubblica Istruzione nel secondo governo Minghetti.

L'ampio, confuso ed articolato mondo delle biblioteche governative era all'epoca disciplinato dal primo regolamento unitario ad esse destinato, il R.D. n.5368 (*Regio Decreto che approva il riordinamento delle Biblioteche governative del Regno*), emanato, accogliendo gran parte delle indicazioni emerse dai lavori di un'apposita Commissione di studio, dall'allora Ministro per la Pubblica Istruzione Angelo Bargoni il 25 novembre 1869, a conclusione di un ampio dibattito culturale che aveva visto coinvolte alcune fra le principali figure politiche ed intellettuali dell'epoca[6]. Si trattava del primo provvedimento legislativo dedicato a questi istituti, fino ad allora regolati da una circolare emanata nel 1861 dal Ministro per la Pubblica IstruzioneTerenzio Mamiani[7], ma, come purtroppo avverrà sistematicamente anche nei decenni a venire, nonostante l'intenso dibattito che l'aveva preceduto e le diverse proposte di radicale riforma da più parti avanzate[8], il risultato finale si era rivelato del tutto insufficiente ad affrontare adeguatamente il problema, suscitando notevoli riserve nel mondo politico-culturale dell'epoca[9] ed inaugurando la lunga e mai più interrotta serie di occasioni perdute per riuscire a creare anche in Italia, come nella maggior parte delle altre nazioni civili, un organico sistema bibliotecario nazionale.

Rinunciando in partenza ad individuare il ruolo che le biblioteche governative avrebbero dovuto svolgere nell'ambito del più vasto panorama delle biblioteche esistenti in Italia[10], il decreto, che nella sostanza forniva una semplice fotografia dell'esistente, si era infatti limitato a formulare alcune indicazioni di massima sull'ordinamento interno e la regolamentazione del servizio al pubblico, oltre a disciplinare carriera e trattamento economico del personale. Stabilito, tautologicamente, che "tutte le Biblioteche esistenti nel Regno, le quali godono di un assegnamento di dotazione per parte dello Stato e il cui personale è nominato dal Governo e retribuito sul bilancio, sono Biblioteche governative" (art.1), i 31 istituti statali erano stati suddivisi in due classi di appartenenza, a seconda che le raccolte conservate avessero "carattere di generalità" o "un determinato carattere speciale" (art.3). Alla prima classe, dotata di un trattamento economico più favorevole, appartenevano le "nazionali" di Firenze, Napoli e Palermo, le universitarie di Torino, Pavia, Padova, Bologna e Napoli, la biblioteca di Brera di Milano, la Marciana di Venezia, la Palatina di Modena, nonché le biblioteche, senza ulteriori denominazioni, di Parma e Cagliari; "a ragione della sua eccezionale importanza" e nonostante il suo carattere di biblioteca speciale, in un successivo articolo, compreso fra le disposizioni speciali (art.34), veniva inoltre parificata a questo gruppo di biblioteche la Laurenziana di Firenze.

Nulla veniva tuttavia detto su quelle che avrebbero dovuto essere le funzioni di questo vasto, ed assai eterogeneo, gruppo di istituti, né tantomeno veniva in alcun modo indicato come, considerato il comune "carattere di generalità" che le contraddistingueva, i loro compiti potessero fra loro

integrarsi, evitando inutili e dannose sovrapposizioni[11].

Sorte ancor peggiore era riservata alle restanti 17 biblioteche di seconda classe, delle quali, oltre a non indicare compiti e funzioni, non veniva nemmeno fornito l'elenco dettagliato, limitandosi alla generica indicazione "appartengono alla seconda classe le altre" (art.4).

Il successivo Titolo II (artt. 6-13) era dedicato all'ordinamento interno e prevedeva che ciascuna biblioteca dovesse dotarsi, sia per le opere a stampa che per i manoscritti, di un inventario generale (topografico), di un catalogo alfabetico e di uno per materie. Interessante notare come, mentre per il catalogo alfabetico si disponeva che esso venisse compilato "secondo norme uniformi previamente stabilite da ciascun Bibliotecario" (art.9), sancendo così la possibile esistenza di tante norme diverse quanti erano i bibliotecari (vale a dire i direttori di biblioteca) in servizio[12], il catalogo per materie doveva "seguire la distinzione delle materie secondo la scienza, e attenersi alle spartizioni più generalmente adottate" (art.10), in uno sforzo sia pur minimo di omogenizzazione dei criteri catalografici. In ciascuna biblioteca dovevano inoltre esistere indici speciali del materiale raro (codici miniati, incunaboli, pergamene, autografi, disegni e incisioni, rarità bibliografiche), delle carte geografiche e della musica. Il catalogo per materie dei manoscritti e quello delle rarità bibliografiche avrebbero dovuto essere stampati.

Alle "dotazioni e acquisti" era dedicato il Titolo III (artt.14-19), che oltre a prevedere che ogni biblioteca di prima classe possedesse tutte le pubblicazioni ufficiali del Regno, confermando così ancora una volta l'assenza di qualsiasi disegno organizzativo d'insieme, dettava le principali norme per gli acquisti, stabiliti da una Commissione composta, oltre che dal Bibliotecario, da professori universitari e membri di accademie scientifiche. L'eventuale cambio dei doppi avrebbe dovuto essere autorizzato dal Ministro[13].

Le principali, ed uniche, novità di rilievo del decreto erano contenute nei successivi articoli, dedicati ai "servizi" ed al personale. Accogliendo una proposta avanzata da Tommaso Gar in occasione del Congresso di statistica del 1867[14], l'art.20 prevedeva infatti la possibilità di istituire presso le biblioteche governative un corso tecnico di paleografia e bibliologia, il cui attestato di frequenza avrebbe costituito titolo preferenziale nei concorsi. Contenuti e modalità avrebbero dovuto essere successivamene stabiliti con un decreto ministeriale, che, come spesso succede nelle leggi italiane, non fu mai emanato, lasciando così anche questa pressoché unica innovazione lettera morta. Contrariamente alle indicazioni emerse da più parti[15], veniva autorizzata l'apertura serale, purché in appositi locali separati dal resto dell'edificio (art.21), mentre il prestito veniva concesso solamente ad una ristrettissima cerchia di studiosi ed intellettuali, confermando in tal modo implicitamente il ruolo di strumento per la ricerca e gli alti studi che veniva assegnato alle biblioteche dello Stato.

Gli ultimi articoli erano infine dedicati al personale, che avrebbe potuto accedere all'impiego esclusivamente per concorso. Unica eccezione il Bibliotecario, che, proseguendo in una tradizione settecentesca, avrebbe potuto essere nominato anche per chiara fama. Per tutti gli altri gradi, con l'unica eccezione dei distributori, veniva richiesta la

licenza liceale.

Chiudevano il regolamento alcune "disposizioni speciali", con le quali, senza alcun apparente ordine, veniva disposto il diritto di stampa su tutto il territorio del Regno a favore della Nazionale di Firenze (art.33, 2° co.), che avrebbe dovuto costituire anche una speciale biblioteca storica sul Risorgimento, veniva determinata la parificazione della Laurenziana alle biblioteche di prima classe e veniva prevista, sulla base di successive disposizioni, che non verranno mai emanate, la riunione di questa con la Riccardiana[16].

Assunto l'incarico di Ministro per la Pubblica Istruzione, Bonghi, che più volte, come si è visto, aveva espresso le proprie critiche al regolamento Bargoni, formulando anche delle precise ipotesi su quella che a suo avviso avrebbe dovuto essere una razionale organizzazione del sistema bibliotecario in Italia[17], e che già da tempo aveva iniziato ad occuparsi sistematicamente della "questione biblioteche", avvia immediatamente, con la determinazione e l'attivismo che gli erano propri, la sua opera di riforma del settore. Approfittando dei profondi mutamenti che la recente conquista di Roma aveva portato al panorama politico, istituzionale e culturale del neonato Regno d'Italia, che consentivano, ed anzi rendevano necessario, un adeguamento del quadro normativo che tenesse conto della nuova realtà, dopo soli quattro mesi dalla sua nomina l'8 febbraio 1875 Bonghi illustra alla Camera la sua proposta di riforma del settore, accennando anche per la prima volta all'idea di creare una nuova Biblioteca Nazionale a Roma nel palazzo del Collegio Romano[18].

Da questo momento la sua attività nel campo delle biblioteche procede, pur tra mille difficoltà, senza sosta. Dopo solo un mese riesce ad ottenere i locali per la Nazionale; nel giugno, mentre viene promulgato il decreto che istituisce la nuova biblioteca, ottiene dal Parlamento un finanziamento straordinario per la catalogazione dei libri provenienti dalle soppresse congregazioni religiose; il 14 marzo dell'anno successivo, conclusi i lavori di adattamento dei locali alla nuova destinazione, la Vittorio Emanuele II viene ufficialmente inaugurata e due settimane dopo, il 1° aprile 1876, quando ormai Bonghi non è più Ministro, viene aperta al pubblico[19]. Contemporaneamente, Bonghi si dedica alla stesura di un nuovo regolamento organico delle biblioteche che, muovendo dalla creazione della nuova Nazionale di Roma, ridisegni l'intero sistema.

Come è stato ampiamente documentato[20], il testo del regolamento nasce dalla stretta collaborazione del Ministro con Desiderio Chilovi, scrittore della Nazionale di Firenze ed autore, alcuni anni prima, di una lucidissima analisi sulla situazione delle biblioteche in Italia. La competenza professionale dell'uno e l'indubbia passione dell'altro lasciavano dunque sperare che finalmente, anche in Italia, si potesse giungere ad una effettiva riforma del settore, che riorganizzando e razionalizzando l'esistente ponesse finalmente le basi per la realizzazione di un sistema bibliotecario nazionale.

Purtroppo ancora una volta non fu così. Troppo diversi d'altronde erano lo spirito e le intenzioni che animavano i due ispiratori del nuovo testo, entrambi impegnati con convinzione nella stessa battaglia, ma con scopi ed obiettivi radicalmente divergenti. Per Chilovi era infatti indispensabile che qualsiasi riforma delle biblioteche muovesse da una visione unitaria del problema che, tenen-

do conto non delle sole biblioteche governative, ma dell'intero complesso di istituti esistenti in Italia, consentisse la creazione di nuove biblioteche comunali, "uno dei mezzi più validi per combattere i pregiudizii e l'ignoranza...una delle leve più potenti per migliorare le condizioni materiali...delle basse classi della nostra società"[21], l'istituzione di biblioteche per ragazzi, la diffusione delle biblioteche circolanti di prestito, unificando la gestione dell'intero sistema in un solo organo, la Sopraintendenza generale per le biblioteche del Regno, impegnato a garantire quella unità di intenti ed indirizzi che fino ad allora, e ancora oggi, le biblioteche non avevano mai avuto. Bonghi, al contrario, appariva essenzialmente preoccupato dalle esigenze degli alti studi e della ricerca, in sempre più gravi difficoltà in Italia per l'arretratezza della gran parte delle biblioteche[22], e trascurando le esigenze di lettura delle classi meno colte e quindi la necessaria riorganizzazione degli istituti non direttamente dipendenti dal suo Ministero, riteneva di poter risolvere i problemi delle biblioteche concentrando la sua attenzione essenzialamente su quelle governative, tradizionalmente destinate agli studi superiori[23].

Il risultato fu che, contrariamente alle premesse, anche il nuovo regolamento finì per ignorare la questione di fondo della creazione in Italia di un sistema organico che, collegando fra loro le diverse tipologie di biblioteca, indicasse con chiarezza compiti, funzioni e posizione di ciascun istituto. Ciononostante, per quanto ciò fosse possibile volendosi occupare di una parte come se essa rappresentasse il tutto, e purché si abbia chiaro l'orizzonte sicuramente più ristretto entro il quale Bonghi intese muoversi, il quadro che ne emerse risultò indubbiamente più chiaro e definito che in passato, dando avvio ad un progetto di riforma, sia pure solo parziale e "dimezzato", che attraverso un attento processo di riorganizzazione e razionalizzazione delle biblioteche statali e dei loro servizi, se effettivamente realizzato avrebbe certamente consentito a questi istituti miglior funzionamento e maggiore efficienza e a tutte le biblioteche del paese una sia pur limitata migliore integrazione.

Costretto dalle molte istanze campanilistiche presenti in Parlamento a rinunciare ad individuare nella Nazionale di Roma il vertice dell'intero sistema e ad ampliare notevolmente il numero delle Nazionali[24], Bonghi delinea così nel *Regolamento organico delle biblioteche governative del Regno* un complesso, e in parte farraginoso, sistema gerarchico in cui le biblioteche sono suddivise in due classi, a seconda che rappresentino un istituto autonomo o siano funzionali ad altri istituti ad esse connessi (le Università). Appartengono alla prima classe, a sua volta suddivisa in due differenti gradi, le Nazionali di Roma, Firenze, Napoli e l'universitaria di Torino, che nell'occasione assurge al rango di Nazionale, nonché, al secondo grado, la Braidense di Milano e la Marciana di Venezia. Sono invece di seconda classe le biblioteche universitarie di Bologna, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Roma, Cagliari, Catania, Genova, Messina, Modena, Parma, Sassari e quelle connesse ad accademie ed altri istituti, rette, tuttavia da appositi regolamenti speciali.

A conferma dell'impossibilità, in questa pletora di Nazionali, di assegnare compiti precisi a ciascun istituto, le funzioni, pur individuate dagli artt.3 e 4, sicuramente fra i più deboli dell'intero regola-

mento, risultano però confuse e persino contraddittorie: "Le biblioteche nazionali hanno per fine di rappresentare nella sua continuità e generalità il progresso e lo stato della coltura nazionale e forestiera. Ciascheduna procurerà di riescire al più possibile compiuta nel rappresentare specialmente la coltura della regione nella quale ha sede" recita l'art.3, con un curioso ed infelice compromesso fra quelli che sono, o dovrebbero essere, i compiti di una Nazionale ed un ruolo di rappresentatività regionale che, se da un lato contraddice la denominazione stessa degli istituti, dall'altro rappresenta una sicura spia dell'ancor recente, e non del tutto consolidato, processo di unificazione nazionale. "Questo stesso fine è proprio, in minori proporzioni, delle biblioteche autonome di secondo grado" (art.4), le cui differenze con le altre finiscono perciò per venire quasi del tutto annullate[25], riducendosi esclusivamente, con una palese contraddizione di termini, in una valutazione della *misura* con cui deve essere documentata, nella sua *generalità*, la cultura italiana e straniera. Più chiari e definiti i compiti delle universitarie, destinate "a provvedere dei mezzi necessari di studio i professori e gli studenti...procurando di seguire i progressi di ciascheduna delle discipline che vi s'insegnano" (art.5).

Ma le vere novità si incontrano a partire dagli articoli immediatamente successivi. Riprendendo e sviluppando un tema ampiamente dibattuto negli anni precedenti, solo in minima parte recepito dal decreto Bargoni e mai attuato, l'art.8 stabilisce infatti l'unificazione amministrativa della Ventimigliana di Catania con l'Universitaria, della Laurenziana con la Nazionale di Firenze, di Universitaria ed Estense di Modena e della Casanantense ed Angelica con la Nazionale di Roma, in uno sforzo forse non sufficiente ma certamente notevole di razionalizzazione delle risorse, umane ed economiche, inutilmente disperse su un troppo elevato numero di istituti. In questa stessa ottica l'art.9 prevede che "Tutte le biblioteche ora governative, delle quali non è fatta menzione negli articoli 6 e 7, e non connesse ad altri istituti...potranno essere cedute alle provincie e ai comuni, quando questi ne assicurino...la manutenzione e l'ampliamento progressivo" e l'art.10 che "Se più biblioteche governative esistono nella stessa città...sarà fatto comune per tutte il fondo per l'acquisto de' libri", accogliendo in questo modo, da un lato l'esigenza più volte manifestata anche dallo stesso Bonghi di ridurre il numero di istituti che gravavano direttamente sul bilancio dello Stato, garantendone allo stesso tempo il buon funzionamento, dall'altro la necessità, peraltro già prevista dalla circolare del 1861, di avviare una corretta politica degli acquisti attraverso un opportuno coordinamento almeno fra le biblioteche della stessa città.

Particolare attenzione viene dedicata nel Titolo II, *Ordinamento interno*, agli aspetti patrimoniali e di conservazione del materiale. Dopo aver previsto, infatti, che il prefetto della biblioteca sia responsabile della custodia e conservazione di "Tutta la suppellettile letteraria e scientifica" (art.11) e che su ogni volume "che esista, o entri in una biblioteca governativa, dovrà essere impresso sul frontespizio un bollo particolare" (art.12), il regolamento prescrive che in ogni istituto siano tenuti distinti registri per le opere di acquisto, dono o diritto di stampa, per i periodici, per le opere mandate a legare,

per quelle in prestito e per quelle incomplete e dispone, mostrando un nuovo interesse per la tutela dei documenti, che ogni due anni nelle minori e cinque nelle maggiori tutti i libri debbano essere "levati dagli scaffali, battuti e spolverati" (art.22) e che una settimana all'anno sia dedicata al "riscontro dei libri rarissimi, e alla revisione parziale della biblioteca cogli inventari alla mano" (art.23).

Scarse le novità per quanto concerne i cataloghi che ogni biblioteca deve possedere (inventario topografico, catalogo alfabetico e per materia, sia per il materiale a stampa che manoscritto). Viene tuttavia previsto (art.17), come del resto a suo tempo indicato da Chilovi[26], che le norme utilizzate nella catalogazione non possano essere mutate senza autorizzazione del Ministero, che gli eventuali indici e cataloghi speciali possano essere compilati solo una volta realizzati i cataloghi generali (art.18) e che "Il Ministero stesso avrà cura di far compilare il catalogo...delle biblioteche provinciali e comunali, quando le autorità dalle quali queste dipendono non vi provvedano per se medesime" (art.20), a testimonianza dell'influenza sia pur limitata che le opinioni di Chilovi avevano avuto sul Ministro che, se anche non aveva voluto o saputo accogliere nell'impostazione generale del regolamento il principio di considerare le biblioteche del Paese come un *unicum* inscindibile, aveva tuttavia ritenuto, almeno per alcune norme, di doverne estendere la sfera di applicazione al di là del ristretto novero delle 20 biblioteche dello Stato.

Radicalmente modificati i criteri per gli acquisti, stabiliti da una apposita commissione composta esclusivamente dal personale direttivo della biblioteca, senza la partecipazione né di accademici, né di professori universitari, mentre, confermando una norma già ampiamente disattesa[27], viene ribadito per tutti gli istituti l'obbligo di possedere le pubblicazioni ufficiali del Regno. Nelle sole biblioteche universitarie, una congrua parte dello stanziamento per gli acquisti, in generale pari ai sei decimi, verrà tuttavia gestita direttamente dalle facoltà, che potranno anche decidere di costituire, con tali fondi, delle "biblioteche speciali", di più immediata utilità per studenti e professori, da allestire nei propri locali. In tal caso il materiale, che dovrà essere regolarmente registrato negli inventari della biblioteca, potrà essere restituito alla stessa, e quindi destinato alla conservazione, quando non risulti più necessario agli studi. Prima di procedere con gli acquisti ciascun direttore di laboratorio o museo ha tuttavia "l'obbligo di informarsi se già non esistano [i libri] nella biblioteca universitaria" (art.30), allo scopo di evitare inutili, e dispendiose, duplicazioni.

Mentre, curiosamente, non si prevede in alcun articolo del regolamento l'estensione del deposito legale degli stampati alla nuova Nazionale di Roma[28], numerose sono le competenze ad essa assegnate dal suo fondatore Bonghi. Compito della Vittorio Emanuele sarà infatti pubblicare mensilmente il catalogo delle opere straniere acquisite da tutte le biblioteche statali (quello che poi diverrà il *Bollettino delle opere moderne straniere - BOMS*), istituire un ufficio dei duplicati "al quale le altre biblioteche governative, provinciali o comunali potranno mandare i loro duplicati, sia per agevolarne il cambio, sia per ottenerne la vendita" (art.34), che in ogni caso dovranno essere autorizzati dal Ministero, attivare un corso tecnico per i

bibliotecari, del quale, contrariamente a quanto avveniva nel regolamento del 1869, vengono definiti contenuti, docenti, durata, modalità di ammissione ed esami finali, prevedendo anche la possibilità di creare apposite borse di studio (artt.35-40)[29]. Ancora una volta, tuttavia, il regolamento delinea una riforma incompiuta, lasciata a metà, e mentre prevede norme razionalizzatrici del servizio, che consentano agli studiosi un'informazione completa e tempestiva (il *BOMS*), ai bibliotecari una gestione efficace dei propri patrimoni (l'ufficio duplicati), al personale una formazione tecnica specifica (il corso tecnico) ed affida precise funzioni a quella che, nella mente del suo ispiratore, resta comunque la vera ed unica Biblioteca Nazionale Italiana, scontando i compromessi e le ambiguità da cui è nato non tenta nemmeno di sciogliere i veri nodi del sistema bibliotecario nazionale, primo fra tutti quello della individuazione di una Nazionale, riproponendo nell'organizzazione complessiva delle biblioteche statali, seppur semplificata, quelle stesse contraddizioni ed equivoci che, forse, avrebbe potuto contribuire a risolvere in via definitiva.

Grande attenzione viene dedicata al servizio al pubblico, regolato fin nei più minimi particolari (artt. 41-50). Ogni biblioteca dovrà rimanere aperta sei ore consecutive; le sole universitarie dovranno aprire un'ora prima delle lezioni per i professori e tre ore di sera, riservando a tal scopo sale separate dove i volumi, richiesti anticipatamente, possano essere consultati senza rischi per il resto delle collezioni; viene così temperata, restringendola ad una sola tipologia di istituti, la discussa disposizione sulle aperture serali, già prevista dal decreto Bargoni e solo parzialmente applicata. Ciascun istituto dovrà chiudere, oltre che nei periodi indicati dall'art.41, per due settimane all'anno, al fine di poter compiere le operazioni di spolveratura e revisione previste dagli artt.22 e 23. Nel caso esistano più biblioteche nella stessa città, tuttavia, esse non potranno in ogni caso chiudere contemporaneamente, al fine di non privare la cittadinanza del servizio.

A ulteriore conferma della filosofia sottesa a tutto il regolamento, volta a ribadire la funzione di strumento per gli alti studi e la ricerca di questi istituti, nelle biblioteche statali potranno essere ammessi solamente quanti abbiano compiuto i diciotto anni; gli studenti più giovani vi potranno accedere solo per consultare un determinato testo, necessario ai loro studi, e su presentazione del preside. In ogni caso, sarà "vietato dare in lettura i romanzi, i giornali politici, i libri di frivolo argomento e di mero passatempo...meno il caso che il richiedente provi che gli sono necessari ad un determinato studio" (art.49), nonché, per motivi connessi alla tutela del materiale, "i libri non ancora legati in maniera sufficiente alla loro conservazione" (art.50). Ove possibile, infine, dovrà essere allestita un'apposita sala per le riviste, delle quali, insieme con i libri più recenti, dovrà essere affisso mensilmente un elenco degli ultimi acquisti[30].

La seconda metà del regolamento, come già nel decreto Bargoni, è interamente dedicata al personale, del quale vengono individuati, con estrema puntualità, gradi, criteri di accesso, carriere e stipendi, giungendo anche ad indicare le modalità e le prove dei concorsi. Viene così stabilito che tutti gli impiegati appartenenti alla prima categoria (direzione) formano un consiglio di direzione (antesignano del moderno consiglio d'istituto),

chiamato a decidere su numerose questioni di ordinaria e straordinaria amministrazione (artt.52-55); che in ciascuna biblioteca nazionale dovranno essere istituiti due "alunnati" (artt.58-62), destinati a formare i futuri impiegati della seconda e terza categoria (impiegati superiori e distributori); che i prefetti e bibliotecari dovranno essere nominati, sia pur senza concorso, fra gli impiegati della prima categoria, eliminando la possiblità, ancora in uso e ribadita dal regolamento del 1869, della chiamata per chiara fama (art.63); che tutti gli impiegati, nominati secondo precisi criteri, prima della conferma dovranno superare un periodo di prova dalla durata variabile a seconda della categoria (artt.64-67); che in ogni caso "Gl'impiegati delle biblioteche governative non possono essere archivisti, bibliotecari o segretari di case private, né fare collezione o traffico di manoscritti o libri stampati" (art.57). Stabilito che le promozioni all'interno di una stessa categoria dovranno avvenire alternativamente per merito ed anzianità e quelle fra categorie diverse esclusivamente per concorso, nei successivi articoli (artt.69-77) vengono quindi definiti i contenuti delle diverse prove, prevedendo l'obbligo della laurea per gli aspiranti all'impiego di prima categoria, l'eventuale mobilità fra biblioteche dei vincitori di concorso e l'attivazione di concorsi speciali per "l'ammissione a quegli uffici delle biblioteche governative che consistono esclusivamente nella custodia e nella lettura dei manoscritti" (art.78).

Definiti gli stipendi delle diverse categorie di impiegati, distinti, come già in passato, in base alla classe di appartenenza della biblioteca in cui si presta servizio, gli ultimi articoli prevedono infine la possibilità di ispezioni ministeriali, l'obbligo di redigere relazioni annuali, l'emanazione di appositi decreti ministeriali per definire il prestito e le norme di catalogazione e classificazione, la compilazione di un catalogo generale alfabetico e per materie di tutte le biblioteche governative.

Poche settimane dopo, a conclusione dell'opera di riorganizzazione intrapresa al momento della sua nomina a Ministro, Bonghi emana un nuovo regolamento per il prestito[31], con il quale, pur ribadendo che esso deve essere volto unicamente ad "agevolare e promuovere gli studi", viene introdotta la possibilità del prestito interbibliotecario, viene estesa agli studiosi di fama l'ammissione di diritto e soprattutto ne viene prevista per la prima volta la concessione dietro speciale malleveria, che consente agli studenti universitari di poter accedere al servizio.

Molte delle disposizioni previste nel regolamento del 1876 non troveranno mai attuazione per evidenti difficoltà di realizzazione pratica; altre, legate all'idea della Biblioteca Nazionale Italiana, subiranno la sorte della Vittorio Emanuele, travolta negli anni successivi dagli scandali, l'incompetenza e la scarsa attenzione della classe politica; altre ancora, infine, verranno rapidamente cancellate da successivi provvedimenti legislativi, fino all'emanazione del nuovo *Regolamento organico delle biblioteche governative del Regno*, R.D. 28 ottobre 1885, n.3464. E' lo stesso Bonghi, del resto, pochi anni più tardi, con la consueta franchezza e lucidità, a riconoscerlo: "L'ufficio direttivo della biblioteca Vittorio Emanuele riceveva ogni quindici giorni la lista dei libri stranieri...e ne doveva pubblicare mensilmente il catalogo ordinato per materia: non s'è fatto. Nella biblioteca Vittorio Emanuele doveva essere istituito un corso tecnico...: non s'è fatto.

Nella biblioteca Vittorio Emanuele doveva essere istituito un ufficio dei duplicati ...: e non s'è fatto neppur questo...La biblioteca Vittorio Emanuele doveva unire seco, in una amministrazione unica, la Casanatense e l'Angelica e non s'è fatto neanche"[32].

La riforma voluta, pensata e disegnata da Bonghi così non avrà mai luogo e le biblioteche italiane, almeno quelle dello Stato, perdendo forse la loro maggiore occasione, rimarranno in quella situazione di incertezza e confusione in cui, nonostante i molti tentativi compiuti, ancora oggi si trovano

NOTE

[1] Si vedano anche in questo volume gli interventi di P. VENEZIANI, *Bonghi e la biblioteca nazionale italiana* e M. I. PALAZZOLO, *Bonghi e il sistema delle biblioteche*.

[2] Come ricordato da M.I. PALAZZOLO, cit., il suo primo intervento sulle biblioteche ebbe infatti luogo in occasione della discussione sul bilancio della Pubblica Istruzione del 1869, mentre l'ultimo intervento su questi temi risale al 1884, in occasione della discussa proposta del Ministro Baccelli di affidare la biblioteca Vallicelliana alla Società Romana di Storia Patria.

[3] Si vedano ad esempio in proposito i recenti interventi sul D.P.R. n.417/1995, *Regolamento recante norme sulle biblioteche pubbliche statali*, di L. BELLINGERI, *Nuove regole per un nuovo servizio?*, «Bollettino AIB», 36(1996), p. 45-51 e G. SOLIMINE, *Alla "biblioteca efficace" servono regole più chiare*, «Biblioteche oggi», 14(1996), n.6, p. 12-16.

[4] A. MARTINUCCI, *La legislazione sulle biblioteche italiane: 1861-1876. La politica bibliotecaria in Italia nell'età della Destra storica*, «Biblioteche oggi», 8(1990), n.6, p. 731-754.

[5] F. ARDUINI, *Troppi regolamenti nessuna legge. Dalla storia della legislazione bibliotecaria l'assenza di un organico progetto di sistema nazionale*, «Biblioteche oggi», 5(1987), n.4, p. 25-41.

[6] Per un'ampia e particolareggiata ricostruzione del dibattito che precedette l'emanazione del Decreto Bargoni cfr. A. MARTINUCCI, cit., p. 738-747.

[7] *Ivi*, p. 734-736.

[8] Cfr. D. CHILOVI, *Il governo e le biblioteche*, «Il Politecnico», IV Serie, 3(1867), parte letterario-scientifica, p. 71-85, 173-197; *Compte-rendu des travaux de la VI^e^ Session du Congrès international de statistique réuni à Florence les 29, 30 septembre, 1, 2, 3, 4 et 5 octobre 1867*, Florence 1868.

[9] Notevoli e ripetute, ad esempio, le critiche espresse in più occasioni da Bonghi. In particolare si vedano i discorsi parlamentari, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Discussioni*, 21 aprile 1870, 7 maggio 1872, 4 dicembre 1872 e R. BONGHI, *Discorsi e saggi sulla pubblica istruzione*, II, Firenze 1876, p. 396-397, dove, intervenendo su alcuni provvedimenti proposti dal Ministro Cesare Correnti, fra l'altro affermava: "il migliore argomento di tutti contro le proposte del Ministro è questo, che esso avrebbe reso asai più difficile la soluzione d'un problema, che noi trasciniamo come tanti altri da un pezzo, senza venirne a capo. Il decreto del 25 novembre 1869 l'ha piuttosto complicato che sciolto. E' vero, e non serve ripeterlo: le biblioteche mantenute dallo Stato in Italia sono troppe; gli impiegati vi sono pagati miseramente: non abbiamo modo di provvederle di libri abbastanza; è urgente, è necessario di aumentare le doti". Un giudizio sostanzialmente positivo veniva invece espresso da G. COLABICH, *Il riordinamento delle biblioteche del Regno secondo il decreto del 25 novembre 1869*, «Nuova Antologia», 17(1871), p. 826-853.

[10] Secondo i dati raccolti dal Ministro Giuseppe Natoli nel 1865, poi pubblicati in *Statistica del Regno d'Italia. Biblioteche. Anno 1863*, Firenze 1865, delle 210 biblioteche censite nel 1863, quando cioè non erano ancora entrate a far parte del Regno d'Italia il Veneto e Roma, 100 dipendevano da Comuni e Provincie, 71 da istituti scientifici, accademie, corporazioni religiose e privati, 33 erano governative e 6 miste. Complessivamente erano invece 164 le biblioteche aperte al pubblico. A seguito della soppressione delle congregazioni religiose, disposta con R.D. 7 luglio 1866, n.3036, fra il 1866 ed il 1869 verranno inoltre aperte, secondo i dati pubblicati in *Gazzetta Ufficiale del Regno*, 24 luglio 1869, altre 369 biblioteche comunali.

[11] "E' urgente affermare che cosa s'intenda sotto queste varie denominazioni, che cosa si pretenda da esse...quale è lo scopo a cui ciascuna deve servire". E ancora, "Continuando a discorrere...delle nostre biblioteche si fa sempre più manifesta la necessità che il Governo se ne occupi seriamente e convenientemente. Ma sino a tanto...che non si saprà a qual fine determinato deve servire ogni singola biblioteca, si può ben poco sperare" scriveva quasi profeticamente pochi anni prima D. CHILOVI, cit., p.76, 173. Per un giudizio complessivo sul regolamento, cfr. F. ARDUINI, cit., p.27-28.

[12] Inutili, anche in questo caso, le indicazioni di Chilovi: "E' indi-

spensabile che in certe cose, che pure si riferiscono all'ordinamento interno delle biblioteche, il bibliotecario non abbia libertà sconfinata di fare e disfare" e più avanti, parlando dei cataloghi dei manoscritti, "fa duopo che questi cataloghi siano redatti con norme uniformi" (*ivi*, p.81 e 190).

[13] Per quanto già detto, non potrà stupire la mancanza di qualsiasi indicazione sull'opportunità, già prevista da Mamiani nella circolare prima ricordata e poi ribadita da D. CHILOVI, cit., p.84, e da Angelo Messedaglia nella relazione sul bilancio della istruzione pubblica per il 1869, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Discussioni*, 20 marzo 1869, di coordinare gli acquisti fra le diverse biblioteche di una stessa città.

[14] *Compte-rendu*, cit., p.153.

[15] D. CHILOVI, cit., p.77. Cfr. inoltre A. MARTINUCCI, cit., p.741 e 748.

[16] L'ipotesi di unificare le biblioteche minori presenti in una stessa città era già stata avanzata nell'introduzione alla *Statistica del Regno d'Italia*, cit., p.XXVIII, e poi ripresa, seppur fra molti contrasti, in occasione del Congresso di statistica del 1867, *Compte-rendu*, cit., p.272, e della presentazione del bilancio della istruzione pubblica del 1869, *supra*, nt.13. Cfr. anche E. BOTTASSO, *Storia della biblioteca in Italia*, Milano 1984, p.224-230 e A. MARTINUCCI, cit., p.746.

[17] CAMERA DEI DEPUTATI, *Discussioni*, 7 maggio 1872: "Se il decreto del 25 novembre 1869 non è, come pare, eseguibile, è necessario ricercare e fissare altre norme per ripartire le biblioteche in diverse classi...La prima sarebbe composta delle cinque maggiori...le tre *nazionali* di Napoli, Milano, Firenze, la Marciana di Venezia e l'universitaria di Torino. La seconda abbraccierebbe tutte quelle annesse alle Università di prima classe. La terza quelle addette alle Università di seconda classe. La quarta tutte le altre...che a mano a mano dovrebbero essere, o consegnate ai comuni o alle provincie dove stanno, ovvero annesse sia alla biblioteca nazionale dove stanno, sia all'universitaria della città stessa...Solo quando una simile classificazione fosse fatta, sarebbe possibile assegnare a ciascuna biblioteca il fine suo". Successivamente, anche a seguito della nascita della Biblioteca Nazionale di Roma, gli orientamenti di Bonghi, almeno rispetto alle nazionali, si andranno parzialmente modificando e se già nel 1875 sostiene che "Di queste biblioteche se ne potrebbero avere due o tre; una a Napoli, una a Firenze e un'altra a Roma, e sarebbero già troppe", CAMERA DEI DEPUTATI, *Discussioni*, 8 febbraio 1875, pochi anni dopo dichiarerà che "Fra quelle quattro biblioteche [Nazionali], la Vittorio Emanuele di Roma...doveva tenere il primo posto", R. BONGHI, *Biblioteche*, «Fanfulla della domenica», 29 febbraio 1880.

[18] CAMERA DEI DEPUTATI, *Discussioni*, 8 febbraio 1875.

[19] Per una ricostruzione completa delle vicende che precedettero l'inaugurazione della Vittorio Emanuele II, oltre alla fondamentale indagine di V. CARINI DAINOTTI, *La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II al Collegio Romano*, I, Firenze 1956, p.73-118, più di recente si veda P. VENEZIANI, *La biblioteca Vittorio Emanuele al Collegio Romano*, «Roma moderna e contemporanea», 3(1995), n.3, p.693-706 e P. VENEZIANI, *Bonghi e la Biblioteca*, cit.

[20] F.ARDUINI, cit., p. 29-32.

[21] D. CHILOVI, cit., p.76.

[22] Si veda in proposito R. BONGHI, *La Biblioteca Vittorio Emanuele e i Musei. Discorso inaugurale di Ruggero Bonghi, Ministro della Istruzione Pubblica*, in appendice a questo volume.

[23] Modificando parzialmente tale impostazione, alcuni anni dopo Bonghi tornerà sull'argomento, sottolineando l'importanza delle biblioteche popolari: "Sarebbero le proprie da instituire, e con sussidio dello Stato", R. BONGHI, *Biblioteche*, cit.

[24] "L'averne troppe [Nazionali] è tutt'uno col non averne nessuna. Quando una nazione è ricostituita e ha ritrovato il centro della sua vita, non può un avvenimento così grandioso rimanere senza efficacia sul complesso delle sue funzioni": R. BONGHI, *La Biblioteca Vittorio Emanuele*, cit.; "Il decreto del 20 gennaio 1876 ne instituiva quattro in Italia; eran troppe; ma non s'é avuto pace, sinchè ve ne sono state aggiunte altre due": R: BONGHI, *Biblioteche*, cit.

[25] Frutto di un compromesso destinato rapidamente a fallire, la distinzione in due gradi delle biblioteche di prima classe scomparirà pochi mesi più tardi, quando il nuovo Ministro Coppino, con il R.D. 12 novembre 1876, n.3530, assegnerà anche alla Braidense, alla Marciana ed all'universitaria di Palermo il titolo di Nazionali, portandone così a sette il numero complessivo e smantellando definitivamente il sia pur timido tentativo di *reductio ad unum* avviato, forse con eccessiva prudenza, da Bonghi.

[26] Cfr. *supra*, nt.12.

[27] Già il 9 febbraio 1870 il nuovo Ministro Cesare Correnti, in una circolare esplicativa del decreto Bargoni, che all'art.14 prevedeva tale obbligo, riconosceva che riusciva difficile garantire il rispetto di tale norma, salvo che per le pubblicazioni dello stesso Ministero dell'Istruzione Pubblica; cfr. «Raccolta degli atti ufficiali del Governo pubblicati nel Regno d'Italia», 19(1870), p.1428-1429.

[28] Tale diritto verrà affermato solo il 30 gennaio 1880, con la circolare n.867 del Ministro di Grazia e Giustizia Villa, pubblicata in «Bollettino ufficiale del Ministero di grazia e giustizia e dei culti»,

1(1880), n.2, p.20-21, e sarà definitivamente sancita con la legge 7 luglio 1910, n.432, sul deposito obbligatorio degli stampati.

[29] Significativo della modernità di approccio di Bonghi e della volontà di riportare le biblioteche italiane al livello degli altri paesi civili il fatto che, fra le materie previste dall'art.35, vi siano anche "Nozioni sull'ordinamento interno, sulle dotazioni, sulle condizioni attuali delle principali biblioteche di Europa e sulla loro storia".

[30] Per gli effetti che tali disposizioni ebbero sul pubblico delle biblioteche si vedano A. GABELLI, *I lettori delle biblioteche*, «Nuova Antologia», 41(1878), p.46-54 ed il positivo giudizio espresso da I. GHIRON, *Dei lettori delle Biblioteche Nazionali e di alcuni mutamenti necessarii ad esse*, «Rivista Europea. Rivista Internazionale», 9(1878), vol.10, p.514-528.

[31] D.M. 13 marzo 1876, in «Bollettino ufficiale. Ministero della pubblica istruzione», 3(1876), n.4, p.344-348.

[32] R. BONGHI, *Biblioteche*, cit.



Il catalogo generale
(dall'*Almanacco dei bibliotecari italiani*, 1954)



L'ingresso della Biblioteca
(dall'*Almanacco dei bibliotecari italiani*, 1954)

RUGGIERO BONGHI TRENT'ANNI DI BIBLIOGRAFIA: 1965-1995

GAIA GAJO MAZZONI

La bibliografia su Ruggiero Bonghi è vastissima: l'importanza e la notorietà del personaggio hanno naturalmente risvegliato una serie di studi a lui dedicati, mentre i più importanti lavori riguardanti la storia politica e letteraria dell'Ottocento italiano non potevano non sottolinearne la multiforme attività di uomo politico, studioso di filosofia e letteratura, giornalista di spicco.

Non risulta, tuttavia, ancora disponibile una bibliografia completa delle opere di Bonghi nonché degli studi su di lui, anche se esistono alcuni tentativi parziali. [1] L'elenco più organico si trova a corredo della voce Bonghi sul *Dizionario biografico degli italiani*, curata da Pietro Scoppola [2]: è una bibliografia selettiva, ma utilissima per ricostruirne la vita e l'opera.

In occasione della pubblicazione degli atti della giornata di studio a lui dedicata, si è ritenuto utile aggiornare al 1995 lo stato dei lavori su Bonghi. Alla fondamentale bibliografia di Scoppola si è premesso un elenco delle opere bonghiane pubblicate negli ultimi trent'anni, per la maggior parte già note agli studiosi, per dimostrare l'interesse che ancora circonda il pensiero politico, letterario e filosofico di questo autorevole interprete di tante istanze culturali del nostro Ottocento.

Segue poi una bibliografia degli studi su Bonghi, che, pur non avendo la pretesa di essere esaustiva, può certamente contribuire a completarne il ritratto. Non vi sono citate opere di ampio respiro riguardanti la storia politica e letteraria d'Italia, dove compare spesso il nome di Bonghi, personaggio di spicco in quel periodo e protagonista di molti avvenimenti, perché l'elenco sarebbe troppo lungo e non aggiungerebbe molto alla conoscenza della sua figura. Vi vengono invece segnalati gli studi specifici su Bonghi che servano ad illuminare aspetti meno noti ed analizzati della sua attività.

Le indicazioni che compongono questa bibliografia sono state tratte da numerosi repertori e cataloghi [3]; ci si è anche avvalsi della collaborazione di tre biblioteche romane, la Biblioteca Universitaria Alessandrina, la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea e la Biblioteca della Camera dei Deputati, che hanno consultato cataloghi e base dati a loro disposizione.

Ne è risultato un elenco di trentaquattro titoli riguardanti libri e articoli di periodici, presentati in ordine cronologico di stampa.

NOTE

[1] Come ad esempio una bibliografia degli scritti di critica letteraria pubblicata da A. Boutet *La critica letteraria di Ruggero Bonghi*

(Torino-Roma-Milano, Paravia, 1907), una bibliografia delle opere in *I discorsi di Ruggiero Bonghi per la Società Dante Alighieri...* (S. Maria Capua Vetere, Di Stefano, 1920), e ultimamente una bibliografia delle opere nonché degli scritti di Ruggiero Bonghi sulla Nuova Antologia compilata da D. Lisi in R. Bonghi *Lettere inedite alla "Nuova Antologia* ... cit.

[2] *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, v. 12, 1970 *ad vocem*.

[3] Sono stati consultati, per gli anni in questione, la *Bibliografia filosofica italiana*, *Bibliografia nazionale italiana*, *Bibliografia storica nazionale*, *MLA International bibliography of modern language and literature* e *Alice cd catalogo dei libri in commercio*.

OPERE DI BONGHI

PLATONE, *Teeteto o della conoscenza*. Traduzione di R. Bonghi. A cura di N. Sammartano. Urbino : Argalia, 1966

R. BONGHI, *Lettere critiche: perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. A cura di E. Villa. Milano : Marzorati, 1971

R. BONGHI, *I partiti politici nel parlamento italiano*. Bologna : Forni, 1972

R. BONGHI, *Roma a Cavour*. Bologna : Forni, 1973 (facs. ed. Roma, 1886)

R. BONGHI, *Il partito conservatore* in "Nuova Antologia" 114 (1979), p.329 - 352

R.BONGHI - A. ROSMINI, *Carteggio (1850 - 1855)*. A cura di G. Catanzaro. Milazzo: Spes, 1982

R. BONGHI - G. BORRI - N. TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*. A cura di A. Briganti. Roma : Editori riuniti, 1985

R. BONGHI, *Le stresiane: dialoghi di Alessandro Manzoni con Antonio Rosmini elaborati da Ruggiero Bonghi*. A cura di P. Prini. Brescia : Camunia, 1985

R. BONGHI, *Camillo Benso di Cavour*. Milano : Messaggerie Pontremolesi, 1989

R. BONGHI, *Lettere inedite alla "Nuova Antologia" 1866 - 1895: trent'anni di collaborazione coi fratelli Protonotari*. A cura di D. Lisi, con prefazione di G. Spadolini. Firenze : Le Monnier, 1993

R. BONGHI, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. Introduzione di F. Portinari. Carnago : SugarCo, 1993

OPERE SU BONGHI

Antologia degli scritti politici di liberali italiani. A cura di G. Talamo. Testi di ...Ruggiero Bonghi... Bologna : Il Mulino, 1962

C. D'AMATO, *Ruggero Bonghi commentatore politico nel primo decennio dello stato unitario* in *Problemi dell'unità d'Italia*. II Convegno di studi gramsciani. Roma : Editori riuniti, 1962, p. 407 - 440

G.F. DE TIBERIIS, *Ruggero Bonghi nella crisi del 1848 - 49. Due lettere inedite a Carlo Capomazza* in "Risorgimento", 18 (1966), p.133 - 148

M. GIAMPIETRO, *Ruggero Bonghi filosofo dell'800* in "Nuova Rivista Pedagogica" XVI (1967), n.5-6, p. 77- 80

I. MANCINI, *Motivi rosminiani e platonici in alcune lettere inedite di Ruggero Bonghi a Terenzio Mamiani* in "Studia oliveriana" 1967 - 68, v. 15 - 16, p. 299 - 321

F. FONZI, *I partiti politici italiani e la polemica sul Sessantasei*. Roma : Studium Parmense, 1968
Segue: *I partiti politici nel Parlamento italiano di Ruggero Bonghi...*

C. CAVALLI, *Ruggero Bonghi*. Conferenza tenuta alla Società operaia di Lucera il 26 maggio 1889. Lucera : C. Catapano, 1973

R. DE LORENZO, *Il giornale "La Stampa" di Ruggero Bonghi e l'inserimento del Mezzogiorno nello stato unitario (1862 - 1865)* in "Rassegna storica del Risorgimento" a. 60 (1973), p.556 - 592

M. PRISCO, *Sei autografi manzoniani*. Napoli : Casella, 1974.
(Contiene lettere a Ruggero Bonghi)

N. SICILIANI DE CUMIS, *Antonio Labriola e l'Unità nazionale di Ruggero Bonghi (1871 - 1872)* in "Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria" a. 1976, v. 41, n.s. a.27, p. 273 - 332

G. ACOCELLA, *Quattordici lettere di Ruggero Bonghi a Cesare Bardesono di Rigras* in "Il pensiero politico" X (1977), n.1, p. 70 - 100

G. FONTANA, *Tra politica e storiografia: Ruggero Bonghi biografo di Valentino Pasini* in "Annali della Fondazione Einaudi" 1978, v.12, p. 305 - 368

P. PRINI, *I colloqui del Manzoni col Rosmini nelle "Stresiane" di Ruggero Bonghi* in "Cultura e scuola", 1985, n. 94, p. 73-77

N. SICILIANI DE CUMIS, *Antonio Labriola e "La Cultura" di Ruggero Bonghi* in "Giornale storico della filosofia italiana", 1987, p.313-344

N. SICILIANI DE CUMIS, *Ipotesi su Labriola recensore per La Cultura di Ruggero Bonghi (1883 - 1890)* in "Studi storici" 1987, pp. 723 - 777

G. SPADOLINI, *La riforma del Senato nell'Italia unita. Fra Depretis e Giolitti. Con un'antologia degli scritti più significativi sulla "Nuova Antologia": 1882 - 1916.*
Firenze : Le Monnier, 1987
(Contiene: *La riforma del Senato*, in "Nuova Antologia", 1 agosto 1887)

G. ACOCELLA, *Dall'arte della politica alla scienza del governo: il pensiero politico di Ruggero Bonghi*. Napoli : Morano, 1988

S. COVINO, *Ruggero Bonghi e la linguistica storico-comparata* in "Lingua e stile" 1988, v. 23, p. 383-402

Indici per autori e per materia della Nuova Antologia dal 1866 al 1930. A cura di Ludovico Barbieri. Firenze : Le Monnier, 1988 (ristampa anast. ed. Roma, 1934)

S. MICCOLIS, *Su Antonio Labriola, Ruggero Bonghi e "La Cultura"* in *"Nuovi studi politici"* 18 (1988), n.4, p.43-70

A. GUARINO, *Spartaco e Bonghi* in "Labeo" 39 (1993), p. 257 - 259

E. MAZZALI, *Il Bonghi lombardo-milanese* in "Nuova Antologia" 130 (1995), fasc.2195, p. 301-318

P. VENEZIANI, *La Biblioteca Vittorio Emanuele al Collegio Romano* in "Roma moderna e contemporanea", III (1995), n.3, p. 693-725

RUGGERO BONGHI
FRA POLITICA E CULTURA

Documenti

Allo scopo di documentare, in modo più puntuale e completo, l'attività di Bonghi a favore delle biblioteche, vengono qui ripubblicati due importanti testi, più volte citati nel corso della Giornata di studio, la cui conoscenza diretta è parsa utile ad una migliore comprensione del personaggio.

LA BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE E I MUSEI

Discorso inaugurale di Ruggero Bonghi, Ministro della Istruzione Pubblica

ALTEZZA, SIGNORI !

E' un'opera regia quella che oggi inauguriamo nel nome del Re. Né è già tale, perché l'utilità degli istituti raccolti in questo severo edificio dell'Ammannati sia o debb'essere rilevata da splendori di marmi, di statue, d'intarsii, di legni preziosi o di oro, come altrove e in altri tempi si fece; ma perché sino ab antico i Re de' quali resta più illustre o benedetta memoria fra i popoli intesero che appartenesse alla loro potestà il raccogliere insieme gl'istrumenti della coltura pubblica e le memorie del passato, sulle quali si fondano i sentimenti e le tradizioni nazionali.

Noi siamo fortunati in questo: che agli istituti dei quali oggi facciamo l'inaugurazione, serve d'augurio e di titolo il nome di un Principe la cui vita è tutta quanta intimamente connessa colla intera vita dell'Italia nuova; anzi, questo stesso è dir poco, poiché è certo che quest'Italia nuova, così spesso invocata, con tanto ardore immaginata nella fantasia de' poeti, con tant'ansia aspettata dalla virile costanza dei patrioti, non sarebbe ridiventata persona viva e vera, se Vittorio Emanuele non avesse avuta così ferma fede nel suo popolo da affrontare ogni maggior repentaglio, e da affermare colle armi e coll'autorità d'un'antica dinastia, un diritto contrastato da tanti e così potenti avversarii.

Ed è degno, voglio sperare, di lui, com'è largo e complesso, quantunque assai lontano da una intera effettuazione, il pensiero che ha preseduto all'ordinamento degli istituti, i quali occuperanno quind'innanzi il posto in cui una celebre Compagnia sino quasi dai suoi primordii ebbe la sua principale sede.

Dove una società di persone addette ad una fede e ad un patto, era stata per più secoli raccolta, e s'era sforzata a prendere nelle sue mani l'indirizzo del movimento intellettuale, morale, sociale, politico delle nazioni civili, si doveva surrogare, alla cessazione di quella, qualcosa, la cui ambizione e veduta non fosse minore.

La Compagnia, pure abbandonando le sue vecchie stanze, ha lasciato in queste dietro di sé la traccia dell'esser suo. Essa vi mostra tuttora di avere inteso assai bene quanto fosse terribile provvedimento quello di Giuliano che vietò ai cristiani d'imparare le lettere e le scienze. Ed in vero nel recinto delle mura di questo vasto edificio noi abbiamo ritrovato la biblioteca più ricca e svariata tra tutte le claustrali di Roma; ed insieme con essa un museo notissimo e celebratissimo, male ordinato certo e mescolato di troppe e diverse cose, archeologico insieme, mineralogico, paleontologico, preistorico, epigrafico, cristiano, ma che, colla stessa varietà sua mostrava che nessuna scienza laica rimaneva esclusa dalle cure di cotesti Padri, e che nella loro persuasione la riputazione di coltivarle, era pure un elemento potente d'influenza e di forza. Né basta; sulla chiesa stessa che s'intitola dal fondatore dell'ordine, torreggia un osservatorio astronomico, fornito d'istrumenti meglio forse che ogni altro d'Italia, al cui nome danno celebrità in tutta Europa le sagaci e nuove osservazioni

del Padre che lo dirigeva prima, e lo dirige tuttora; avendo in lui il Governo italiano mostrato quanto esso reputi la scienza superiore ad ogni altro interesse, e come sia risoluto a rispettarla sotto qualunque veste e qualunque siano le opinioni politiche e le aderenze sociali che lo scienziato presceglie.

Pure ove voi togliate l'osservatorio astronomico a cui manteneva credito e vita un uomo solo, quanto era apparente e manifesto il decadimento, l'affievolimento d'ogni viva fede nella scienza e nel sapere, di ogni sentimento e capacità di progresso negli altri due Istituti lasciati qui da cotesta Compagnia religiosa, pur la meno moribonda e la meno sfibrata fra tutte! Il Museo, per l'ordinamento suo e per il difetto di spazio e per il mancato interesse, non ostante alcuni archeologi illustri che appartennero alla Compagnia sino agli ultimi tempi, non accresceva le sue collezioni, e si manteneva quasi affatto colla riputazione degli oggetti raccolti dai primi istitutori. La Biblioteca poi manifestava, appena meno spiccato, il carattere comune a tutte quante quelle delle corporazioni religiose; nelle quali si può leggere la storia e la vicenda della loro vita intellettuale e morale. Studiando, in effetti, a quali discipline appartenga la maggior parte dei libri che di ciascun secolo vi si trovano, si può conoscere quanta parte in quel secolo ciascheduna corporazione prendesse al movimento intellettuale del mondo civile, o se ne prendesse alcuna.

La varia natura dei libri, la maggiore o minore quantità di ciascun genere di questi, raccolti in determinati intervalli di tempo in ciascheduna Biblioteca, sono certamente il riflesso della operosità mentale di quelli che li acquistavano.

Ora una investigazione sommaria ci permette di affermare che come in principio del cinquecento i libri di letteratura classica abbondano, così nella fine di quello cominciano a diminuire, e sono col seicento soverchiati di molto dai libri prettamente teologici, tra i quali in tutto il settecento si trovano frammischiate molte opere di scienze naturali, di fisica, e di altre discipline laiche. Ad intervalli una serie di libri spettanti all'una o all'altra di queste discipline appare compiuta, poi cessa; ed in fine cessano tutte, e non si trovano se non a sbalzi libri venuti a luce dagli ultimi anni del secolo scorso sino ai nostri. Si vede che la dissociazione del pensiero umano dalle tradizioni dommatiche, la indipendenza della ricerca storica e della ricerca scientifica erano diventate oramai tante e tali, che alle corporazioni religiose chiuse nei cancelli di vecchie discussioni e di metodi di studio ogni giorno più antiquati, non rimaneva altra inclinazione, se alcuna ne rimaneva, che di ruminare il vecchio, disperando di potere o intendere o sfidare od opprimere il nuovo.

Onde appare nelle Biblioteche ciò che pur troppo appare nella vita e tra gli uomini. Quegli i quali aderiscono ad antiche e rispettate credenze e temono di offenderle persino col condiscendere a difenderle, reputano di confermarle in sé medesimi e di rinnovarle negli altri col solo ripeterle nelle loro parole, col ricalcarle nei loro spiriti con ardore sempre più grande, talora finto, talora sentito. E quegli invece che di queste credenze sono entrati in dubbio, o a dirittura le negano, fanno via da sé, e non si danno nessun pensiero di coloro i quali procedono per l'altro cammino, o se ne danno soltanto per discorrerne, talora con derisione e talora con rabbia.

Ebbene, o Signori, al concetto immiserito, che traspariva dagl'Istituti rimasti a memoria del passato in questo solenne edificio, bisognava che il governo italiano surrogasse un pensiero moderno e nuovo. Le onde, per

così dire, del pensiero umano si muovono tutte; ed è pensiero umano ogni scienza, ogni libro, ed ogni monumento di storia. Ora questo pensiero curioso, incessante, irrefrenabile che cerca per ogni via il vero, e pur cadendo si rialza indomito a cercarlo di nuovo, doveva qui soprattutto, dove s'erano apparecchiate potenti armi a combatterlo con un sentimento misto di sprezzo e di sgomento, unire e raccogliere i mezzi al lavoro che lo nobilita e in cui solo spera. E ciò era tanto più necessario in Roma diventata sede del Regno d'Italia, che essa non salderà davvero nel seno suo l'uno coll'altro i membri della nuova nazione che l'ha rifatta suo capo, se appunto il pensiero moderno non la penetra tutta e non la trasforma; rinnovazione, della quale il germe sta già nell'antico nome e nel genio italico della sua cittadinanza, ed il lievito nell'affluenza sempre maggiore degli italiani di ogni altra provincia.

Non è necessario, né possibile, né desiderabile che la vita intellettuale d'Italia s'incentri nella sua capitale e si spenga nelle membra del gran paese; sarebbe anzi mortale. Ma è necessario e possibile, ed è desiderabilissimo, che la vita intellettuale d'Italia, operosa in tutte quante le parti della penisola, trovi in Roma non solo una corrispondenza perfetta, ma anche uno specchio nel cui foco s'appunti, una fucina nella quale si ritempri, una incudine su cui si martelli; a dirla altrimenti, trovi in questa città gloriosa e predestinata all'imperio il mezzo di quei contatti potenti che mantengono feconde le grandi unioni di popoli e senza i quali nessuna nazione è ora in grado di dar frutti corrispondenti alla speranza propria e all'altrui aspettativa.

Il Collegio Romano — lasciamogli questo nome perché nessun altro esprimerebbe meglio la destinazione che gli diamo ora, anzi pareva quasi la presagisse — è edificio adatto a dar sede a tutti quanti quelli Istituti coi quali si può andare vivificando il moto intellettuale della città. Fabbricato vastissimo tra due piazze e due vie, misura un'area di 13.400 metri quadrati, dei quali la Chiesa di Sant'Ignazio ne prende soli 3772. Dei 9628 che restano, non tutti si possono usare del pari, poiché, la varia altezza dei piani rende parecchi spazii adatti soltanto a magazzino o ripostiglio; e mentre due vaste corti ed un giardino occupano utilmente nell'interno ben 2000 metri quadrati. Nello spazio che resta al pianterreno sono disposte le scuole di Ginnasio o di Liceo alle quali mette la porta maggiore che dà nella piazza del Collegio; dove chi entra dall'altra, che risponde sulla via che prende nome da questo, trova a destra il Circolo Filologico, istituzione privata e nata col nuovo Regno, la quale, come è attecchita in parecchie città d'Italia, così, trovato un posto, attecchirà più facilmente anche in Roma, essendo adattissima a fecondare gl'insegnamenti delle lingue moderne e la generale coltura. A sinistra allogheremo, spero, la Società geografica, che promette così bene di sé e che con l'ultima spedizione or ora partita sotto i suoi auspici per l'Africa, s'avvia già a pareggiare le maggiori d'Europa.

Entrati nella Corte che ci si para dinanzi, si vede dirimpetto il Museo scolastico creato anch'esso in questi ultimi anni, ed inteso così a svegliare l' amore della discussione come a migliorare e chiarire le idee intorno a' migliori ordinamenti didattici, e a fornire consigli ed esempi e modelli di ogni cosa attinente alle scuole del Regno elementari e secondarie, classiche e tecniche, ed a fornire di libri e di aiuti i Professori. Dirimpetto alla prima tesa della scala un'altra porta mette al Museo dei gessi, istituzione appena iniziata, ma di grande e riconosciuta utilità, poiché è necessario ad un fondato ed efficace insegnamento dell'archeologia l'avere

dinanzi agli occhi ordinata e continua le serie delle principali e più antiche opere che la inspirazione dell'arte ha create. Pure, quantunque sia nei suoi primordii, vi si può già vedere ricomposto il gruppo del frontone di Egina, e la parte rimasta in Atene del fregio del Partenone, alla quale sarà aggiunta in breve quella che ne fu trasportata in Inghilterra.

Ed ora salite le due prime branche della scala si trova un primo piano che misura 3760 metri quadrati, dei quali non si può disporre in tutto, poiché 960 sono occupati assai impropriamente dalla Direzione dell'osservatorio e dalla Rettoria della Chiesa. Queste devono con molto maggiore lor comodo essere trasferite, una al quarto piano, l'altra al pian terreno dell'edificio. Per ora, nello spazio già consegnato al Ministero stanno ammucchiati, quantunque distinti per lettera, i libri appartenenti alle scienze teologiche, i quali aspettano prima una cerna a fine di separarne i duplicati numerosissimi, e poi un collocamento definitivo.

Al secondo piano, la Biblioteca che s'intitola dal nome del Re, già appare ordinata. Dalla parte dell'andito a sinistra della scala, sta tuttora, quantunque variata nel suo contenuto, la Biblioteca dei gesuiti, di cui parlavamo testé; quella ch'essi chiamavano *secreta* o *maior* perché serviva ad uso in genere dei Religiosi, essendo con giusto pensiero ordinate in altre parti dell'edificio le Biblioteche *minores* per uso degli insegnanti. In questa Biblioteca *secreta* il Governo ha trovato un 65,000 volumi, ma appare dai cataloghi che dovessero essercene di più, e certo molti manoscritti pregevoli, come quelli del Cardinale Pallavicino, del Lagomarsini, e di altri che si sapeva ci fossero, mancavano. Ora la sua crociera è stata tutta quanta destinata alle opere di letteratura e di storia, che appartenevano così ad essa come alle altre biblioteche claustrali; e quelle appartenenti ad altre scienze sono state trasferite in tre altre sale affatto vuote, le quali oggi in scaffali trasportati dalla Biblioteca del Gesù e da quella di Santa Maria della Scala, e nuovamente adattati, raccolgono ordinati e disposti i libri di diritto, di medicina, di filosofia e di scienza.

Affine di mettere in comunicazione queste tre sale con quelle dell'antica Biblioteca n'è stata costruita una nuova che sarà capace di 24,000 volumi, ma che non risponderà perfettamente al suo scopo se non si occupa almeno una parte di un corridoio sul quale si aprono alcune finestre della Chiesa, e d'onde si sale all'Osservatorio Astronomico. Intanto nelle altre parti di questo secondo piano, sonosi cominciate a disporre le collezioni speciali di belle arti, di arti e mestieri, di miscellanee onde siamo ricchissimi, di riviste e di periodici. Più in là si ordinerà la collezione de' manoscritti, degli incunaboli, degli editori antichi di maggiore riputazione in questo stesso piano o nel primo.

A parecchie di queste collezioni sarà annessa una stanza speciale di studio, affinché i libri, o per l'una o per l'altra ragione pregevoli, non siano obbligati a soverchi o troppo lunghi trasporti.

Per i lettori comuni e giornalieri è stata costruita lungo il braccio massimo della vecchia Biblioteca una sala capace di 200 e più lettori a un tempo. Essa non sarà rivestita di libri se non nella sua porzione più alta, dove s'allogheranno le opere di riscontro, onde i lettori possano usarne sul luogo da sé senza farne dimanda. Questa sala aperta di giorno un sei ore, servirà di sera durante altre tre o quattro ore alla lettura delle riviste scientifiche e letterarie, delle quali la Biblioteca s'apparecchia a divenire ricchissima.

Ora al livello del piano della vecchia Biblioteca della Compagnia, sta dirimpetto, solo separata dalla via di S. Ignazio, la Casanatense, la più ricca delle vecchie Biblioteche pubbliche di Roma.

Parecchi motivi consigliavano ad unirla a quella che s'intendeva fondare nel Collegio Romano.

Mal si ragiona di ciò che deve essere una Biblioteca Nazionale ai tempi nostri, dall'esempio delle biblioteche antiche.

In questi tre ultimi quarti di secolo la scienza umana è stata terribilmente attiva; il moto principiato tre secoli or sono, s'è accelerato fuor di misura; nessuna parte di antiche dottrine è rimasta libera da una grande e propria rinnovazione.

Se sino alla fine del secolo scorso bastavano ai bisogni della coltura in gran numero di scienze i libri pubblicati molti anni innanzi, in questo secolo per la più parte di discipline i libri diventano in un solo decennio antiquati, e in tutte quante le altre, persino in quelle a cui è sufficiente pascolo la ripubblicazione di libri scritti qualche diecina di secoli avanti a noi, nessuno studio abbastanza proficuo ed esatto si può fare se non s'adoperano e non si consultano le nuovissime opere e non si confrontano i testi delle edizioni le più recenti.

Una biblioteca antica comparata ad una moderna assume piuttosto carattere di museo, o vogliam dire, di collezione di oggetti pregevoli per arte o per antichità ed adatti a diventare sotto questi due aspetti oggetto di studio essi stessi, anziché di istituto inteso a promuovere una vera attuale ed efficace coltura. Se ne può persuadere chi consideri l'aumento spaventoso di opere a stampa che è succeduto in alcune delle principali biblioteche d'Europa, solo dal 1848 ad oggi.

La Biblioteca del Museo Britannico da 435,000 volumi che aveva nel primo anno, ne ha ora 1,600,000: la Nazionale di Parigi da 824,000,—2,770,000 [!]: l'Imperiale di Pietroburgo da 446,000,- 1,100,000: la Reale di Berlino da 410,000,—700,000.

Mi fermo per non riescir troppo lungo. E con ciò non si vuol dire, che le biblioteche antiche sieno diventate inutili; anzi una copia grande di codici, ed una collezione possibilmente compiuta di libri dai primi tempi della stampa fin ora, è il solo fondamento sul quale una sufficiente e proporzionata biblioteca si può elevare: dappoiché una raccolta sufficiente di libri antichi si rifà malamente, e senza essa manca qualunque possibilità di ricerca delle tradizioni, della cultura, e della storia delle scienze.

Ora dunque chi voglia fondare una Biblioteca nazionale davvero degna del suo nome, deve avere riguardo a ciò, che se il vecchio non vi deve mancare, il nuovo è necessario che vi abbondi. L'ordinamento dev'esserne vasto e complesso, e mosso e diretto tutto insieme da una sola mente e da una sola mano, provvedute dall'erario pubblico di mezzi bastevoli a così gran fine. Dappoichè dotazioni che per vecchie Biblioteche, capaci di nessuno o di scarso aumento, potevano parere larghissime, per una Biblioteca moderna sono risibilmente misere.

Quando l'istituzione sia ampia, e rispondente al pensiero donde si deve inspirare, il numero delle persone necessarie a governarla, e la spesa diventa assai minore di quello che sia il numero delle persone che bisognerebbe spendere in Biblioteche sparse e divise e della spesa che ne consegue. E queste persone men

numerose saranno più adatte ad attendere a che in ciascuna sua parte la Biblioteca proceda ed avanzi, sicchè nessuna disciplina vi manchi di quegli aiuti che sono necessarii per il compiuto studio di essa.

S'aggiunge, come abbiamo detto a principio, che le Biblioteche delle corporazioni religiose di Roma — e le pubbliche altresì, quantunque non affatto nella stessa misura, — scarseggiano grandemente di libri pubblicati in questi ultimi tre quarti di secolo che ho detto di sopra così terribilmente operosi. Nessuna certo delle Biblioteche d'Italia ne è fornita abbastanza; ma tutte, forse, ne sono fornite più assai di quello che sarebbe una Biblioteca composta in Roma dei libri di tutte quelle che oggi vi esistono. Ora a così grande lacuna è necessario di provvedere. Il denaro vorrà esser molto, e lo spazio non potrà essere scarso: ma né quello né questo potranno bastare, se delle opere non più lette, o guardate se non ad intervalli lunghissimi, per mera curiosità da un erudito, noi volessimo conservare più diecine di esemplari; e di opere, invece, che ci preme siano lette da tutti e che molti chiedono, non ne avessimo neanche un esemplare solo.

Prematuro è oggi il dire, una volta unita la Casanatense colla Biblioteca Vittorio Emanuele, se convenga destinare quella a un ramo speciale di discipline ovvero mantenerla tale e quale. Non mancano ragioni a nessuno dei due partiti, e vogliono essere ben considerate prima di risolversi.

Certo sarebbe assai bene che in una città, la quale è e rimarrà la sede centrale del cattolicesimo, cioè dire della religione, più numerosa forse di fedeli, e certo di più forte organismo tra tutte, una particolar sala, né la meno grandiosa di questa vasta biblioteca che istituiamo, fosse addetta alle lettere e alle scienze pertinenti alla Teologia, cioè a dire a quel complesso grandioso di discipline che si fondano sul sentimento del soprannaturale così proprio dell'uomo, e così impossibile a svellere dal cuore di lui. Ché noi non abbiam né bisogno né competenza di sprezzar nulla; e chi tiene a vile alcuna delle fatiche o degli aspetti del pensiero umano, mal riesce a tenerne in pregio gli altri. Oltreché s'inganna a partito chi immagina che oggi nessuno più si travaglia intorno a discipline siffatte; stantechè è piuttosto vero che esse sono ancora di quelle intorno alle quali la mente s'affatica tuttora con maggiore ansietà, e più grande è il numero delle pubblicazioni annuali. Congiunte così in una Biblioteca sola, la Casanatense con questa denominata del Re, e dati a questa due soli piani del fabbricato in cui siamo, noi possiamo sicuramente contare d'aver spazio per 1,000,000 circa di volumi.

Ora dalle 48 biblioteche claustrali furono trasportati al Collegio Romano e dalla Biblioteca propria di questo abbiamo raccolto insieme un 360,000 volumi, ai quali vanno aggiunti 120,000 volumi della Casanatense. Nelle sale e stanze del Collegio Romano sono già ordinati e disposti un 200,000 volumi appartenenti a scienze laicali: restano altrettanti o poco meno di scienze teologiche che restano a disporre.

Sino ad ora, il riordinamento è proceduto assai pronto; e si deve alle cure di quelli che il Governo vi ha adoperati, il Narducci, il Novelli, il Castellani, il Podestà, il Balzani ed il Carta. Se non si rallenta l'opera, noi potremo contare d'avere in breve tutti pronti ad essere distribuiti ai lettori un 250,000 volumi. Nessuna biblioteca italiana a quest'ora ne ha una copia più grande. Certo non sta tutto nella quantità dei volumi il pregio delle Biblioteche, ma anche nella qualità di quelli e nella quantità dei codici: e se sotto questo solo

rispetto la Biblioteca nostra, che non ne manca, sarà forse inferiore a qualcuna delle maggiori d'Italia; nel primo, o si guardi alla rarità dei volumi o al valore delle collezioni, non sarà da meno di nessun'altra.
Ma quando quest'opera di riordinamento sia finita, noi non saremo se non a principio, poiché ci mancheranno intere serie d'investigazioni e persino i nomi di alcune scienze, non che i libri di maggior rilievo che le riguardano. Quelle cifre di opere a stampa che ho citato più su, ci dicono già abbastanza che costosa via ci resti a battere. Nè ci riusciremo, se non ci mostreremo capaci d'intendere che cosa voglia dire anche in questo rispetto l'aver creato un paese grande. Vuol dire che abbiamo bisogno di istruzioni grandi quanto il corpo e l'anima della nazione; vuol dire, nel caso nostro, che nessuna nazione, per ricca e grossa che sia, può mantenere troppe Biblioteche nazionali ed averle tutte del pari copiose ed adeguate. L'averne troppe è tutt'uno col non averne nessuna. Quando una nazione è ricostituita e ha ritrovato il centro della sua vita, non può un avvenimento così grandioso rimanere senza efficacia sul complesso delle sue funzioni.
Parecchie istituzioni moderne sono per una ragione o per l'altra di tal natura che richiedono, per mantenerle e prosperarle, l'addensamento, se posso così dire, sopra di esse di tutte quante le forze di un paese. Il Governo inglese, il meno accentrato di tutti in Europa, spende nel Museo Britannico — e in quello solo — 2,550,000 lire all'anno; più del doppio di quello che noi spendiamo in tutte quante le nostre Biblioteche e Musei, e nell'acquisto di oggetti d'arte, nel restauro di monumenti, e negli scavi insieme; e non si tien conto de' sussidii straordinarii. E di questa così gran somma lire 616,000 sono spese ciascun anno per acquisto di libri, che nel 1872 son salite a lire 870,000, più del sestuplo di quello che noi spendiamo in tutte quante le nostre Biblioteche insieme. Così si crea la forza in qualche parte, e così da qualche punto almeno del paese la vigoria della coltura si spande nelle parti di esso, purchè in nessuna di queste manchino le istituzioni adatte a renderne vivo il desiderio e vigoroso il seme.
Noi possiamo, quindi, in un'idea d'interesse non solo romano, ma italiano, dar mano sollecita a cotesta gran biblioteca, e nutrire speranza di venirne a capo.
E sarà, credo, opera della quale sentiranno gratitudine per il Governo italiano non solo questa città e l'Italia, ma gli stessi antichi possessori delle Biblioteche che abbiamo così ordinato e raccolto, poichè parte le abbiamo salvate dal deperimento progressivo cui andavano incontro per la troppa incuria dei lor custodi, ed a tutte, coll'unirle insieme, abbiamo dato una maggiore compitezza e capacità di utilità comune. A nessuno di questi ai quali era lecito usarne, ne sarà impedito l'uso quindinnanzi, anzi reso più agevole, e a molti sarà possibile l'adoperarle, che prima non potevano.
Soprattutto coloro i quali sono addetti allo studio delle discipline teologiche dovranno averci obbligo di metterli in grado di avere nelle loro mani tutto quello che è stato scritto intorno ad esse da molti anni in qua nei molti e diversi aspetti presentati dai problemi difficili, ansiosi, nobilissimi, intorno ai quali si travagliano. Potranno così studiare nel lor moto quotidiano i fatti religiosi di questo mondo moderno, così gravido d'avvenire e così incerto insieme; si confermeranno, se così Dio vuole, nella loro fede, e sapranno meglio quali sieno le battaglie che questa deve combattere, se vuole sperare di vincere, e quali sieno le armi che

possono tuttora riuscire a difenderla. Intenderanno, insomma, più facilmente la società in cui sono, che è la prima condizione per esercitare sovr'essa un'azione efficace e benefica.

Ora, o Signori, saliamo al terzo piano. Qui la scala grande ci abbandona, e siamo costretti a seguirne una minore. Il Museo archeologico o Kirkeriano è rimasto nella sua forma qual'era, pur dando ai mosaici migliore collocamento e aumentandolo di molti e preziosi oggetti, o comperati o sparsi di qua e di là, non conosciuti nè visti mai. Ma di questo Museo stesso è stato raddoppiato lo spazio, per aver modo di esporre ordinata la sua ricca collezione di monete, in certe parti unica, e mettere in mostra molta dovizia di bronzi sinora nascosti. A questo Museo così accresciuto ed arricchito tre Musei nuovi sono aggiunti, che occupano i rimanenti 2000 metri quadrati del terzo piano, che fu, per riceverli, trasformato tutto, convertendo le vecchie celle in una lunghissima sala. Questi Musei non hanno nessuna ambizione d'apparire splendidi; sono e vogliono rimanere modesti in ogni loro apparenza, e presumono solo di poter diventare oggetto sicuro e serio di studii. Il pensiero onde son mossi è questo, di dare, l'uno, il Museo preistorico, cognizione delle condizioni dei popoli di questa Italia nostra prima che avessero una storia, essi che sono stati tra i primi ad averne una, e soli poi, non hanno cessato mai di tenervi così gran posto; l'altro, il Museo Italico, di dar notizia di quelle civiltà italiche che si svilupparono prima della romana o vissero per più secoli accanto a questa; il terzo, il Museo Lapidario, di mostrare nelle iscrizioni scientificamente disposte l'ordinamento di quella potente vita sociale, politica, religiosa che ebbe centro qui per tanti secoli, e di qui conquistò con le armi e plasmò di nuovo colle sue idee il mondo civile e barbaro col quale venne via via a contatto.

Il Museo Preistorico, il più innanzi di tutti, si deve alla diligente opera del prof. Pigorini che ha, a promuovere il progresso della scienza a cui particolarmente si è addetto, quel potente stimolo che è l'amarla appassionatamente. E si potrà vedere sin da ora le diverse età preistoriche dell'Italia esattamente distinte in ogni sua regione, e già illustrate da molta copia di oggetti, ai quali dà luce e rilievo il riscontro dell'età preistoriche di altri popoli non solo d'Europa, ma d'America.

Di contro a queste collezioni di armi antichissime, stanno gli utensili e le armi di popoli selvaggi tuttora esistenti, parte proprie già del museo, parte messe in deposito, con intelligente cortesia, dalla Società geografica; ed il confronto mostra già ad uno sguardo come si ripresentano tuttora nello spazio tutti gli aspetti e le variazioni delle condizioni sociali che si sono succedute nel tempo.

Il Museo Italico è appena principiato, le pitture Vulcensi che vi si vedono sono dovute alla cortesia del Principe Torlonia che ha consentito a collocarvele. Invece il Museo Lapidario è tanto progredito, quanto permettevano le iscrizioni delle quali s'era in grado di disporre, e che giacevano qua e là sparse e neglette in molti magazzini d'Ostia e di Roma. Si deve tutto il merito d'averle raccolte e collocate alla diligente cura e alla dottrina e pazienza instancabile del Direttore Fiorelli. Le tavole dei Fratelli Arvali danno di questa pazienza un esempio palpabilissimo; in tanti e così minuti frantumi si trovarono ridotte.

Ma è bene aggiungere come esse ci abbiano data occasione di dimostrare in che maniera i musei italiani si debbano aiutare a vicenda. Poiché alcuni frammenti di quelle scoperti un due secoli fa, si trovavano nel

Museo Capitolino, ed altri nel Museo di Napoli, ambendue gli hanno dati a questo di Roma, ricevendo in ricambio, il primo alcuni frammenti dei fasti consolari e trionfali trovati negli ultimi scavi del Foro Romano, che s'innestano con quelli che esso possiede già; l'altro una testa antica colossale di Tito, ritrovata negli scavi del Ministero delle Finanze nello stesso luogo dove fu ritrovata già una testa di Vespasiano di uguali proporzioni, ch'esso possiede da gran tempo. I musei italiani si devono compiere a vicenda, e restando ciascheduno ornamento della propria città, diventare colla compitezza di alcuna delle loro collezioni più sicuro e perfetto oggetto di studio.

Così il pensiero d'Italia e della comune coltura della nazione penetra tutti i suoi istituti e li eleva più in alto. Ma abbiamo, o Signori, ancora due altre branche a salire, e giugnere al quarto piano; ove arrivati, se voltiamo a sinistra, ci si presenta un nuovo museo, il cui concetto appartiene non al Governo, ma ad un'eletta riunione di cittadini, coadiuvata dal municipio. Esso intende raccogliere dai privati, che vogliano per poco o lungo tempo depositarli, o acquistare in proprio, oggetti attinenti alla storia dell'arte nel medio evo e nella Rinascenza, e in ispecie dell'arte che s'accompagna all'industria, e aggiungendo a questa dignità ed eleganza, l' eleva ad istrumento di educazione intellettuale e morale, perché la fa concorrere a sviluppare il più gentile dei sentimenti, il sentimento del bello. Il Governo diede a questo museo, lo spazio e il posto che gli mancava, e gli consegnò gli oggetti conformi al suo fine che si trovavano smarriti e spersi e senza compagnia nel museo Kircheriano.

Ove finisce il museo, una non breve serie di stanze deve servire di definitiva dimora alle persone, che attenderanno a dirigere l'osservatorio astronomico, e gli alunni che vi compiranno i loro studi.

E resta ancora tutta l'ala del piano a destra. Qui, nelle diciotto stanze che ancora non hanno destinazione, dev'essere dato compimento all'opera che oggi inauguriamo.

In vero nessuno degli istituti, dei quali ho finora discorso, deve rimanere muto. Il Circolo filologico ha le sue scuole; la Società geografica le sue riunioni e le sue pubblicazioni: il Museo scolastico la sua rivista mensile, che tratta degli oggetti che vi si raccolgono, e d'ogni quistione attinente all'istruzione elementare e secondaria: la Biblioteca avrà la sua scuola di Bibliografia e di Bibliologia; e il Museo della Rinascenza si propone di aprire scuole intese a svolgere il senso dell'arte industriale, e un corso di storia dell'arte. Ora, possiamo fermarci qui? Possiamo, in una città nella quale i popoli più innanzi nella civiltà e nelle scienze mandano i loro giovani a studiare l'arte e la vita antica, noi stessi, che l'abbiamo rifatta capo della nazione, contentarci dei pochi e varii insegnamenti, che intendono a questo fine nelle facoltà di filosofia e lettere? Possiamo, noi in una città, il cui governo, attraverso così varie e lunghe vicende ha pur esteso sempre il suo pensiero sino a' confini del mondo, contentarci di quei pochi insegnamenti di filologia che, per apparecchiare maestri alle scuole classiche, si danno in quelle facoltà medesime? No, davvero. *Sursum corda*; formiamoci un più alto concetto e della città in cui siamo, e della intera nazione; e coroniamo tutti questi istituti, che abbiamo raccolti nel vasto edificio, con un istituto archeologico e filologico, non costituito già in fretta e furia, ma a mano a mano che si riesca di trovare uomini adatti ad illustrarlo, e a spandere intorno a sé una luce viva, ed

un ardente desiderio del sapere. E quest'Istituto dovrebbe, secondo il mio pensiero, aver sede in quell'ala che abbiamo lasciato deserta.
Certo, col tempo non potranno tutti quanti cotesti istituti continuare a vivere insieme. Di qui a molti e molti anni, il milione de' volumi parrà scarso; e come il Panizzi in terra forestiera volle nel Museo Britannico una Biblioteca maggiore della Nazionale di Parigi, e in molti rispetti l'ebbe, così qualche altro italiano potrà nella sua patria volere una Biblioteca maggiore di quelle di Parigi e di Londra, ed averla. Ma sino a che quest'ora assai remota non arrivi, potremo noi qui vedere un gran consorzio di spiriti e di dottrine vivere rigoglioso dei reciproci influssi e fecondarsi a vicenda. E del rimanente, un altro vastissimo edificio potrà allora aggiungersi a questo; quello in cui risiede il Ministero delle Finanze, e che mediante un cavalcavia già è congiunto col nostro. E voglio anzi sperare, che quando alla fine dell'anno il Ministero delle Finanze trasmigrerà sul Viminale, in qualcuna delle grandi sale della sua sede attuale troverà posto l'Accademia dei Lincei, a cui uno dei nostri principali uomini infonde ogni giorno una più potente vita e il Governo ha aggiunto una nuova classe, e il Parlamento, speriamo, vorrà accordare l'aumento necessario della dotazione.

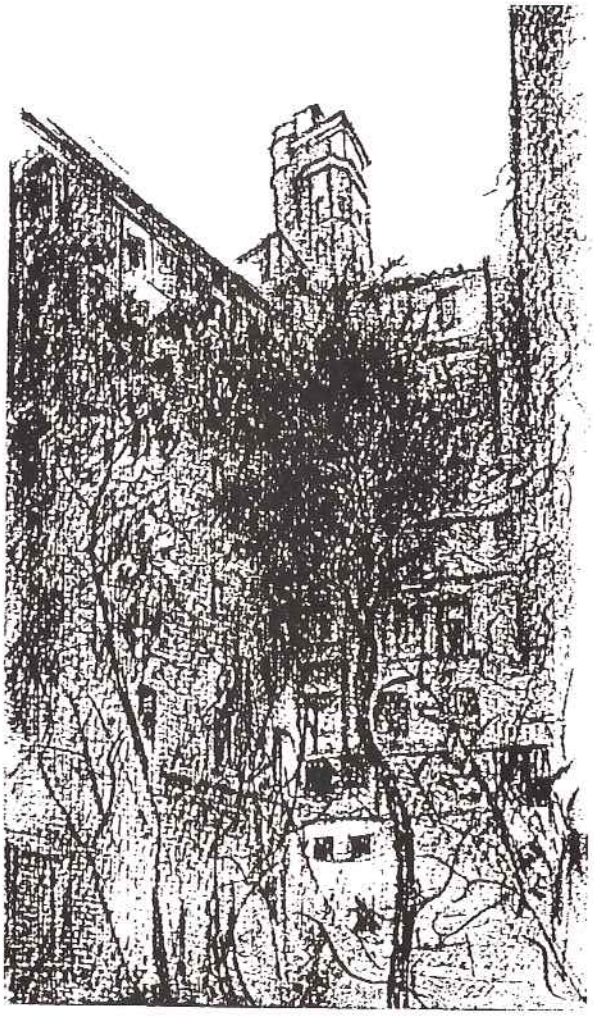
Altezza, Signori,

Io qui ho finito; e chiedo scusa di averli trattenuti così a lungo, assai più a lungo che non m'ero proposto. Ma la parola esce copiosa dal cuore, e *nescit vox missa reverti*. In questa Roma, di cui una delle vaghezze principali è l'infinito di memorie, che ogni sua strada, ogni sua casa, ogni sua piazza, ogni nome, così per dire, risveglia nel pensiero — un infinito cui la mente s'abbandona senza sforzo, come nave, in un mare tranquillo, sospinta dall'onda — quante volte mi son chiesto — oh! che cosa s'è fatto prima d'ora, prima di quelli che hanno preceduto noi in questo loco, nel quale noi tentiamo oggi un tempio di libertà e di scienza? E cercavo l'augurio dal loco. Da un lato, qui si estendeva la Villa pubblica, dove è triste il ricordo delle guerre civili, poiché Silla, quel fortunato, così crudele negli atti, così gagliardo di proposito, così fido alle idee di una restaurazione politica cui mancava ogni mezzo nella tramutata società dei nuovi tempi, vi ordinò e vi eseguì la strage di più migliaia di prigionieri dell'esercito dei Sanniti e dei democratici sconfitti da lui innanzi a Porta Collina. Da un altro, si dilungavano i *Septa*, chiamati più tardi *Julia*, quando diventati marmorei cominciarono a servire agli appuntamenti degli amorosi e ai traffichi dei mercanti anziché rimanere il luogo dei comizii popolari, col loro antico ed umile nome di ovili. Ma voltiamoci ad occidente; e dove ora sono le chiese di S. Stefano del Cacco e di S. Maria della Minerva esistevano due tempii, quello d'Iside e Serapide e quello di Minerva Calcidica. Ebbene, dal nome di questi Iddii, sollevati ad oggetto di culto, e di un culto talora licenzioso e malvagio, dalla fantasia turbata dei popoli, io prendo l'augurio. Poiché si mantenne velato e confuso attraverso i tempi l'antico concetto, onde partirono le prime genti nell'immaginarli, meravigliate del mondo in cui a mano a mano si ridestavano. Ché Minerva è la luce che ci avviva, e più tardi la mente che è lo splendore dell'animo umano; e Iside è il simbolo della natura, commossa d'amore, che aspetta Osiride, —

o come fu chiamato più tardi Serapide — che l'abbracci e la fecondi. Ebbene, questa, o Signori, è la scienza; è la mente che penetra la natura e l'illumina e la trasfigura. E questa è l'atmosfera, ond'ella vive; la libertà popolare ordinata, e scevra dalle discordie, le quali finiscono coll'affogarla nel sangue.

E qui è l'avvenire che dobbiamo sperare per l'Italia nostra; un avvenire di libertà e di scienza; ed io lo spero da quel Dio che ci ha aiutati a rizzarla in piedi. Nella libertà, nella scienza educhiamo alla patria una generazione che sia migliore di noi; la quale compia l'opera appena abbozzata dalle nostre mani. Poichè non ci pasciamo di vana lusinga; l'Italia che ha ricomposte le sue membra per l'ardire di un Re, ed il fermo volere dei migliori tra i suoi cittadini, ha quest'obbligo coll'antico suo nome; ch'ella non può rimanere una nazione mediocre, non può nelle piccole lotte oscure e cieche della politica giornaliera consumare il suo spirito, e se non vuole sentirsi seppellire viva, mantenere innanzi ai suoi occhi un altissimo ideale di vita intellettuale e morale, ed essere tutta intesa, ogni giorno intesa, ad effettuarlo. Ché la ragione d'una vita che non cessi mai, può trovarsi solo nell'aspirare a una mèta, che non sia mai raggiunta, ma che ad ogni passo aumenti la speranza, il desiderio e la lena a raggiungerla.





Il cortile del palazzo del Collegio romano
(dall'*Almanacco dei bibliotecari italiani*, 1953)

VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Visti i Nostri decreti 25 novembre 1869, n. 5368, e 22 giugno 1873, n.1482 (serie 2a), sull'ordinamento delle biblioteche governative del Regno;
Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;
Abbiamo decretato e decretiamo:
Art. 1. È approvato il regolamento organico delle biblioteche governative del Regno, annesso al presente decreto e firmato d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione.
Art. 2. Sono abrogati i due decreti 25 novembre 1869 e 22 giugno 1873 ed ogni altra disposizione contraria al presente regolamento organico.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.
Dato a Roma addì 20 gennaio 1876.

VITTORIO EMANUELE.

R. BONGHI.

REGOLAMENTO ORGANICO DELLE BIBLIOTECHE GOVERNATIVE DEL REGNO

TITOLO I.

Biblioteche governative.

Art. 1. Le biblioteche che hanno assegni sul bilancio del Ministero della Istruzione Pubblica sono rette da questo e si distinguono in due classi, secondo che formano per se medesime un istituto autonomo, o servono ad altro istituto al quale sono connesse.
Art. 2. Le biblioteche autonome sono di due gradi, e quelle di primo grado prendono nome di *Nazionali*.
Art. 3. Le biblioteche nazionali hanno per fine di rappresentare nella sua continuità e generalità il progresso e lo stato della coltura nazionale e forestiera.
Ciascheduna procurerà di riescire al più possibile compiuta nel rappresentare specialmente la coltura della regione nella quale ha sede.
Art. 4. Questo stesso fine è proprio, in minori proporzioni, delle biblioteche autonome di secondo grado.
Art. 5. Le biblioteche connesse ad altri istituti hanno per fine di provvedere dei mezzi necessari di studio

i professori e gli studenti di quelli, procurando di seguire i progressi di ciascheduna delle discipline, che vi s'insegnano.

Art. 6. Sono biblioteche nazionali:

La Biblioteca (*Nazionale*) di Firenze;

La Biblioteca (*Nazionale*) di Napoli;

La Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma;

La Biblioteca (*Universitaria*) di Torino.

Sono biblioteche autonome di secondo grado:

La Biblioteca Braidense di Milano;

La Biblioteca Marciana di Venezia.

Art.7. Le biblioteche connesse ad altri istituti sono:

1.Quelle delle Università di prima classe: Bologna, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Roma.

2.Quelle delle Università di seconda classe: Cagliari, Catania, Genova, Messina, Modena, Parma, Sassari.

3.Quelle delle Accademie ed istituti di belle arti e di scienze, dei ginnasi e licei, che sono rette da regolamenti speciali.

Art. 8. Sono amministrativamente riunite:

La Ventimigliana di Catania coll'Universitaria;

La Biblioteca Laurenziana colla Nazionale di Firenze;

L'Universitaria di Modena coll'Estense;

La Casanatense e l'Angelica colla Vittorio Emanuele di Roma.

Le biblioteche delle Università di Bologna, di Cagliari, di Genova, di Modena, di Palermo, di Parma cumulano, con l'ufficio indicato nell'articolo 5, quello indicato nel secondo capoverso dell'articolo 3.

Art. 9. Tutte le biblioteche ora governative, delle quali non è fatta menzione negli articoli 6 e 7, e non connesse ad altri istituti, o per le quali il Governo non abbia altrimenti obbligo di tenerle nelle sue mani, potranno essere cedute alle provincie e ai comuni, quando questi ne assicurino con proporzionati stanziamenti sui loro bilanci la manutenzione e l'ampliamento progressivo.

Il Governo può d'altra parte assumere l'amministrazione di biblioteche provinciali o comunali, quando le provincie o i comuni ne lo richiedano, a condizioni da determinare caso per caso.

Art. 10. Se più biblioteche governative esistono nella stessa città, pur mantenendo divisa la spesa di manutenzione e di amministrazione di ciascheduna, sarà fatto comune per tutte il fondo per l'acquisto de' libri.

Il Consiglio di Direzione istituito coll'articolo 52 avrà cura di distribuire i libri di nuovo acquisto in maniera che ciascheduna biblioteca riesca più appropriata al suo fine e ai lettori che la frequentano.

TITOLO II.

Ordinamento interno.

Art. 11. Tutta la suppellettile letteraria e scientifica e i mobili esistenti nella biblioteca sono affidati per la loro custodia e conservazione alle cure, alla vigilanza e alla responsabilità del prefetto di biblioteca o del bibliotecario.

Nelle biblioteche nazionali un impiegato superiore è specialmente addetto alla custodia e conservazione della suppellettile letteraria e scientifica e dei mobili. Il medesimo impiegato adempirà l'ufficio di economo.

Art. 12. Ad ogni volume di opera stampata o manoscritta che esista, o entri in una biblioteca governativa, dovrà essere impresso sul frontespizio un bollo particolare, che attesta che il volume appartiene alla biblioteca.

Art. 13. Ogni biblioteca deve possedere delle opere a stampa e dei manoscritti:

Un inventario generale;

Un catalogo alfabetico;

Un catalogo per materie.

Art. 14. L'inventario generale delle opere a stampa e quello dei manoscritti registra tutte le opere esistenti nella biblioteca secondo il posto ove sono.

Questi due inventari saranno tenuti a volume.

Art. 15. Il catalogo alfabetico delle opere a stampa, e quello dei manoscritti dovranno contenere tutte le opere stampate e manoscritte disposte ciascheduno in una sola serie alfabetica.

La facoltà di trascrivere a volumi i cataloghi alfabetici che già fossero tenuti a schede sarà data dal Ministero, sentita la proposta del prefetto o del bibliotecario, dopo una ispezione delle condizioni attuali dei cataloghi della biblioteca stessa.

Art. 16. Il catalogo per materie ordinerà tutte le opere a stampa, e così pure le manoscritte, secondo la disciplina trattata in ciascheduna opera.

Le opere appartenenti ad una disciplina verranno suddivise in sezioni determinate dalla maggiore o minore generalità della trattazione di essa.

Art. 17. Le norme tenute in ciascheduna biblioteca per la formazione dei cataloghi e degli inventari saranno stabilite e trascritte avanti a ciascuno. Non possono essere mutate senza l'assenso del Ministero.

Art. 18. Le biblioteche governative che hanno già compilati gli inventari ed i cataloghi sopraddetti dei manoscritti e degli stampati compileranno a parte indici speciali illustrati:

Delle pergamene;

Degli autografi;

Dei codici miniati;

Degli incunabuli;

Delle rarità bibliografiche;
Dei disegni e delle incisioni;
Dei portolani e carte geografiche;
Della musica.

Il bibliotecario dovrà dare la precedenza alla compilazione di quelli fra gli indici sopraindicati che si riferiscono alle collezioni più numerose e più importanti nella biblioteca a lui affidata.

Art. 19. Il Ministero procurerà che gli indici speciali sopraddetti e il catalogo per materie dei manoscritti sieno pubblicati per le stampe.

Art. 20. Il Ministero stesso avrà cura di far compilare il catalogo dei manoscritti e gli indici speciali succitati delle biblioteche provinciali e comunali, quando le autorità dalle quali queste dipendono non vi provvedano per se medesime.

Art. 21. In ogni biblioteca saranno tenuti distinti i registri delle opere comperate, donate o ricevute in virtù della legge sulla stampa; dei libri dati a legare; di quelli prestati a domicilio; delle opere imperfette o per mancanza di fogli o di volumi; delle associazioni; degli scritti periodici, nonchè tutti gli altri registri necessari a bene ed ordinatamente condurre un'amministrazione pubblica.

Il registro dei libri donati porta il nome del donatore accanto al titolo dell'opera, ed è esposto al pubblico.

Art. 22. Nel corso di due anni nelle biblioteche minori, e almeno nel corso di cinque nelle maggiori, tutti i libri dovranno essere stati levati dagli scaffali, battuti e spolverati.

Art. 23. Una settimana sarà destinata al riscontro dei libri rarissimi ed alla revisione parziale della biblioteca cogli inventari alla mano.

Una copia dei relativi verbali, firmati dagli impiegati che hanno assistito al riscontro e alla revisione, dovrà essere inviata al Ministero della Istruzione Pubblica.

Nei detti verbali saranno indicate le sale ed il numero dei volumi riscontrati, unendovi la nota dei libri di cui si fosse accertata la mancanza.

Nel caso che le mancanze dessero fondato sospetto di sottrazioni, il prefetto o il bibliotecario dovrà farne rapporto al Ministero, e chiedere autorizzazione per continuare la revisione di tutta la biblioteca.

TITOLO III.

Dotazioni ed acquisti.

Art. 24. Le biblioteche governative di prima e seconda classe dovranno possedere:

La raccolta ufficiale degli atti del Governo;

La *Gazzetta Ufficiale del Regno* con gli atti del Parlamento;

Le pubblicazioni di ciascuna amministrazione governativa.

Il Ministero della Istruzione Pubblica curerà che, sin dove è possibile, queste pubblicazioni sieno mandate ad esse biblioteche gratuitamente.

Art. 25. Le dotazioni delle biblioteche governative sono proposte nel bilancio di prima previsione. Dopo l'approvazione di questo il Ministro distingue le dotazioni nei seguenti articoli:

1. Manutenzione, scaffali, mobili, illuminazione della biblioteca, oggetti di scrittoio, ecc.;
2. Legatura, ripulitura e spolveratura dei libri;
3. Acquisto di libri.

Art. 26. I prefetti o i bibliotecari non potranno per qualunque causa e senza pregiudizio della loro responsabilità spendere ogni anno nell'acquisto di libri una somma minore di quella assegnata a questo fine dal Ministero: bensì potranno, coll'assenso di questo, convertire all'acquisto di libri le altre parti della dote che per avventura sopravanzassero.

Art. 27. Nel render conto delle spese al Ministero della Pubblica Istruzione, il prefetto o il bibliotecario dovrà ogni volta trasmettergliene il prospetto distinto nei tre articoli indicati all'articolo 25.

Art. 28. L'acquisto dei libri è deliberato in ciascuna biblioteca o in ciascun gruppo di biblioteche (art. 10) da una Commissione nominata dal Ministro.

Della Commissione fanno parte nelle biblioteche nazionali tutti i membri del Consiglio di Direzione, e nelle altre almeno due di essi.

Il prefetto della biblioteca nazionale ovvero, dove esso manchi, uno dei bibliotecari indicato dal Ministro, presiede la Commissione e ha doppio voto.

Il presidente avrà cura di distribuire tra i membri della Commissione peculiari incombenze rispetto all'acquisto dei libri; cosicché uno attenda alla continuazione delle opere pubblicate a fascicoli, altri al compimento delle mancanti, ed altri allo spoglio dei cataloghi delle vendite private, degli editori o dei librai in ciascuna materia, e soprattutto in quelle rispetto alle quali la biblioteca è meglio fornita. Le proposte dei commissari sono fatte per iscritto ed accompagnate ciascuna dai motivi della scelta.

La Commissione avrà riguardo di scegliere il meno possibile sulla mera ispezione delle opere mandate a mostra dai librai.

Essa deve aver cura di non oltrepassare nelle sue proposte la somma disponibile, e questa deve esserle dichiarata e fissata al principio di ogni sua riunione dal prefetto o dal bibliotecario.

Se il prezzo dei libri proposti dalla Commissione oltrepassa la somma messa dal Ministero a disposizione del prefetto o del bibliotecario, per ciascun periodo dell'anno, questi ha obbligo, sotto la sua responsabilità, di eliminare quei libri che crede meno necessari ed opportuni, per modo che la spesa resti strettamente nei limiti di quella.

Art. 29. Nelle biblioteche appartenenti alle Università di prima e di seconda classe la Commissione delibera solo sopra i quattro decimi della dotazione assegnata dal Ministero per acquisti di libri; sopra gli altri sei decimi deliberano le facoltà, radunate in consiglio.

A questo fine, ad ogni principio d'anno, è partecipata al rettorato la somma che è messa a disposizione delle facoltà, e questa è ripartita tra esse dal consiglio accademico.

Sino a che la biblioteca nazionale di Torino terrà luogo di biblioteca universitaria, le facoltà deliberano

sopra quattro decimi della sua dotazione per acquisto di libri.
Per la biblioteca Braidense delibera sopra i cinque decimi della dotazione il consiglio di presidenza degli istituti superiori di Milano.
Art. 30. Le facoltà possono risolvere di formare nelle loro sale di riunione, e colla parte di dotazione della biblioteca messa a disposizione di ciascheduna, una collezione di libri di più frequente od attuale uso nei loro studi. Ciò può soprattutto essere richiesto dalle facoltà di scienze e di lettere per l'uso delle loro scuole di magistero.
Questo stesso diritto è accordato, coll'assenso delle facoltà cui appartengono, ai direttori di laboratori, di cliniche o di musei.
I libri raccolti in tali biblioteche speciali sono registrati nel catalogo generale della biblioteca; possono essere chiesti per la lettura nelle sale di studio, o per il prestito a domicilio colle stesse norme, riserve e cautele.
Se i direttori di laboratori o musei vogliono comperare libri colle dotazioni dei propri istituti, hanno obbligo di informarsi se già non esistano nella biblioteca universitaria; e quando li acquistino, o perché non vi esistano o perché ne abbiano bisogno immediato e continuo, devono darne avviso al bibliotecario, affinché li registri nel catalogo alfabetico e nell'inventario, coll'indicazione del luogo nel quale si trovano.
Ogni anno il preside delle facoltà e i direttori dei gabinetti e dei musei faranno una revisione delle loro biblioteche speciali, e passeranno alla biblioteca universitaria i libri dei quali credessero di poter fare a meno.
Art. 31. Le biblioteche governative manderanno ogni quindici giorni alla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma la lista dei libri stranieri e moderni acquistati o ricevuti da esse, e quella avrà cura di pubblicarne mensilmente il catalogo ordinato per materie.
Art. 32. In ogni biblioteca sarà aperto un registro, sul quale gli studiosi potranno indicare i libri, di cui di cui desidererebbero che la biblioteca facesse acquisto.
Saranno diligentemente conservate tutte le richieste, presentate dai lettori, di libri che non esistono nella biblioteca. Esse verranno poi prese in esame dalla Commissione per gli acquisti.
Art. 33. Il cambio e la vendita dei duplicati, veramente riconosciuti tali per identità assoluta, potrà essere autorizzato fra biblioteca e biblioteca, e fra biblioteche e privati, con deliberazione del Ministero sopra proposta dei prefetti o dei bibliotecari.
Il catalogo dei duplicati sarà stampato col consenso del Ministro.
Sul frontespizio di ogni volume che cessa di appartenere alla biblioteca, sarà impresso un bollo particolare per indicare che il libro è un doppio ceduto, e rendere nullo l'altro bollo che lo dichiarava di proprietà della biblioteca.
Art. 34. Nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma sarà istituito un ufficio dei duplicati, al quale le altre biblioteche governative, provinciali o comunali potranno mandare i loro duplicati, sia per agevolarne il cambio, sia per ottenerne la vendita.

TITOLO IV.

Corso tecnico.

Art. 35. Nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, e in qualcun'altra delle nazionali, ove sia possibile, sarà istituito un corso tecnico, nel quale s'insegneranno le materie seguenti:

1. Storia ed elementi esteriori del libro nell'antichità e nei tempi moderni;

2. Nozioni sulla definizione e classificazione delle scienze, con indicazione delle opere principalissime e fondamentali di ciascuna;

3. Nozioni sulla origine e sulle varietà della scrittura; sulla invenzione e sulla storia della stampa; sul commercio librario;

4. Concetto e ordinamento della biblioteca. Amministrazione di questa nelle sue relazioni interne e col pubblico;

5. Formazione dei cataloghi e notizie sulle principali opere bibliografiche;

6. Nozioni sull'ordinamento interno, sulle dotazioni, sulle condizioni attuali delle principali biblioteche di Europa e sulla loro storia;

7. Nozioni di paleografia.

Art. 36. L'insegnamento delle sopradette materie sarà affidato a due professori, scelti possibilmente fra gli ufficiali della biblioteca.

Art. 37. Il corso durerà due anni e sarà ordinato con decreto ministeriale.

Potranno assistervi gli impiegati e gli alunni delle biblioteche e gli studenti che vi s'iscrivono particolarmente.

Per essere iscritto bisogna presentare il diploma di licenza liceale, e un attestato di buona condotta rilasciato sia dall'autorità municipale, sia dal direttore dell'istituto pubblico o privato presso il quale sono stati fatti gli studi.

Art. 38. Il Ministro dell'Istruzione Pubblica istituirà un numero di sussidi, variabile d'anno in anno, i quali saranno distribuiti per concorso tra gli alunni iscritti alla scuola.

Il concorso consisterà in un esame orale sulle materie dell'ultimo anno del corso liceale, e in un componimento italiano.

Art. 39. Lo studente alla fine del corso sostiene un esame scritto ed orale sulle materie di quello, e consegue un diploma, se è approvato.

La Commissione esaminatrice è composta dei professori della scuola, presieduta dal prefetto della biblioteca.

Art. 40. Il Governo avrà cura che gli impiegati i quali ne facciano dimanda, addetti ad altre biblioteche dove non esiste il corso tecnico, sieno possibilmente messi in grado di assistervi.

TITOLO V.

Discipline.

Art. 41. Le biblioteche governative sono aperte tutti i giorni dell'anno, eccettuate le domeniche ed altre feste riconosciute dal calendario civile: il 2 novembre; il 24 e 31 dicembre; il giovedì grasso e i due ultimi giorni di carnevale; dal giovedì santo al lunedì di Pasqua inclusivamente; il giorno onomastico e natalizio di S. M. il Re.

Esse non potranno essere chiuse durante le vacanze autunnali, e nelle città dove ve ne sia più di una, la chiusura per le ragioni indicate negli articoli seguenti non ne sarà fatta contemporaneamente.

Art. 42. Ogni biblioteca sarà chiusa ogni anno due volte, in tempi diversi e per una settimana da stabilirsi dal prefetto o dal bibliotecario, il quale dovrà darne ciascuna volta avviso quindici giorni innanzi.

Art. 43. Nella prima delle dette due settimane si verificherà se i libri e gli scaffali sono stati spolverati dagli impiegati durante il tempo e nell'ordine prescritti dal prefetto o dal bibliotecario, conforme all'articolo 22. Nell'altra settimana tutti gli impiegati procederanno al riscontro ed alla revisione dei libri, di cui all'articolo 23.

Art. 44. Le biblioteche nazionali resteranno aperte sei ore consecutive cominciando dalle ore 9 antimeridiane. Le biblioteche universitarie saranno aperte ai soli professori un'ora prima che le lezioni comincino, ed agli studenti per sei ore di giorno e tre di sera.

Per le altre biblioteche l'orario sarà fissato dal Ministro.

Art. 45. Sono ammesse alla lettura nelle biblioteche governative solo le persone che abbiano oltrepassato il diciottesimo anno di età.

Gli studenti di liceo, d'istituti tecnici o scuole inferiori debbono presentare un permesso del direttore della scuola che essi frequentano, nel quale sia indicata l'opera che devono chiedere in lettura.

Art. 46. La lettura serale nelle biblioteche universitarie si farà possibilmente in sale separate da quelle dove sono riposti i libri.

Quelli i quali vogliono andare a leggere di sera, devono richiedere nel giorno i libri dei quali hanno bisogno, affinchè questi si trovino già trasferiti e disposti nella sala della lettura serale.

Art. 47. I libri rari, i codici manoscritti, le incisioni o i disegni saranno consegnati, previo permesso del prefetto, del bibliotecario o dell'ufficiale designato da essi, e verranno studiati ed esaminati sotto speciale vigilanza, e, se è possibile, in stanza separata, nè mai di sera.

Art. 48. Dove v'abbia modo, sarà aperta al pubblico una sala nella quale verranno esposte le principali riviste letterarie e scientifiche, italiane e straniere, possedute dalla biblioteca.

Di tali riviste e dei libri acquistati dalla biblioteca in ciascun mese starà affisso nella sala di lettura l'elenco, firmato dal prefetto o dal bibliotecario.

Art. 49. E' vietato di dare in lettura i romanzi, i giornali politici, i libri di frivolo argomento e di mero passatempo, quelli immorali od accompagnati da disegni osceni, meno il caso che il richiedente provi che

gli sono necessari ad un determinato studio letterario, storico o scientifico.

Art. 50. Non potranno essere dati in lettura i libri non ancora legati in maniera sufficiente alla loro conservazione.

TITOLO VI.
Impiegati.

Art. 51. Gli impiegati delle biblioteche governative appartengono alle seguenti quattro categorie, ed hanno le seguenti denominazioni:

1a Categoria - *Direzione.*

I prefetti, bibliotecari e vicebibliotecari;

2a Categoria - *Impiegati superiori.*

Gli assistenti di prima, di seconda, di terza e di quarta classe;

3a Categoria - *Impiegati inferiori per la distribuzione.*

Il distributore capo, i distributori di prima, di seconda, di terza e di quarta classe;

4a Categoria - *Per la vigilanza e il basso servizio.*

Gli uscieri e gli inservienti.

Art. 52. Gli impiegati, appartenenti alla Direzione, formano un Consiglio, presieduto dal prefetto della biblioteca o dal bibliotecario.

Art. 53. Il prefetto, o il bibliotecario, convoca il Consiglio di Direzione ordinariamente una volta al mese, e straordinariamente ogni volta che si tratti di deliberare:

a) Sulle richieste, ove occorrano, di aumenti di spesa;

b) Sopra lavori straordinari che convenga di fare, e l'ordine con cui bisogni eseguirli, non che sul numero e qualità di persone che perciò occorra chiamare;

c) Sulla cerna dei duplicati, non che sulla vendita o il cambio di essi;

d) Sulle pubblicazioni a stampa che si debbano fare a nome della biblioteca;

e) Sulla relazione annuale da inviarsi al Ministero, prescritta dall'articolo 83.

Il Consiglio di Direzione darà avviso su tutte le altre questioni intorno alle quali piaccia al Ministro, al prefetto o al bibliotecario di consultarlo.

L'impiegato superiore, che fa ufficio di economo, interviene nel Consiglio di Direzione con voto.

Art. 54. Il solo prefetto o bibliotecario tiene il carteggio ufficiale.

Le proposte che ai termini dell'articolo precedente richiedano una deliberazione del Consiglio di Direzione, dovranno essere sempre accompagnate dal relativo processo verbale, affinchè al Ministro siano note le opinioni emesse durante la discussione.

Art. 55. Ciascun membro del Consiglio di Direzione può consegnare al prefetto o al bibliotecario, perchè sia inviata al Ministro, una memoria a difesa delle opinioni sostenute da lui.

Art. 56. Spetta altresì al solo prefetto, o bibliotecario, il vigilare sulla condotta degli impiegati, e il mantenere ciascuno nelle competenze e nei doveri del suo ufficio, il proporre l'ammissione e la promozione di alunni e d'impiegati, e le gratificazioni e remunerazioni da assegnare ad essi.

Art. 57. Gli impiegati delle biblioteche governative non possono essere archivisti, bibliotecari o segretari di case private, nè fare collezione o traffico di manoscritti o di libri stampati.

TITOLO VII.
Gli alunni.

Art. 58. Per la preparazione agli impieghi superiori delle biblioteche governative e per quella all'ufficio di distributori, sono istituiti due distinti alunnati in ciascuna biblioteca nazionale.

Art. 59. Il numero degli alunni è determinato, anno per anno, dal Ministro, sulla proposta del Consiglio di Direzione.

Art. 60. Per essere ammesso alunno ai posti superiori è necessaria la cittadinanza italiana, la licenza liceale ed età non maggiore di 25 anni. La laurea è titolo di preferenza.

Per essere ammesso alunno ai posti di distributore occorre la cittadinanza italiana, la licenza ginnasiale ed età non minore dei 17 anni compiti, nè maggiore di 25.

Art. 61. L'aspirante all'alunnato deve inoltre presentare i certificati di buona condotta e di robusta costituzione fisica.

Art. 62. Quando il numero degli aspiranti all'alunnato oltrepassi il numero dei posti, sarà aperto tra quelli un concorso, che consisterà, per i candidati ai posti superiori, in un esame orale sulle materie dell'ultimo anno di liceo, e per gli alunni a posti di distributore, sulle materie dell'ultimo anno di ginnasio.

TITOLO VIII.

Nomine e promozioni.

Art. 63. Il prefetto e il bibliotecario sono nominati con decreto regio a vita, eccetto il caso previsto nell'articolo 82, e scelti, senza concorso, fra gli impiegati appartenenti alla Direzione delle biblioteche. Il loro impiego non si potrà cumulare con altri nelle biblioteche autonome, e in quelle delle Università di prima e di seconda classe può essere commesso ad un professore.

Il vice-bibliotecario è nominato a vita tra gli assistenti di primo grado. Il suo ufficio non potrà in nessuna biblioteca cumularsi con altri.

Art. 64. La prima nomina di un impiegato nelle biblioteche governative ha la durata di un biennio. Trascorso questo, l'impiegato superiore può essere confermato a vita; l'inferiore, confermato per un altro biennio, dopo il quale può aver luogo la sua nomina a vita.

Art. 65. Un alunno all'ufficio di distributore, dopo un anno di lodevole condotta in una biblioteca governativa, può essere, sulla proposta del prefetto o bibliotecario, nominato dal Ministro all'ultimo posto vacante di distributore.

Art. 66. Gli uscieri e inservienti sono nominati dal Ministro sulla proposta del prefetto o bibliotecario.

Art. 67. Per essere nominati uscieri o inservienti è necessario:

Essere cittadino italiano;

Avere età inferiore ai 31 anni;

Presentare un attestato di buona condotta e di robusta costituzione fisica, riconosciuti valevoli dal Consiglio di Direzione;

Saper leggere e scrivere;

Sarà preferito chi abbia servito nella milizia regolare, o tre anni in un'amministrazione pubblica.

Art. 68. Le promozioni di grado in ciascuna categoria d'impiegati, eccetto la prima, hanno luogo alternativamente per merito e per anzianità.

Per cura del Ministero sarà compilato un ruolo di anzianità comune alle biblioteche governative.

Art. 69. Da una categoria all'altra non si può passare senza concorso.

Per essere ammesso al concorso per la 1a categoria è necessario che il candidato possegga una laurea. Per il concorso alle altre categorie bastano i requisiti indicati all'articolo 60.

Il concorso è fatto per la prima volta tra gli impiegati della categoria inferiore; ove non abbia effetto, se ne apre uno nuovo, al quale sono ammissibili anche gli estranei.

Il concorso ha luogo prima per titoli, ed è tenuto come titolo la buona ed intelligente condotta tenuta dal candidato nell'ufficio sino allora occupato in biblioteca.

Quando il concorso per titoli non abbia effetto, sarà indetto il concorso per esame.

Art. 70. Il concorso per il passaggio dalla categoria di assistente a quella della Direzione consiste in un esame scritto ed orale sulle materie che saranno volta per volta indicate dal Ministro;

Per il passaggio dalla categoria di distributore a quella di assistente, e l'ammissione in questa, in un esame scritto ed orale sulle materie che fanno oggetto del corso tecnico, e sopra due delle tre lingue, francese, inglese e tedesca; il candidato che avesse conseguito il diploma finale del corso tecnico è esaminato soltanto sopra le due lingue;

Per il passaggio dalla categoria d'inserviente a quella di distributore, in un componimento italiano, nella lettura dei titoli di libri scritti in italiano, latino, greco, francese, inglese e tedesco; nella cognizione e pratica dei cataloghi della biblioteca e dell'ordinamento interno di questa.

Art. 71. I concorsi per il passaggio dalla seconda categoria alla prima e dalla terza alla seconda, e l'ammissione in esse, hanno luogo soltanto nelle biblioteche autonome di primo e secondo grado; quelli per il passaggio dalla quarta categoria alla terza hanno luogo nelle biblioteche rispettive.

Art. 72. Quando vachi un posto di assistente di ultima classe in una biblioteca governativa s'apre un concorso per esame fra i soli alunni ammessi da un anno nelle biblioteche nazionali.

Art. 73. L'esame sarà scritto ed orale; e verserà sulle materie enumerate all'articolo 35 e su due delle tre lingue seguenti: - francese, inglese e tedesca.

Gli alunni che avranno conseguito il diploma finale del corso tecnico, faranno soltanto l'esame delle due lingue.

Art. 74. Le Commissioni esaminatrici per l'ammissione alla prima e alla seconda categoria saranno composte volta per volta dal Ministro; quelle per l'ammissione alla terza, dal prefetto o dal bibliotecario.

Le Commissioni per l'ammissione alla prima o alla seconda categoria sono presiedute dal prefetto della biblioteca nazionale dove hanno luogo; quelle per l'ammissione alla terza categoria dal prefetto o dal bibliotecario, o da un impiegato delegato da loro.

Art. 75. Gli esami così d'ammissione come di promozione durano tre giorni: nei primi due le prove sono scritte; nell'ultimo orali. Le prove scritte non durano più di sei ore per giorno; le orali più di un'ora. I temi delle prove scritte vengono spediti dal Ministro al presidente della Commissione esaminatrice in piego suggellato, che sarà aperto alla presenza dei concorrenti.

Terminate le prove, la Commissione giudica tanto sulle scritte quanto sulle orali, e secondo le risultanze di ambedue classifica gli esaminati per ordine di merito; quindi con particolareggiato rapporto al Ministro spiega le ragioni della graduazione, e designa i meritevoli di approvazione.

Art. 76. Se al concorso indicato nell'articolo 72 non si presentassero alunni, o a quegli indicati nell'articolo 69 non si presentassero impiegati della categoria inferiore, ovvero gli uni e gli altri non vincessero la prova, s'apre un nuovo concorso, al quale verranno ammessi anche gli estranei, purchè abbiano i requisiti indicati all'articolo 60 e gli attestati di buona condotta e di sana costituzione fisica siano tenuti per valevoli dal Consiglio di Direzione.

Di questo secondo concorso sarà dato avviso nella Gazzetta Ufficiale del Regno due mesi innanzi.

Art. 77. Il candidato eletto prende il titolo dell'impiego posto a concorso, ma non è necessariamente addetto alla biblioteca presso la quale quello ha avuto luogo.

Art. 78. Per l'ammissione a quegli uffici delle biblioteche governative che consistono esclusivamente nella custodia e nella lettura dei manoscritti, sarà aperto uno speciale concorso per titoli e per esame.
I titoli necessari e le materie sulle quali verserà l'esame saranno volta per volta indicati dal Ministero tenendo conto della specialità dei manoscritti e dei bisogni della biblioteca, e sentito il Consiglio di Direzione di questa.

TITOLO IX.
Stipendi e gradi.

Art. 79. Con altro decreto regio saranno determinati i ruoli speciali degli impiegati per ciascuna biblioteca, avuto riguardo alla sua classe e tenuto conto delle sue condizioni quanto a numero e qualità di libri e di lettori.
L'applicazione di questi ruoli si farà gradatamente di mano in mano che lo permettano le condizioni del personale esistente.
Art. 80. Gli impiegati delle biblioteche governative sono, rispetto agli stipendi, distinti in cinque classi:

1. Impiegati delle biblioteche autonome nazionali;
2. Impiegati delle biblioteche autonome di secondo grado;
3. Impiegati delle biblioteche delle Università di Bologna, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Napoli, Roma;
4. Impiegati delle Università di Cagliari, Catania, Genova, Messina, Modena, Parma, Sassari;
5. Impiegati delle altre biblioteche.

Art. 81. Gli stipendi assegnati a ciascuna classe sono i seguenti:

Prima Categoria.		Classe I	Classe II	Classe III	Classe IV	Classe V
Prefetto	L.	6000	5000	-	-	-
Bibliotecario di primo grado	»	4000	-	4000	-	-
Bibliotecario di secondo grado	»	3500	3500	-	3500	-
Bibliotecario di terzo grado	»	3000	3000	-	-	3000
Vice-bibliotecario	»	-	-	2800	-	-
Seconda Categoria.						
Assistente di primo grado	»	2600	2400	2200	2000	1800
Assistente di secondo grado	»	2400	2200	2000	1800	1600
Assistente di terzo grado	»	2200	2000	1800	1600	1400
Assistente di quarto grado	»	2000	1800	1600	1400	1200
Terza Categoria.						
Distributore capo	»	2200	-	-	-	-
Distributore di primo grado	»	2000	1800	1600	1400	1400
Distributore di secondo grado	»	1800	1600	1400	1200	1200

		Classe I	Classe II	Classe III	Classe IV	Classe V
Distributore di terzo grado	»	1600	1400	1200	1200	1200
Distributore di quarto grado	»	1400	1200	1000	1000	1000
Quarta Categoria.						
Usciere di primo grado	»	1100	1100	-	-	-
Usciere di secondo grado	»	1000	1000	900	900	800
Inserviente di primo grado	»	900	900	-	-	-
Inserviente di secondo grado	»	800	800	800	800	800

Art. 82. Al professore, a cui sia commessa la direzione di una biblioteca di Università di prima e di seconda classe, è data rispettivamente una indennità di lire 1200 e 800 annue. Egli dura in ufficio due anni; dopo i quali può essere confermato per un altro biennio o surrogato.

Art. 83. Per ordine del Ministro d'Istruzione Pubblica avranno luogo ispezioni periodiche nelle biblioteche governative per accertarsi del buon andamento del servizio.

Art. 84. Ogni anno, nel mese di luglio, i prefetti o bibliotecari dovranno inviare al Ministero una relazione sulla loro biblioteca.

In questa relazione si renderà in special modo conto di tutto quello che si riferisce:

a) Al servizio pubblico;

b) Al prestito dei libri a domicilio;

c) All'incremento della suppellettile letteraria e scientifica;

d) Ai lavori eseguiti durante l'anno ai diversi cataloghi;

e) All'opera prestata dai diversi impiegati e alla loro condotta.

Art. 85. Con decreti ministeriali saranno determinate le norme per il prestito dei libri, la classificazione per materie e la indicazione delle opere nei cataloghi, e sarà provveduto altresì alla compilazione di un catalogo generale alfabetico e per materie delle biblioteche italiane.

Art. 86. Nulla è innovato nella condizione e nei diritti degli impiegati attuali. Per la prima volta le nomine da farsi per la biblioteca Vittorio Emanuele non andranno soggette alle formalità prescritte dagli articoli 69, 71, 75.

Art. 87. E' abrogata ogni disposizione contraria alle presenti.

Visto d'ordine di S.M.
Il Ministro della Pubblica Istruzione
R. BONGHI.

Finito di stampare dicembre 1996